*Maggioranza*

# SEI MESI DOPO

**di Luigi Anderlini**

● Le abituali « grandi manovre d'inverno » di cui parlavamo quindici giorni fa nell'editoriale di *Astrolabio,* hanno subito una brusca accelerazione: qualche scaramuccia non incruenta s'è accesa ai margini degli schieramenti, qualche duello sanguinoso è venuto a collocarsi in primo piano. Il governo ne sta uscendo indebolito, « impallinato » — come si dice in gergo — forse avviato su quella strada che porta alla « cottura » e poi alla liquidazione da parte di franchi tiratori. Chi ripercorresse la vicenda dell'ultima mezza dozzina di governi che si sono avuti in Italia, potrebbe notare che intorno al sesto mese di vita fenomeni analoghi si sono verificati più o meno regolarmente. Resto tuttavia dell'opinione che le segreterie dei cinque partiti della coalizione non hanno interesse alla caduta del governo fino alle elezioni europee di giugno e che Craxi ha ancora due carte importanti da giocare: la trattativa coi sindacati e quella col Vaticano. Si sa però che nella nebulosa della vicenda politica italiana c'è almeno un 10% di eventi puramente casuali e che almeno un altro 10% sfugge (fortunatamente?) al controllo dei vertici dei partiti.

Le scaramucce più pericolose e i duelli più accaniti si sono collocati in un'area che ha al suo centro la personalità, la capacità, gli umori, il tratto del presidente del Consiglio e una serie di questioni che si riferiscono ai mezzi di comunicazione, dal *Corriere* alla RAI, da *Le Monde* agli attacchi di Scalfari sulla *Repubblica.* Qui si toccano anche questioni decisive come il rapporto tra il potere e la stampa, come quella forma particolare di degenerazione dei partiti che va sotto il nome di lottizzazione.

Parliamo prima dell'uomo Craxi. Chi lo conosce sa che il suo non è certamente un « buon carattere ». Non ha dimestichezza con la struttura portante dei nostri apparati esecutivi, ha però un fiuto politico superiore a quello di molti suoi predecessori a Palazzo Chigi, una notevole capacità di lavoro. Ho due consigli da dargli: non legga mai i giornali al mattino, a colazione. Rischia di avvelenarsi la giornata. Le cose importanti le saprà anche senza aver letto la stampa. Se li guardi la sera, con calma. Non parli mai casualmente con i giornalisti. Il presidente del Consiglio convoca conferenze stampa o rilascia interviste, non fa « confidenze » a nessuno, nemmeno ai suoi amici.

Forse esagero, ma di una cosa sono certo ed è che il paese, quello vero, ha tempi di reazione e metri di valutazione assai diversi da quelli della stampa quotidiana e il presidente del Consiglio (chiunque esso sia) deve saperlo. Con l'aiuto degli scarti d'umore del personaggio Craxi, collocati per di più nella logica tipica del « palazzo », ci siamo venuti a trovare in una situazione di tipo tragicomico: un presidente del Consiglio che Forattini (in sintonia con molti settori dell'opinione pubblica) disegna ormai da tempo in camicia nera e che la televisione di Stato, in Francia, ha mostrato per cinque minuti (cito Merzagora) « a cavallo come un duce su un ritaglio del *Corriere »;* questo stesso presidente del Consiglio (che Berlinguer chiamò per due volte « compagno Craxi » nel discorso sulla fiducia) si trova non a capo di un esecutivo robusto, non leader di una maggioranza con tentazioni non dirò autoritarie, ma nemmeno efficientiste, bensì alla testa di un Gabinetto precario, « impallinato », avviato forse sulla italianissima via della « cottura ».

Il lettore avrà già capito che io sono fra quelli che auspicano la caduta del Governo Craxi, ma che vorrebbero che esso cadesse su una questione politicamente dirimente, chiara nelle sue motivazioni. Se — ad esempio — la trattativa sindacale dovesse comportare le dimissioni di Goria e la rottura con Spadolini e Zanone, sui temi decisivi del « chi deve pagare? » e Craxi si vedesse chiusa la strada da destra, questa sarebbe una buona ragione per provocare una crisi di governo e magari andare alle elezioni anticipate. Se — secondo esempio — al momento dell'installazione dei missili a Comiso si creasse nel paese e nel Parlamento una situazione tale da mettere in crisi la maggioranza pentapartita, quella sarebbe una buona ragione per porre fine alla vita del Governo. Le ragioni di quello che qualcuno ha già catalogato come il « partito della tensione » che occupa vaste aree della nostra geografia politica e i cui esponenti in vista sarebbero appunto Scalfari e Forattini (!!) (e la proprietà della *Stampa?*) mi convincono assai meno. Ancora meno mi convince la televisione di Stato francese.

Craxi, secondo me, ha pesanti conti da pagare alla tradizione del socialismo italiano (ne riparla Bonacina in questo stesso numero); ma non credo che i socialisti italiani abbiano molto da imparare dai socialisti francesi.

Il PSF e il suo leader hanno la responsabilità di aver dato una mano a Kohl per sconfiggere la socialdemocrazia tedesca, continuano a tenere in mora i socialisti spagnoli e portoghesi per l'ingresso nella Cee, hanno giocato a Venezia un brutto scherzo a Craxi e all'Italia, ordinando la « rappresaglia » in Libano poche ore prima dell'incontro ufficiale tra i due governi; restano il più chiuso dei partiti della sinistra europea alla spinta pacifista, non sono certamente il migliore modello di governo.

Tra Mitterrand e Craxi io non avrei esitazioni se si trattasse di giudicare « il tratto », il carattere, il distacco dal quotidiano, *l'aplomb* come dicono — appunto — in Francia. Né potrei avere esitazioni se si trattasse di misurare la statura in generale (non dico quella fisica) e il il peso nell'equilibrio delle forze mondiali. Sarei — lo confesso — in grave imbarazzo se dovessi misurare il livello di socialismo. Si sa però che questa misurazione allo stato dei fatti nel socialismo mondiale è quasi impossibile ed io mi considero assolto dal rischio di lesa maestà, verso un capo di Stato estero o verso un capo del governo italiano.

➸

Le ragioni di Scalfari e degli altri hanno diverso spessore e consistenza, ineriscono a problemi di fondo come la lottizzazione e gli aspetti degenerativi della struttura partitica del paese.

*Astrolabio* non ha nulla da rimproverarsi in questo campo. Da 20 anni almeno, le questioni della moralità della vita pubblica e la polemica contro le degenerazioni partitocratiche sono temi ricorrenti nelle nostre pagine. Tuttavia non mi si accuserà di essere un « tiepido amico » della verità se affermo che nella polemica sulle lottizzazioni RAI non mi sono piaciute alcune cose:

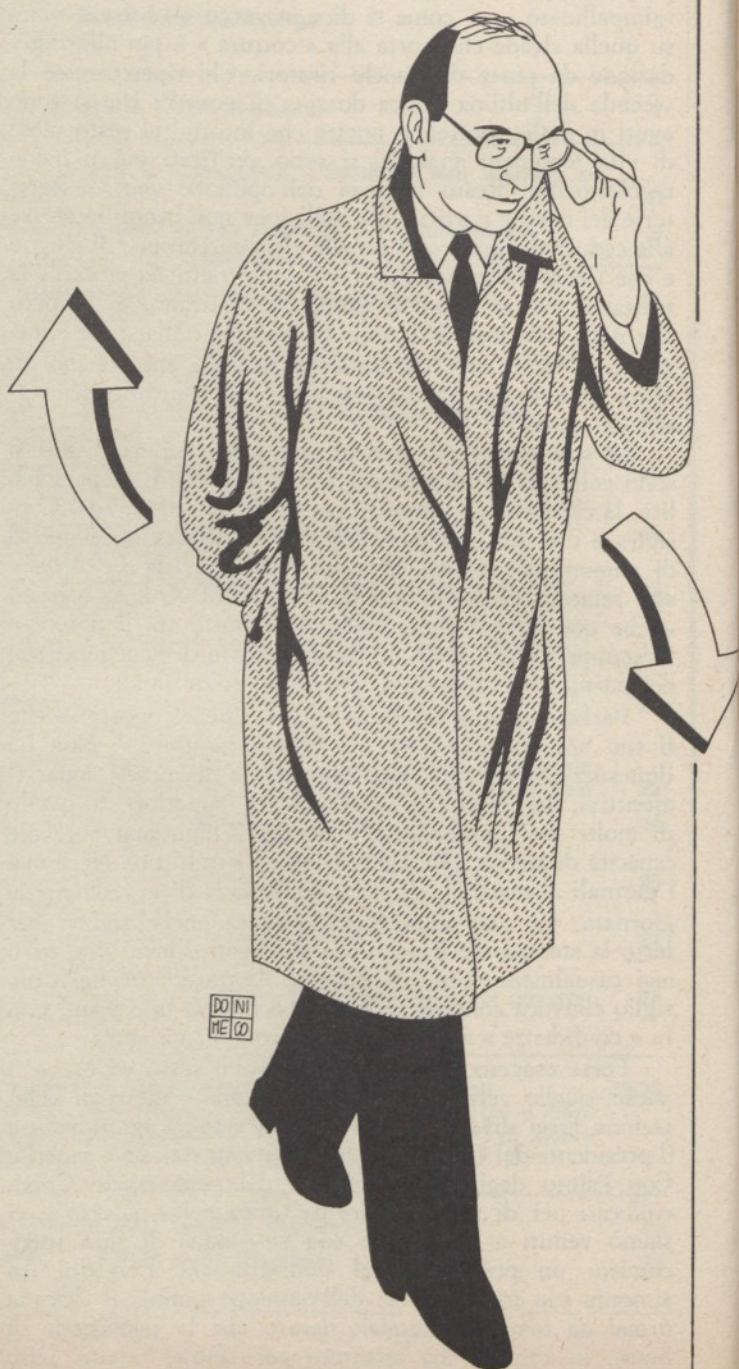
1. Che Romanò e Firpo siano stati considerati pure loro due « quasi » lottizzati e che anche sui loro nomi Prodi si sia astenuto. Chi (Pci-Pri) ha indicato i due nomi ha il merito di aver offerto l'esempio di come perfino con la legge vigente sia possibile evitare le lottizzazioni. Romanò e Firpo danno a tutti garanzia di essere per natura estranei a ogni pratica clientelare e spartitoria e se sono scomodi lo sono solo in ragione delle loro convinzioni ed idee e magari della loro specifica competenza. Non vorrei che l'aver sparato sul mucchio fosse un modo per evitare che idee non conformiste e competenze specifiche avessero il loro riconoscimento a fronte della lottizzazione altrui.

2. Che in tutto il gran polverone che si è sollevato sulla questione RAI, solo poche e flebili voci si siano levate per quel che sta succedendo sui nostri teleschermi casalinghi, invasi come nessun altro paese d'Europa dall'alluvione scadente dei network privati che (senza oneri di qualsasi natura) spingono ogni giorno più in basso il livello generale dei programmi e che rischiano di mantenere l'intero servizio molto al di qua di quanto sta accadendo per esempio in Inghilterra. La riforma della « riforma » RAI deve essere in primo luogo la definizione del ruolo e dei limiti dell'emittenza privata.

3. Nell'accanimento che Scalfari, da par suo, ha messo nell'intera questione io ho avvertito non solo la presenza di quello che abbiamo chiamato il « partito della tensione » (volto a cogliere tutte le occasioni, anche quelle meno nobili, per esasperare i contrasti tra Psi e Pci). Negli articoli che *Repubblica* ha dedicato a questi problemi c'era anche — evidente — una larga convergenza con la linea di De Mita, prova significativa, a mio avviso, della parabola che il giornale ha compiuto negli ultimi tempi: da coscienza critica del Pci per una alternativa democratica allo strapotere democristiano si è approdati all'allineamento con la « cultura » demitiana e con le sue dichiarate intenzioni di rinnovamento. Forse però nella prosa di Scalfari era — indirettamente e non so quanto consapevolmente — presente anche un altro elemento: *Repubblica* è collegata con uno dei più grossi network privati, quello che va sotto la sigla di Retequattro. Nessuna confusione tra Eugenio Scalfari e Maurizio Costanzo. Più che legittima la posizione di *Repubblica* in linea con gli interessi dei suoi editori, purché sia consentito (e fortunatamente in questo paese lo è) scrivere che le linee di forza che attraversano il mercato dell'informazione non sono solo quelle (sciagurate) della lottizzazione pubblica ma anche quelle del potere e degli interessi privati.

**L. A.**

**La rivincita della prassi significa il recupero di un certo stile di governare a scatti e singulti tanto il paese quanto i partiti. Si rischia di entrare in un meccanismo che finisce per funzionare autonomamente al di là di qualunque progetto politico.**

*Partiti e governo*

# La rivincita della "prassi"

di Antonio Chizzoniti

Visentini, Spadolini, Piccoli

● Quello che colpisce di più nelle recenti vicende che hanno coinvolto il governo è l'amaro sapore di « deja vu » che le caratterizza. Secondo una nefasta sinfonia suonata spesso a più mani negli ultimi anni, l'atmosfera politica si infiamma e si elettrizza in occasione di alcuni rilevanti avvenimenti, come i congressi dei partiti, le consultazioni popolari che forse andrebbero viste con un occhio di maggiore dignità e di consapevolezza per quello che poi dovrebbero dire e non sempre dicono alla società civile.

Così adesso, in prossimità del congresso della Democrazia Cristiana, il clima politico si è arroventato su questioni di grande rilevanza che però, ormai lo si può dire, sembrano portate in campo non per giungere (finalmente!) ad una soluzione politicamente equa e corretta che consenta di avviare a soluzione alcuni tristissimi nodi che ci affliggono da troppi anni, ma semplicemente perché questa o quella mossa, questo o quel ritardo servono strumentalmente alla prevalenza (o supposta tale) di una parte sull'altra.

Ed infatti, come è sempre avvenuto in queste occasioni, i problemi non trovano soluzione, si trascinano tortuosamente in attesa di qualcosa (come ad esempio un congresso di partito) dopo il quale si riprenderanno, se sarà il caso, le fila per riaffrontare gli stessi problemi in attesa di un'altra scadenza (come ad esempio le elezioni europee) che serva a rinviarle. In attesa di che, non si capisce o forse lo si capisce fin troppo bene se si tiene conto soltanto delle strette logiche di palazzo e non di quello che solitamente si indica come un normale gioco politico.

Un sintomo di questa « impasse » nella quale vengono coinvolti coloro stessi che se ne sono sempre dichiarati contrari è la convocazione dei cosiddetti « vertici » dei partiti che formano il governo.

Anche questa volta, nonostante la novità del Consiglio di Gabinetto che avrebbe dovuto ovviare a questa procedura verificando le possibili divergenze all'interno della sede istituzionale e nonostante la presenza nel governo di tre dei cinque segretari, la prassi si prende la sua rivincita in modo peraltro singolare. Il « vertice » insomma si fa per incontrare De Mita e l'afflitto Zanone, contestato dai suoi stessi amici di partito per la sua remissività.

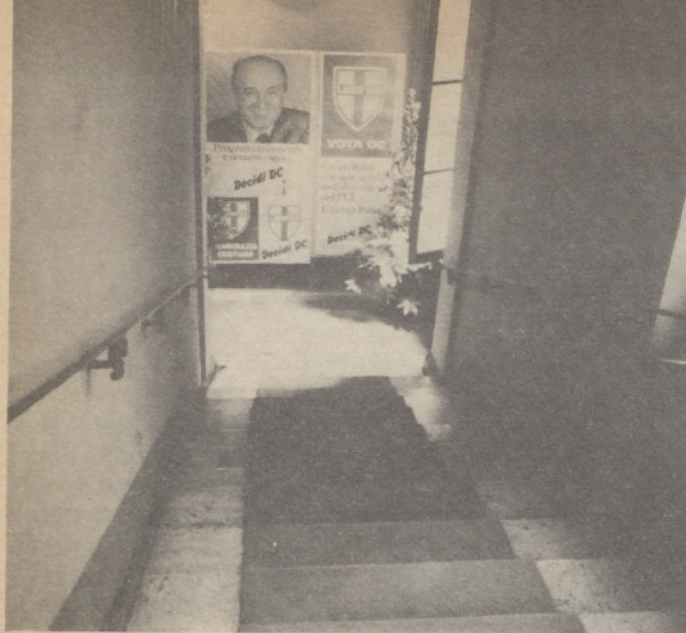
Ma la rivincita della prassi significa la rivincita di tante altre cose, e soprattutto di un certo stile di governare (paese e partiti) a scatti e singulti, in un eterno gioco dei quattro cantoni che non si sa bene ormai più a chi convenga nel reciproco logoramento che ne viene fuori.

Un « deja vu », dunque, con il quale anche la Presidenza socialista si trova a fare i conti in un gioco di cui si rischia di perdere il bandolo della matassa, di entrare cioè in un meccanismo che finisce per funzionare autonomamente al di là di qualunque volontà.

Naturalmente è presto per piangere sul latte versato, e per di più è disdicevole; ma quello che colpisce di più in questo momento è l'assenza di progettualità politica, di grandi idee guida, di sfide per modificare la realtà in senso positivo. Un male di antica radice nel nostro paese, che per conto suo può anche spiegare l'assemblearismo ecumenico nel quale alle volte ci si sente avvolti; un magma informe all'interno del quale ogni disputa, ogni divergenza, ogni contrasto si spegne senza che emerga un sistema solare. Quasi che il rito lo imponga, in una ineluttabilità codina. Ma tutto ciò non può costituire la regola per nessun paese, neanche per il nostro.

Troppo spesso l'impressione (ma non solo l'impressione) è che le lotte politiche, i disturbi al manovratore, le intemperanze dello stesso manovratore finiscano per giocare su un piano troppo angusto e strumentale rispetto a ciò che la società civile (che pur esiste) si aspetta dai suoi governanti.

Magari c'è chi vuole solo logorare il suo avversario, magari c'è chi ha troppo spesso l'occhio rivolto alla successione al Quirinale, magari c'è chi vuole solo durare e basta, magari c'è chi pensa che una ripresina economica in fondo comincia a delinearsi e vorrebbe tanto guidarla lui, magari c'è solo chi va in « tilt », come si diceva quando ancora non c'erano i « video games ».

Però bisogna pur scegliere tra il piccolo cabotaggio e la navigazione in mare aperto perché le acque non saranno mai calme allorché si cercherà di uscire al largo. Si potrà obiettare che gli italiani non sono un popolo di navigatori. Ma perché qualcuno non prova a mettere a disposizione le caravelle? ■

*I nodi che il Congresso Dc deve sciogliere*

# I democristiani di fronte alla "questione" socialista

**di Italo Avellino**

**Si misureranno due tendenze diverse sulla natura della DC che si determina in base al rapporto con i socialisti. Alla ricerca di una nuova identità o di quella vecchia perduta? Le questioni istituzionali e il rapporto con i comunisti. Le tentazioni del bicolore DC-PRI o dell'identico governo dei tecnici. La prova delle prove democristiane è nel 1985 alle amministrative e per il Quirinale.**

● L'ambizione della DC è di recuperare la sua « centralità »». Tornare ad essere il « centro »», il perno, delle istituzioni, del sistema economico, della politica, della rappresentatività sociale del paese. Come essa fu per 24 anni dal 1948 al 1974 anno della caduta della sua egemonia. Ritrovare i fasti del l'Era Dorotea, senza il doroteismo o il moroteismo che fu l'ultima versione del doroteismo. Senza più la « politica delle mance »» o assistenzialismo che fu il sistema economico, nel pubblico ma anche nel privato, del doroteismo. Senza più il parlamentarismo compromissorio, il neo-trasformismo politico, che ebbe il suo apice col moroteismo e che permise alla DC di sopravvivere oltre la fine dell'Era Dorotea. Senza più il collateralismo clericale per la diaspora sociologica del «popolo cattolico» italiano che si disperse elettoralmente, definitivamente, nel referendum sul divorzio del 1948. Senza più il rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, contratto che era stato sottoscritto quando al suo primo governo Alcide De Gasperi sbarcò a Ciampino di ritorno dalle Americhe, sventolando un grosso assegno di aiuti in dollari per l'Italia; contratto che fu annullato quando il *desk* italiano del Dipartimento di Stato capendo che la DC era in declino — tanto da doversi appoggiare e sfruttare l'energia fresca del suo maggiore antagonista, il PCI — cominciò a guardare, e a suggerire di guardare, ad altre forze politiche italiane « intermedie ».

Per recuperare la sua « centralità », la DC deve trovare un'identità: o tentare di rifarsi quella perduta, o tentare di farsene una totalmente nuova. Per tentare di rifarsi la vecchia identità, una parte della DC rappresentata da Forlani « centrista », ritiene di aver bisogno di una lunga tregua. Di evitare l'isolamento, e la definitiva decadenza, mantenendo con forti premi di ingaggio (presidenza della repubblica e/o presidenza del consiglio) un rapporto preferenziale con le « forze intermedie ». Per tentare di farsi una identità completamente nuova, o « moderna » come dice De Mita, una parte della DC ritiene invece che la strada giusta è la competitività, vedi aggressività, con i vari possibili concorrenti: le « forze laiche », e non il PCI a cui, appunto, si regala generosamente l'alternativa, l'unica alternativa possibile, secondo De Mita, alla DC. Il fatto che De Mita escluda perfino in teoria che vi possa essere un'alternativa laica alla DC, è illustrativo del carattere competitivo che la « moderna » DC deve avere nei confronti delle « forze laiche » intermedie. E più significativamente nei confronti del PSI che è il più grosso dei partiti intermedi, con un retroterra europeo e internazionale che né il PRI né il PLI hanno.

**Rapporti col PSI:** è la vera « questione » del Congresso democristiano. La definizione di questo rapporto sarà la cartina di tornasole che stabilirà se la DC che tenta di riconquistare la « centralità », sarà *acida* o *alcalina*. Se sarà competitiva con la maggiore delle forze intermedie, il PSI, o collaborativa secondo la versione Forlani. Che esca la riconferma di De Mita o l'*outsider* Scotti (o un terzo uomo?) è relativo. Si tratta di un dettaglio. Il punto è se la « nuova »» DC tornerà all'antico, rinnovato, doroteismo o sarà « moderna », totalmente diversa cercando di occupare lo spazio liberal-sociale che è quello storico e tradizionale delle forze laiche intermedie. Naturalmente da questo grado di alcalinità o di acidità, dipenderà la sorte del governo Craxi. Ma sarà una conseguenza, un effetto non la causa. Dal tipo di rapporto col PSI, sarà possibile meglio definire l'identità della « nuova » DC.

**Rapporti con la DC:** parrà strano che si debba discutere dell'esito del congresso democristiano in rapporto alla DC stessa. Invece, sì. La « nuova » DC di De Mita, quella cosiddetta « moderna», per i motivi di aperta e dichiarata competitività con le forze laiche intermedie, e col PSI in particolare, deve essere a forte gradazione *acida*. Non una soluzione diluita, ma un concentrato a forte tasso di aggressività. Che è possibile realizzare con una gestione molto accentrata, verticistica, della DC. Che è difficile da ottenere con una gestione collegiale che fatalmente, per la diversità degli ingredienti, non può che essere più diluita. Quindi, è dal tipo di struttura del vertice e per la gestione del partito, che si stabilirà il vero esito del congresso, più che dal nome del nuovo segretario o dal precedente riconfermato.

**Rapporti con i « minori »:** la conflittualità, più o meno elevata a seconda delle due tendenze democristiane, con il PSI, non si trasferisce automaticamente anche alle altre forze intermedie « tradizionali » alleate, il PRI, il PSDI e il PLI. La DC « moderna » di De Mita propende per un rapporto più stretto col PRI per vari motivi non soltanto politici, ma anche per comuni sintonie con alcuni, eminenti, gruppi economici e finanziari italiani.

*(segue a pag. 6)*

# SE LA BALENA RIPRENDE IL LARGO

**di Aldo Garzia**

● Diciamolo pure chiaramente, questa « stagione dei congressi », che si apre a fine febbraio con quello democristiano, non ci appassiona, non ci turba. E' difficile che risvegli l'attenzione della gente o almeno di larghe fette di elettorato. Più che a novità politiche rilevanti, a discussioni di strategia e di contenuto, questa tornata di congressi servirà, infatti, a ricaricare le cartucce in previsione del vero momento di scontro nel quadro politico che potrebbe avvenire — se qualcuno deciderà giunta l'ora dell'affondo — dopo il risultato delle elezioni europee che si terranno il prossimo giugno. Solo allora la stagione dei congressi, ovvero delle grandi manovre, si rifletterà sull'insieme dei rapporti politici.

Si aprirà la fase post-Craxi? Avremo un governo Craxi-due (per non essere da meno a quanto successe al senatore Spadolini)? Difficile fare previsioni, ma è probabile che in quel momento la tregua seguita alle elezioni del 26 giugno si chiuda. Il nervosismo di Craxi verso la stampa (« mi sto proprio rompendo i c... », ha dichiarato goliardicamente all'*Espresso*) e, in generale, verso chi critica la sua navigazione (ma questa nave, inutile dirlo, *non* va) lo dimostra. Ma veniamo alla Dc e al suo Congresso.

Con le elezioni del 26 giugno il partito di Ciriaco De Mita subiva un crollo inaspettato: —6 per cento. La crisi della ramificazione sociale della Dc, l'incrinarsi dei rapporti con la propria base elettorale, con i labirinti dello « Stato sociale » raggiungevano così il loro punto di maggiore acutizzazione. La crisi della « balena bianca », da molti analizzata ma non prevista in quella flessione elettorale così vistosa, raggiungeva una ben chiara visibilità.

De Mita aveva affrontato le elezioni con una linea politica che recideva la vecchia base sociale interclassista della Dc. Chiedeva austerità e sacrifici in economia (un vero assalto al clientelismo), parlava di « alternativa » come sbocco tendenziale della crisi del sistema politico facendo cadere così la ormai desueta *conventio ad excludendum* verso i comunisti. Ai socialisti non prometteva nessuna cambiale in bianco, nessun « patto triennale », come invece chiedeva Craxi. Al mondo cattolico chiedeva la presa d'atto della fine del vecchio collateralismo.

Poi, di colpo, dopo il 26 giugno i toni si rasserenavano. Il Psi guadagnava la Presidenza del Consiglio, il pentapartito si riformava come se le polemiche nate prima e durante le elezioni non ci fossero state. Eppure, se si era andati alle elezioni anticipate, per la terza volta nel giro di pochi anni, la responsabilità doveva pur essere di qualcuno.

Ma da allora — e qui il discorso interessa la sinistra — si è proprio fatto tutto il possibile per affondare il coltello nella piaga? Per rendere il crollo elettorale della Dc un dato irreversibile? Questa crisi dc, insomma, la si è capita fino in fondo? Si è agito a sufficienza su di essa? Di tutto ciò, certo, i partiti della sinistra torneranno a discutere in queste settimane ed è auspicabile che l'arcipelago democristiano torni ad essere terreno d'analisi e di iniziativa politica. Non per dire semplicemente se la segreteria De Mita va bene o male, se Scotti riaprirebbe un dialogo con il Pci, bensì per capire meglio quali debbano essere le tappe dell'alternativa, come si possa relegare la Dc all'opposizione — dal momento che questo è il vero obiettivo che la sinistra insegue dal dopoguerra — e costruire un nuovo blocco di alleanze di governo. ■

# COSA SI ATTENDE DAL CONGRESSO DC

**On. Gorla, Democrazia Prolet.**

« Quella tra Scotti e De Mita non è una contesa fra due galli. Non appare nella forma di una netta contrapposizione fra due linee politiche, ma è una contrapposizione centrata sui criteri di gestione del partito in una situazione certamente complicata al presente e molto incerta nel futuro. In altri termini al congresso democristiano sono in gioco i modi con i quali la DC potrà riassumere la funzione centrale non solo rispetto allo schieramento politico, ma nella formazione del consenso sociale. Indipendentemente dall'esito di questo conflitto incipiente nella DC, il suo ruolo complessivo la riproporrà come partito e come operazione politico-culturale da battere per avviare un'ipotesi reale di alternativa di sinistra, al di là dei nominalismi e dei giochi di schieramento. Ciò che ci porterà a giudicare il comportamento delle attuali forze di sinistra non sarà la maggiore o la minore abilità nel condizionare il sistema di potere democristiano, ma avviare un processo di reale contestazione a questo sistema nei fatti oltre che nelle parole. Faccio soltanto un esempio: affrontare la questione cattolica senza appaltarne la rappresentanza confessionale o politica al Vaticano da un lato e alla DC dall'altro. A questo si possono aggiungere i grandi temi di collocazione internazionale dell'Italia e di concezione dello sviluppo economico e sociale schierandosi con decisa parzialità a favore dei lavoratori. In questa ottica la DC non è, lo ripeto, un interlocutore da condizionare ma un sistema di potere e di conservazione da combattere ».

**On. Ciocia, leader della « Sinistra riformista » del Psdi**

« La sinistra del Psdi si attendeva un riassestamento degli equilibri interni che consenta una reale e coerente governabilità del partito sul piano della direzione politica. Ciò affinché anche le altre forze politiche possano contare su un partito che sappia scegliere e decidere senza subire costantemente le pressioni degli interessi e delle corporazioni che in esso si riconoscono. Una direzione politica autorevole della DC è la garanzia per la tenuta dell'attuale maggioranza, senza alternative nella presente legislatura.

Difficilmente però la DC potrà essere effettivamente diversa da quella che è sempre stata, per cui soprattutto le forze della democrazia socialista debbono pensare a soluzioni di governo che puntino al di fuori di vecchi schemi e formule. E siccome lo stesso De Mita prefigura il processo di maturazione della nostra democrazia, a maggior ragione le forze socialiste e progressiste come il Psdi e il Psi devono pensare ad attrezzarsi per essere protagoniste nella costruzione di queste prospettive ».

**On. Patuelli, vice segretario del Pli**

« I liberali si attendono che la DC sia effettivamente conseguente alle enunciazioni di costruttività rispetto alla maggioranza di governo. Eviti di presentare proposte di riforme delle leggi elettorali che nel quadro dell'attuale alleanza politica non servirebbero a migliorare la governabilità, ma presuppongono le divisioni dell'area laica. Eviti di celebrare un congresso alla rincorsa della propria egemonia e alla rincorsa di un dialogo privilegiato con il PCI. Eviti di sentirsi orfana di Palazzo Chigi, perché anche senza la presidenza del consiglio si può sviluppare un ruolo di grande significato nella politica nazionale ».

*(segue da pag. 4)*

L'ipotesi di un bicolore DC-PRI in caso di naufragio del pentapartito, circola. Al pari di un « governo tecnico » la cui matrice ideologica non sarebbe però diversa dal bicolore DC-PRI. Ma entrambe le ipotesi, che sono molto simili, dipendono dall'atteggiamento del PCI, non essendoci matematicamente altra maggioranza parlamentare fuori dal pentapartito che nel coinvolgimento in qualche misura dei comunisti. Ma nonostante le nostalgie, non soltanto nella DC, per la « solidarietà nazionale », lo schema tentato nel triennio 1976-1978 è allo stato improponibile.

**Rapporti col PCI:** proprio per le difficoltà politiche suddette, oltre che per le nettissime contrarietà nella DC (e fuori d'Italia), la strada perseguita dalla DC « moderna » di De Mita è quella vecchia di De Mita stesso: il « patto costituzionale ». L'incontro, e l'intesa, sul terreno delle istituzioni. Incluso un possibile accordo bilaterale per la scelta del successore di Pertini? Intanto c'è, di più concreto, il tema della riforma delle istituzioni. Terreno ritenuto, e da DC e da PCI, di possibile incontro. In teoria. In pratica la prima proposta (un premio elettorale di schieramento) di De Mita non può essere gradita al PCI che capeggerebbe certo lo schieramento opposto alla DC, ma regalando al « fronte » egemonizzato dai democristiani il pacchetto dei partiti intermedi. E' come riproporre al PCI di fargli ripetere l'errore frontista del 1948, Anno Uno del successivo quarto di secolo di egemonia democristiana. Il Congresso democristiano dovrà meglio definire la proposta del « patto costituzionale » a cui De Mita deve, una ventina di anni fa e in tempi non certamente sospetti, la sua ascesa. In definitiva i rapporti col PCI non possono che stabilirsi sul piano delle istituzioni, riforma inclusa. E non oltre. Quello che va precisato è l'ampiezza della possibile intesa. Anche per il Quirinale?

**Quirinale e/o Palazzo Chigi:** la vera meta della DC è il 1985: le elezioni amministrative. Le elezioni europee del 1984 sono un vero imbarazzo di percorso, per la DC tutta. Per De Mita ancor più ché, (probabile) fresco di riconferma dal Congresso, non reggerebbe a un rovescio elettorale alle elezioni europee di giugno. Da qui un dilemma: il test vero per la DC è quello di quest'anno o piuttosto quello dell'anno prossimo quando saranno in gioco le amministrazioni locali ben più importanti dei seggi al Parlamento di Strasburgo? Per il prossimo segretario della DC, il passaggio più delicato sono le europee, ovviamente. Per l'insieme della DC, è piuttosto il 1985. Più di un autorevole democristiano ritiene che quello sarà l'anno decisivo della DC « moderna » o meno. Per via delle amministrative. E per via del Quirinale, venendo a scadenza il mandato di Pertini. Cui si aggiunge il problema che in termini di ippica è detto dell'accoppiata: presidenza del consiglio e presidenza della Repubblica assieme. Accoppiata che per una serie di circostanze, tutte da ritrovarsi nella debolezza dell'attuale DC, è stata possibile al PSI di Bettino Craxi. Ma che è mal tollerata.

Conquistarsi per quest'anno o per il 1985 la presidenza del consiglio — molto ambita anche per l'indotto elettorale alle europee e alle amministrative — per la DC può significare dover rinunciare al Quirinale quando scadrà il mandato di Pertini. Il dilemma travaglia l'attuale maggioranza attorno a De Mita, dove c'è chi guarda al Quirinale e chi guarda a Palazzo Chigi. Pochi facendosi illusioni sulle probabilità di realizzare l'accoppiata Quirinale-Chigi. I nodi del prossimo congresso democristiano sono molto stretti di per sé, e nell'insieme. L'ideale, quello che risolverebbe molte faccende della DC, è che non ci fosse la « questione » PSI. L'accanimento contro il PSI non deriva soltanto dai troppi errori dei socialisti. Craxi sbaglia troppo spesso; ma nemmeno ha torto Martelli quando allude ad azioni (denigratorie) non interamente spontanee. Per il ridimensionamento del PSI sono in molti a operare. E non solo nella DC. Certamente il PSI raccoglie molto più di quanto, purtroppo, semini.

La stagione per il Quirinale, che comincia molto prima del famoso « semestre bianco », ha sempre complicato la vicenda politica italiana. Quando non l'ha intorbidata. Per fortuna, congressi o non congressi, manovre o altro, per Palazzo Chigi e per il Quirinale saranno decisivi due appelli diretti al popolo: le elezioni europee e le amministrative del 1985. I delegati al congresso della DC, come quelli del successivo congresso del PSI, possono fare molto per il loro partito. Ma non tanto da decidere chi andrà al Quirinale al posto di Pertini, quando — e se — quella poltrona sarà libera. Forse che a Bettino Craxi la poltrona di capo del governo, per quanto agognata, non è capitata dopo un voto, quello del 26 giugno 1983, che non ha visto brillare eccessivamente il PSI? Delle varie questioni all'ordine del giorno del Congresso DC, quella del Quirinale sarà la meno rilevante. Più importante, non soltanto per la DC, è il problema dell'identità democristiana. Da recuperare o da ricreare.

**I. A.**

*LETTERE*

# Alternativa ma senza Craxi

**Il collega Bonacina ci ha inviato questa lettera-intervento sull'alternativa, sui rapporti con il Psi, sul ruolo stesso del nostro giornale. Egli pone una serie di questioni che « Astrolabio » affronta da tempo e che tiene quotidianamente in conto, nella preparazione di ogni numero, ma a cui ha finora dato risposte diverse da quelle che Bonacina propone. Tuttavia, poiché si tratta di questioni su cui almeno una parte della sinistra italiana va discutendo e dividendosi, vogliamo cogliere l'occasione per aprire, proprio su tali questioni, un dibattito che su queste pagine possa raccogliere tutti i contributi critici che vorranno aggiungersi. Sul prossimo numero, la prima risposta spetterà al destinatario della lettera, Anderlini.**

Caro Anderlini,

ti confesso che ogni quindici giorni, quando la redazione di « Astrolabio » mi chiede il mio modesto contributo di collaboratore, ho esitazione a decidermi. E ti confesso che, più il tempo passa, più l'esitazione cresce. Per dissenso dalla linea della rivista? Ma qual è questa linea? Non dirmi che è quella dell'alternativa, perché non lo è. E non lo è perché non lo può essere. E non lo può essere per tre validi motivi. Il primo è che una linea dell'alternativa, a sinistra, non esiste. Il secondo è che il PCI, che pur professa apertamente l'alternativa democratica, in realtà non sa che pesci pigliare. Il terzo motivo è che tutti, a sinistra, sembrano in attesa che il PSI di Craxi si pronunci.

Parto dal terzo motivo. Una politica di alternativa democratica, senza il PSI, non esiste. Ma il PSI è diventato del tutto indisponibile per questa politica. La discorde e nobile voce di Francesco De Martino non basta a correggere questa realtà. L'assoluta indisponibilità del PSI è diventata un dato qualificante della sua politica. Vorrei dire che l'intera strategia di Craxi e del PSI che così largamente lo segue, è fondata proprio su una netta e insuperabile demarcazione a sinistra. Per il PSI, la sinistra è un vero deserto dei tartari, su cui occupa e dichiara di voler occupare per sempre l'avamposto più avanzato. Pensare che « questo » PSI possa mai avviare a sinistra un confronto che non sia puramente distintivo dal PCI, è pia illusione. Craxi ha scelto da tempo questa linea: l'ha scelta lo stesso giorno dell'Hotel Midas, nel lontano luglio 1976. L'accettazione della linea di alternativa fu soltanto un'offa concessa alla sinistra lombardiana, per una spregiudicata operazione di potere, che tutti insieme compirono. In quanto al resto, Craxi aveva appreso a perfezione la lezione di Nenni. Questa era stata la lezione di chi, accortosi di avere troppo contribuito, errando, a far perdere l'identità del PSI, aveva deciso di fargliene riguadagnare una ripercorrendo a ritroso tutta la strada percorsa, per far scoprire quel che il PSI sarebbe potuto essere e far dimenticare a tutti i costi quel che il PSI era stato. Leggendo i due ultimi volumi dei « Diari » di Nenni, mi ha colpito il fatto che mai, nemmeno nella perfetta solitudine dell'autoconfessione serale, e nemmeno in frangenti pur pericolosi per la democrazia italiana, Nenni dal 1956 al 1971 si sia posto il problema, che esisteva anche agli occhi del più arrabbiato autonomista, di un reincontro su basi completamente nuove a sinistra. Persino la rivolta popolare di Genova del luglio 1960 fu un'occasione perché il Nenni intimo facesse una sparata anticomunista a proprio uso e consumo.

Questo è Craxi: questa è la « nouvelle vague » socialista. Essa preferisce la peggiore delle collaborazioni nella maggioranza con la DC alla migliore delle convergenze all'opposizione con il PCI. Per dirla in termini meno crudi, essa ritiene che l'ascolto politico dell'elettorato sia molto più subordinato alla distinzione dal PCI che a un'autonoma proposta politica. Il PSI non manca di proposte autonome: anche nell'ultima campagna elettorale, ne ha presentate di distintive sia dal PCI che dalla DC. Sarebbe non onesto negarlo. Ma altrettanto poco onesto sarebbe negare che poi, nei fatti, la proposta socialista si è identificata con quella democristiana o si è semplicemente arresa ad essa, come è vistosamente accaduto col programma del governo Craxi per la politica economica. E' una linea politica: rispettabile e legittima come tutte le linee politiche, ma non utile alla sinistra e non utilizzabile da essa. Del resto, quando teste d'uovo del PSI, come è accaduto sul primo numero de « Il nuovo osservatore » di Vincenzo Scotti, teorizzano il « patto sociale » e il neo-corporativismo, come « new look » necessario e insostituibile della democrazia italiana, andando molto più in là della pur rispettabile politica dei redditi di marca lamalfiana, può accadere di tutto.

Che c'è da attendersi, di questo passo, da Craxi e dal suo partito? Io dico niente di niente. E senza scandalizzarmi, ne prendo atto. Ponendomi, semmai, il quesito di cosa fare a sinistra. Predicare il confronto per un eventuale incontro, è tempo perso. Ecco perché, una politica di alternativa, per il momento non esiste. Ed ecco perché ho detto che il PCI non sa che pesci pigliare, essendosi piuttosto e troppo a lungo adagiato nell'illusione di un possibile recupero di « questo » PSI a un impegnato confronto sull'alternativa.

Nulla da fare, quindi? Io non dico questo. Constato, tuttavia, una realtà. Fatta eccezione per De Martino e per il nostro amico (e compagno) Querci, il PSI non ha più un'opposizione interna. Senza una forte testimonianza di sinistra, il PSI è anomalo, rispetto alla sua tradizione, rispetto alla sua storia, rispetto alla sua funzione. Lo sarebbe anche senza una forte testimonianza riformista. Ma oggi questa è persino ridondante: almeno sulla carta, dovendosi diffidare di consensi che puzzano lontano un miglio di opportunismo. Un PSI che assiste silente all'atlantismo di Craxi e al suo missilismo (con la solitaria eccezione di De Martino) e allo strumentalismo senza misura di alcuni sindacalisti socialisti, è un partito che non conoscevamo. E che deve andare stretto a molti aderenti ed elettori che si vedono proiettati controvoglia sugli stessi spalti democristiani.

La mancanza di un'opposizione interna al PSI richiede che se ne crei una, al suo esterno, che non sia un'opposizione antisocialista: in definitiva, Craxi e il suo particolare riformismo non sono il socialismo. Un'opposizione esterna al PSI deve darsi oggi un compito chiaro e un limite fermo: il compito chiaro è di criticare, senza complessi, senza attenuanti, gli atti del PSI non collocabili a sinistra, affinché i militanti socialisti sentano sino in fondo anche un'altra campana; il limite fermo è di guardare al PSI come a una forza di alternativa non solo essenziale, ma da preservare con tutta la ricchezza delle sue contraddizioni che, nonostante tutto, rimangono un preziosissimo modo di essere dialettici e liberi.

E torno a bomba. L'imbarazzo di cui parlavo all'inizio deriva dal constatare che, finora, « Astrolabio » mi è parso indulgere anch'esso a un fiducioso attendismo. Io ritengo invece che un rafforzamento della sua « vis polemica » nei confronti del PSI di Craxi, quando sbaglia come sta sbagliando, giovi sia alla chiarezza a sinistra sia alla ripulitura dei cigli della strada dell'alternativa, oggi ingombri di erbacce.

Tuo

**Ercole Bonacina**

Sull'attenti davanti al Gran Maestro

L'ASTROLABIO ATTUALITA'

*FORZE ARMATE E MASSONERIA*

# Spadolini non abbassa la guardia

## Ma gli ufficiali piduisti restano ai posti di comando

***Il ministro della Difesa risponde alla denuncia di "Astrolabio" sui 45 militari iscritti nella lista di Gelli e tuttora in servizio con incarichi di responsabilità. Il caso del generale Grassini.***

# Alibi o distrazione

## Il vicecomandante dei Carabinieri può essere iscritto alla P2?

*● Il ministro della Difesa Giovanni Spadolini, con una lettera indirizzata al nostro direttore, ha voluto rispondere, dopo averlo fatto ampiamente nel corso della sua deposizione alla Commissione parlamentare sulla P2, alla nostra sollecitazione a proposito di 45 ufficiali che, pur essendo stati sottoposti ad inchiesta perché iscritti negli elenchi della Loggia di Gelli, occupano tuttora posizioni di comando nell'ambito delle Forze Armate.*

*Ciò che il ministro sostiene, in sostanza, è:*

*1 - iniziative precise sono già state prese;*

*2 - in assenza di fatti nuovi non è possibile prenderne di nuove;*

*3 - seguiterò, in ogni modo, a « non abbassare la guardia » contro la P2.*

*Ma, a parte le osservazioni con cui il giornale replica, qui di seguito, al ministro nella convinzione che l'argomento non debba esser messo a tacere, c'è un aspetto, in questa corrispondenza fra noi e il ministro della Difesa, che merita un commento.*

*In tutta evidenza, nell'elenco che avevamo pubblicato, risultavano incarichi operativi di grande responsabilità assegnati ad ufficiali piduisti. Ciononostante il ministro afferma che « dalla data della mia assunzione nella carica di ministro della Difesa nessuna funzione di rilievo è stata data a ufficiali già inquisiti ». Che significa? O il ministro ha letto male l'elenco da noi pubblicato (e a scanso di malintesi, qui di seguito mettiamo in risalto i più clamorosi di quei casi) oppure ha voluto dire semplicemente che, su una situazione di fatto trovata alla data della sua assunzione nella carica, il ministro non ha alcuna possibilità di intervento. Se fosse questo il significato delle sue affermazioni, sarebbe estremamente grave e preoccupante e legittimerebbe quel senso di soddisfazione e sicurezza che è subentrato, a quanto ci risulta, dopo un primo momento di allarme, in taluni ambienti militari già all'indomani della sua deposizione a San Macuto.*

*Se, infatti, dietro le assicurazioni formali che il ministro ha voluto enunciare si nascondesse una sostanziale dichiarazione di impotenza dinnanzi ad una situazione di fatto e all'attuale distribuzione degli incarichi militari, anche la vicenda Grassini — su cui Spadolini afferma di non voler « deflettere dalla linea intrapresa » — assumerebbe nuovi, inquietanti connotati.*

*Per evitare la nomina del generale Grassini (tessera P2 n. 1620) alla carica di vicecomandante dell'Arma dei Carabinieri, che gli spetterebbe di diritto poiché dev'essere assegnata solo in base a criteri di anzianità, il ministro ha presentato una proposta di legge che — come lui stesso ricorda — « sta incontrando difficoltà alla Camera ».*

*Le « difficoltà » derivano da un parere fornito dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera (presieduta dall'on. Silvano Labriola, tessera P2 n. 2066, codice E.16.79) secondo cui il criterio di nomina del vicecomandante dell'Arma dovrebbe rimanere quello « oggettivo » dell'anzianità, salvo consentire al governo, con decisione motivata, l'esclusione di eventuali candidati.*

*Di tale parere, la commissione Difesa che dovrà varare, a giorni, la legge, potrà tener conto o no, poiché non si tratta di parere vincolante. Ma ciò che ha destato sorpresa è che la modifica suggerita dalla Commissione Affari Costituzionali è nata da una proposta di due deputati, un comunista e un indipendente di sinistra, del tutto esenti da ogni possibile sospetto di simpatia per Grassini e i suoi amici. Ciò che ha indotto i due deputati a proporre questa sostanziale modifica — che vanificherebbe una battaglia di cui anche « Astrolabio » è stato protagonista — ci è stato spiegato da uno dei propositori, Giovanni Ferrara, deputato della Sinistra Indipendente: « Dobbiamo fare una legge — ci ha detto Ferrara— non risolvere il caso Grassini. Anch'io sono convinto che un uomo come Grassini non debba diventare vicecomandante dei Carabinieri, ma ad impedirlo deve essere il ministro della Difesa assumendosene piena responsabilità. La distorsione di un principio di legge non deve fornire l'alibi al riparo del quale il governo possa nascondere le sue esitazioni in interventi chiari, motivati e alla luce del sole ».*

*Ferrara ha ragione: non è giusto che il legislatore debba farsi carico di inadempienze che riguardano il potere esecutivo. Ma nel caso Grassini, questo rimpallo di competenze finirebbe col risolversi in un'unica conseguenza: privo di oggettivi riscontri, di « prove provate » che la Commissione Tomasuolo non ha voluto fornire, il governo potrebbe, sì, opporsi alla nomina dell'ex piduista all'incarico di vicecomandante dei Carabinieri, ma quanti tribunali amministrativi, a cui il Grassini potrebbe ricorrere se la proposta Spadolini non fosse approvata, sarebbero pronti ad accettarlo? Il rischio sarebbe, quindi, che Grassini (e quanti altri dopo di lui?), nonostante governo e Parlamento lo ritengano indegno, assuma, in forza di legge, un posto di comando di estrema delicatezza. Come risultato di una corretta impostazione di principio, sarebbe drammatico.*

*Tuttavia la questione posta da Ferrara rimane e assume maggior significato dopo la replica che il ministro della Difesa ci ha inviato: è, la sua, un'implicita ammissione di impotenza? Incontra forse, il ministro, difficoltà tali da costringerlo a ricorrere ad « alibi » come quello a cui si riferisce l'onorevole Ferrara? Se le cose stessero davvero in questi termini, il pericolo sarebbe gravissimo. Ma a questo punto insistere nell'affermare che tutto quanto è necessario è stato fatto e sarà fatto in seguito, equivarrebbe ad accettare una paralisi che invece tutto il Paese e tutte le forze democratiche rifiutano nella convinzione che « abbassare la guardia » non è consentito ancora a nessuno.*

**G.R.**

# La lettera del ministro della Difesa

Caro Direttore,

all'atto della mia nomina a ministro della Difesa (5 agosto 1983) i procedimenti disciplinari a carico dei dipendenti della Difesa indiziati di affiliazione alla Loggia P2 erano già definiti.

L'avvio a tali procedimenti era stato dato dalla circolare del 25-7-1981, che fu emanata nel trapasso fra il governo Forlani e il governo Spadolini. Con tale circolare si dava concreta esecuzione ad un parere della prima sezione del Consiglio di Stato, che rinviava, appunto, a singole valutazioni dei competenti organi disciplinari, la punibilità di coloro di cui fosse provata l'appartenenza alla Loggia P2.

Come Ella sa, il mio predecessore ministro Lagorio instaurò, per quanto riguarda gli ufficiali, inchieste formali, avviando con ciò il procedimento per l'eventuale irrogazione delle più gravi sanzioni disciplinari, ivi compresa la rimozione dal grado.

Le richieste formali vennero espletate, a norma di legge, da un ufficiale inquirente.

Furono sottoposti a inchiesta formale 94 ufficiali in servizio, 44 ufficiali in congedo.

Per 3 ufficiali in servizio e un ufficiale in congedo l'inchiesta formale non poté essere disposta in quanto gli interessati erano sottoposti a procedimento penale in relazione all'appartenenza alla Loggia P2 e l'azione disciplinare rimane, a norma di legge, sospesa quando è in corso per gli stessi fatti procedimento penale. Tale motivo di sospensione permane tuttora.

Vagliate le proposte dell'ufficiale inquirente il ministro Lagorio dispose in 50 casi l'archiviazione, non essendo emerse prove univoche e attendibili di un'adesione alla Loggia. In 44 casi, discostandosi talvolta dalla proposta di archiviazione dell'ufficiale inquirente, dispose l'irrogazione del rimprovero scritto per essere risultato che l'adesione era stata data nella convinzione che si trattasse di una regolare Loggia massonica. Per gli ufficiali in congedo, 30 archiviazioni con la motivazione suindicata e 14 perché il rimprovero da infliggere era precluso non essendo tale sanzione prevista per gli ufficiali in congedo.

I fascicoli delle inchieste formali vennero trasmessi alla Commissione parlamentare sulla P2 in successive mandate il 9 marzo, il 21 maggio, il 27 luglio, il 31 agosto e il 28 dicembre dell'anno 1982.

Così ricostruiti i fatti svoltisi prima della mia nomina a ministro della Difesa, la situazione sotto il profilo giuridico è ora la seguente: 1) una riapertura delle inchieste formali non è ipotizzabile in relazione al principio generale secondo il quale non è ammissibile un secondo giudizio per il medesimo fatto a carico della medesima persona; 2) qualora dovessero emergere fatti diversi, anche nell'ambito della stessa vicenda, sarebbe legittimo un nuovo procedimento disciplinare; 3) tutti gli ufficiali inquisiti hanno diritto di continuare ad essere mantenuti nel rapporto di servizio, in posizioni proprie del grado rivestito.

Per quanto concerne il conferimento di specifiche funzioni, dalla data della mia assunzione nella carica di ministro della Difesa nessuna funzione di rilievo è stata data a ufficiali già inquisiti.

Per una elevata carica spettante di diritto (vice comandante generale dei Carabinieri) il problema è rimasto provvisoriamente superato avendo l'interessato chiesto ed ottenuto il collocamento in aspettativa per motivi di salute. Il ministro della Difesa ha presentato il disegno di legge n. 695, in data 21 ottobre 1983 volto a modificare l'automatismo ope legis nell'assunzione della carica di vice-comandante dell'Arma. Il disegno sta incontrando difficoltà alla Camera: ed è probabile, dunque, che il problema si ripresenterà in via amministrativa in tutta la sua delicatezza. Ma, per quanto mi riguarda, non intendo deflettere dalla linea intrapresa. Per due casi di ufficiali già inquisiti, la commissione di avanzamento al grado superiore ha deliberato la sospensione della promozione in attesa che il ministro acquisisse eventuali nuovi elementi emersi presso la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2.

Ciò detto, e confermato che non ho abbassato né abbasserò la guardia davanti alla P2, devo dire con altrettanta chiarezza che la mia azione seguirà sempre le regole dello Stato di diritto.

Uno Stato in cui non è consentito ad un ministro processare propri dipendenti se non nei modi consentiti dalla legge e non certo per gli stessi fatti per cui sono stati prosciolti. Uno Stato di cui dobbiamo accettare tutte le norme, anche se per ipotesi ci vadano « strette ».

Credo che anche su questi principi Ella converrà.

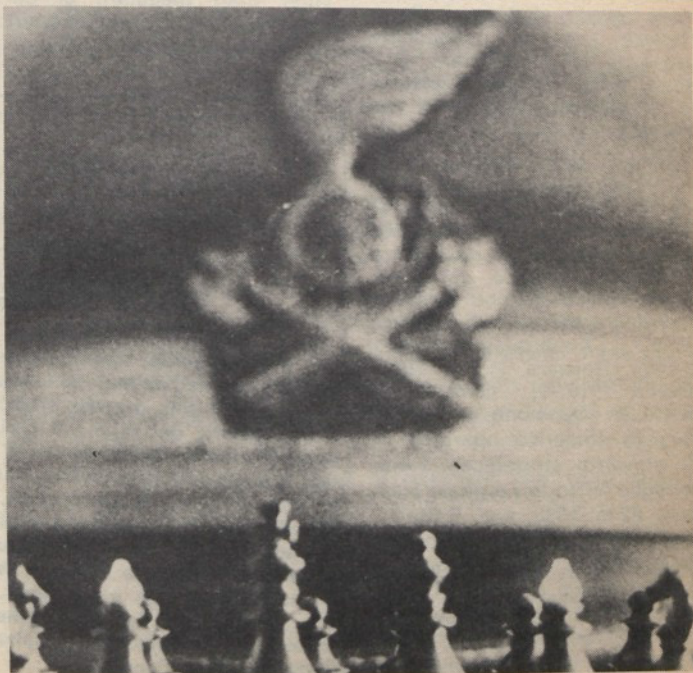
Con viva cordialità

Giovanni Spadolini

# Grazie ma non basta

● La risposta che il ministro della Difesa ci ha indirizzato ci ha fatto molto piacere soprattutto per due ragioni. La prima è perché con la sua lunga e argomentata lettera, Spadolini dimostra di non essere insensibile a certi allarmi che riguardano la « questione morale » e di non tirarsi indietro di fronte ad appelli come quello che abbiamo voluto lanciargli dalle pagine di « Astrolabio ». La seconda deriva da quella sua assicurazione: « non ho abbassato né abbasserò la guardia davanti alla P2 ». Ne siamo lieti e del resto non ne dubitavamo.

Ma dopo queste due ragioni di soddisfazione per le quali rendiamo al ministro della Difesa un sincero ringraziamento, dobbiamo elencarne altre che sono, invece, di delusione e anche di stupore per non essere forse riusciti a spiegare il senso e l'obiettivo del nostro intervento.

Il ministro afferma nella sua lettera (ed altrettanto aveva fatto rispondendo alle domande in proposito che gli erano state poste dai parlamentari della Commissione P2) che « una riapertura delle inchieste formali non è ipotizzabile in relazione al principio generale secondo il quale non è ammissibile un secondo giudizio per il medesimo fatto a carico della medesima per ➡

sona ». Concordiamo pienamente con tale principio, e infatti, pur nutrendo motivate perplessità sul modo in cui le inchieste a carico degli ufficiali iscritti nella lista di Gelli vennero condotte, non abbiamo chiesto al ministro di ripeterle.

Abbiamo chiesto, invece, un suo intervento per evitare che ufficiali sul cui conto rimangono motivati sospetti di appartenenza alla P2, non fossero chiamati ad occupare posizioni ed incarichi di comando e di responsabilità delicate. Il ministro replica dicendo che ciò non accade, invece l'elenco che noi abbiamo pubblicato nel numero scorso dimostra che ciò accade, è accaduto e potrà accadere ancora e il ministro della Difesa non può ignorarlo.

In quell'elenco erano compresi 45 nomi di ufficiali di vario grado delle tre Forze Armate — con abbondante presenza di Carabinieri — i quali, tutti, occupano posizioni di responsabilità e di comando.

Alcuni sono addirittura in posizioni operative estremamente delicate. Ricordiamo al ministro, che evidentemente ha letto senza la necessaria attenzione l'elenco dei nomi e degli incarichi che abbiamo pubblicato sul n. 2 di « Astrolabio », l'Ammiraglio Antonio Geraci (tessera P2 n. 2096, codice E.18.79), comandante della 4ª Divisione navale a Taranto (incarico operativo e di rilevanza strategica); l'Ammiraglio Vittorio Forgione (tessera P2 n. 1853, cod. E.18.77), Direttore generale del personale militare della Marina; il generale dei Carabinieri Giuseppe Siracusano (tessera P2 n. 1607, codice E.18.77), comandante della 3ª Divisione « Ogaden » a Napoli; il generale dei Carabinieri Igino Missori (tessera P2 n. 1647, codice E.18.77), Presidente del Centro studi della Difesa Civile (incarico che gli consente frequenti spostamenti all'estero, dove si reca in rappresentanza dell'Italia). E ancora: il Colonnello Carlo Lorenzetti, Comandante del Distretto militare di Vicenza, il Colonnello Michele Schettino, Comandante della Legione dei Carabinieri di Messina, il Colonnello Giuseppe Montanaro, vicecomandante dell'XI Brigata Carabinieri, il Colonnello Antonio Calabrese, Comandante del Battaglione Carabinieri di Milano. A questi si deve poi aggiungere l'elenco di comandanti di navi, di scuole di addestramento, di capitanerie di porto, e poi insegnanti e dirigenti di uffici e reparti, in servizio nei diversi Stati maggiori, ai comandi di Regione, ai Ministeri (il Colonnello Manlio Del Gaudio, tessera P2 n. 1666 è addirittura Capo Sezione del Coordinamento delle Forze di Polizia al ministero dell'Interno).

Non sappiamo se questi incarichi furono conferiti prima o dopo l'insediamento di Spadolini nella carica di ministro della Difesa; possiamo tuttavia permetterci di insistere nel segnalare alla sua attenzione quell'elenco che, a nostro giudizio, merita approfondimento e iniziativa da parte di chi ne ha i poteri. Non chiediamo che si riapra nessuna inchiesta: quella condotta a suo tempo dall'Ammiraglio Tomasuolo, che il ministro ricorda nella sua risposta alla nostra denuncia, ha fornito materia sufficiente a giustificare la massima prudenza. Quell'inchiesta, come lo stesso Spadolini ricorda nella sua lettera, diede luogo a « 50 casi di archiviazione e 44 di rimprovero scritto »: vale la pena ricordare che i « rimproveri » vennero impartiti a quegli ufficiali che spontaneamente ammisero la loro iscrizione alla P2 e che le « archiviazioni » riguardarono coloro che si limitarono a negare — come del resto vuole la formula del giuramento massonico imposto da Gelli ai suoi accoliti — ogni appartenenza alla loggia segreta.

L'inchiesta insomma si fondò sulla « parola d'onore » degli inquisiti, e l'uomo che la diresse, Luigi Tomasuolo, socio in affari del padre di Francesco Pazienza, ebbe l'accortezza di inserire in tutte le sue sentenze, comprese quelle di assoluzione, una formula pesantemente dubitativa: la decisione della Commissione, infatti, scaturisce da accertamenti condotti — così è scritto in tutte le sentenze — « nei limiti posti all'acquisizione delle prove ».

Ripetiamo, perciò, la domanda posta sulle pagine del nostro giornale quindici giorni fa: di che limiti si tratta? e chi li pose?

Crediamo che il ministro Spadolini abbia tutto l'interesse e tutti gli strumenti per rispondere.

Ma soprattutto crediamo che ufficiali — assolti o blandamente redarguiti — sui quali l'ombra della P2 seguita a pesare, possano sì, come afferma il ministro, « essere mantenuti nel rapporto di servizio » senza bisogno di nessun'altra inchiesta sul loro conto, ma che in nessun modo debbano ricoprire incarichi che lo Stato deve affidare solamente a persone di provata e totale fedeltà ai principi che ispirano la nostra democrazia e la Costituzione su cui è fondata la Repubblica italiana.

**L'Astrolabio**

## COSÌ HANNO GIURATO

**Il testo del giuramento massonico che impone agli affiliati di negare la loro appartenenza all'associazione segreta**

**« Liberamente, spontaneamente, con pieno e profondo convincimento dell'animo, con assoluta e inamovibile volontà, alla presenza del grande architetto dell'Universo, per l'affetto e la memoria dei miei più cari, sul mio onore e sulla mia coscienza solennemente giuro di non palesare per qualsiasi motivo i signori dell'iniziazione muratoria, di aver sacri l'onore e la vita di tutti, di soccorrere, confortare e difendere i miei fratelli nell'ordine anche a pericolo della mia vita, di non professare principi che osteggino quelli propugnati dalla libera muratoria; e, fin da ora, se avessi la sventura e la vergogna di mancare al mio giuramento, di sottopormi a tutte le pene che gli statuti dell'ordine minacciano, agli spergiuri, all'incessante rimorso della mia coscienza, al disprezzo ed alla esecrazione di tutta l'umanità ».**

*Magistratura democratica*

# Il gusto di guardare lontano

**di Marco Ramat**

● Chiuso il VI congresso di Magistratura Democratica, domandiamoci che significato abbiano alcuni fatti: ad esempio, il fatto che nella sua mozione finale non ci sia nessuna delle espressioni « classiche » nel linguaggio di questa corrente, non « movimento democratico », non « lotte operaie », non « giustizia di classe »: perfino il richiamo all'art. 3 capoverso della Costituzione, bisogna ricavarlo indirettamente nel giro di alcuni dei tanti periodi che compongono la conclusione scritta del congresso.

Domandiamoci anche perchè vi figurano, invece, espressioni nuove, come « cultura della giurisdizione » contro la « cultura dell'emergenza », « accresciuta e diffusa professionalità », « adeguamento degli equilibri istituzionali alle esigenze del paese ».

Domandiamoci, poi, come mai questo VI congresso sia stato seguito dalla stampa assai meno dei precedenti. E, infine, perchè il congresso sia apparso così unitario, al punto che una sola mozione generale sia stata presentata, e sia stata approvata con un solo voto contrario ed una sola astensione.

Provo alcune risposte.

Mi sembra che la nuova ufficiale « scelta di campo », di M.D., sia questa: tutto l'impegno *dentro* l'istituzione giudiziaria, affinchè le « nuove frontiere della giurisdizione » contengano il massimo possibile di legalità democratica. Valorizzazione, quindi, come mai in passato, dell'associazionismo dei magistrati, della già ricordata professionalità e della gestione trasparente degli uffici giudiziari; e, su queste basi, l'espansione verso l'esterno, in termini di giustizia resa, dei valori di garanzia intesi tanto in senso tradizionale (diritto e processo penale) quanto in senso nuovo (diritto e processo del lavoro, diritti sociali ecc.): il tutto promosso e protetto dalla « terzietà del giudice ».

E' un impianto di lavoro molto serio, molto responsabile. A suo merito si possono contare alcuni punti. Ad esempio, l'abbandono di qualche inutile vezzo sloganistico che, senza nulla dare, era pretesto per accuse di faziosità e di vario collateralismo politico; ancora, il prevalere, come soggetto politico in gioco, dell'intera magistratura, invece della corrente M.D., capovolgendo così il rapporto tra mezzo e fine, rispetto a certa impostazione « patriottica » che in passato riscuoteva molti consensi.

Insomma, è da apprezzare l'impresa, alla quale ora si dà M.D., di democratizzare l'intera magistratura, nelle sue strutture e nella sua produzione, di fronte ad un presente e ad un avvenire che vedono allargarsi sempre più il necessario (non supplente) intervento giudiziario. Ed è impresa di così alta portata da consentire senza rimpianti l'abbandono di vecchie, care parole d'ordine intorno alla sostanza delle quali M.D. pure aveva affermato la sua vita, la sua sopravvivenza e la sua identità: e anche il suo rientro nel Consiglio Superiore, nel 1976.

Questo il buono, che è molto. Non è giusto, però, nascondere un timore. Dicevo della diminuita attenzione della stampa; vi aggiungo le valutazioni date da certi collaudati barometri della informazione.

*Il Tempo* del 27 gennaio intitola « Toni riformisti ma moderati al convegno dei giudici M.D. »: e se si considera che il servizio si riferisce alla sola relazione d'apertura del segretario Palombarini, e cioè (come dirò) ad una delle espressioni più avanzate del congresso, si deve per forza essere preoccupati. Perchè, sì la stampa può non capire, può deformare qualcosa; ma raramente sbaglia nel cogliere il significato essenziale, il timbro di un congresso; e tantomeno sbaglia, qui, un giornale la cui tradizione oltranzista contro M.D. l'avrebbe portato a caricare gli aspetti del congresso più utilizzabili per la sua impostazione, ossia non gli aspetti moderati ma quelli opposti.

Neppure, allora, è gratuita la domanda che si pone Gambescia (*Il Messaggero*, 29 gennaio) « E' un bene? E' un male questo ridimensionamento del pungolo a sinistra? ».

Il fulcro propositivo della relazione di Palombarini era nel rilancio, per la politica delle riforme, della « cultura del conflitto »; ma questa formula-guida non compare nè come formula nè come guida nella mozione conclusiva del congresso: per davvero la dura dialettica democratica, il ripudio della « composizione » *avant toute chose*, che costituiscono il significato della « cultura del conflitto », sono stati accantonati da M.D.? Con grave pregiudizio, se così fosse, tanto all'interno che all'esterno della magistratura; l'esperienza di sempre dimostra come lo « spirito di accordo », quando diventa temperamento e carattere di un soggetto politico, paralizza ogni spinta riformatrice, e non giova neppure a stimolare al confronto gli altri soggetti concorrenti. Non è accaduto così, anni addietro, ad un soggetto politico molto più grosso di M.D.?

Certo, c'è stata l'unanimità sulla mozione. Ottima cosa, sotto il profilo del superamento di vecchie, cruciali lacerazioni. Ma potrebbe voler dire anche (questo mi sembrerebbe l'aspetto mortificante) che non c'è più in M.D. alcun ottimismo, alcuna fantasia creativa capaci di dare progetto ed orizzonte a tutto l'arsenale degli strumenti che il congresso stesso ha preparato per armare le nuove frontiere della giurisdizione: per andare dove? per cambiare che cosa?

Può bastare la giustizia di garanzia, sia pure dinamica (per i diritti sociali)?

Chiudo dunque, come ho iniziato, con delle domande: alle quali risponderanno il futuro e, spero, la voglia di M.D. di riconquistare il gusto di guardare lontano, dopo avere imparato l'arte di tenere i piedi per terra. ■

*Consuntivo Consob*

# La ruggine del sistema

**Intervista ad Armando Sarti**
**a cura di Roberto Ferreri**

● A circa dieci anni dal giugno 1974, quando il Parlamento convertì in legge il decreto che prevedeva l'istituzione della Commissione Nazionale per le Società e la Borsa, è venuto il momento di fare un consuntivo sulla vita ed il ruolo svolto dalla Consob. L'occasione per riflettere sui problemi e la storai di questo istituto, nonché sul suo futuro, è rappresentata dalla nomina del nuovo presidente Piga (da cui è nato, tra l'altro, il dibattito sulle nomine) e dall'avvicinarsi del momento in cui sarà terminata l'indagine affidata al Parlamento alla fine del 1983. Due fatti, questi, venuti dopo anni di difficoltà, di polemiche, di denunce anche alla magistratura, dopo le dimissioni di due presidenti, Rossi e Milazzo, dopo anni di mancata soluzione per i problemi connessi al regolamento della commissione ed al regolamento del personale. Il consuntivo lo abbiamo delineato intervistando uno dei parlamentari che più da vicino hanno seguito le vicende della Consob: Sarti, deputato del Pci, membro della commissione Finanze e Tesoro della Camera, presidente della Cispel.

« Siamo al momento conclusivo dell'indagine parlamentare, annuncia subito Sarti, precisando tuttavia che ci sarà una coda: « In primo luogo dobbiamo sentire il ministro del Tesoro, Goria. In secondo luogo, abbiamo chiesto al presidente del Consiglio di avere notizia dei documenti che il commissario della Consob, Pasini, ha dichiarato nella sua memoria di aver inviato alla magistratura ed alla stessa presidenza del Consiglio. Infine, dovremo chiedere probabilmente una memoria scritta al nuovo presidente Piga... ».

Ma che cosa è emerso durante il lavoro compiuto dal Parlamento?

« Sostanzialmente che in questi dieci anni la situazione non è migliorata a causa di oggettive difficoltà, ma anche per responsabilità soggettive. Cominciamo dal primo punto. Sull'attività della Borsa e della commissione ha pesato l'influenza che un certo tipo di sviluppo economico ha avuto sul mercato dei capitali: mentre l'area di intervento delle imprese si è andata progressivamente espandendo, si è accentuata la crisi della capitalizzazione delle aziende. Ciò è avvenuto per due ragioni: per una arretratezza in sé del capitalismo italiano, che non è stato capace di razionalizzare questo suo sviluppo in funzione di una dotazione di capitali e di una strumentazione in grado di portare capitali alle imprese, e per un vincolo rappresentato dallo Stato e dal finanziamento del deficit pubblico. Alla fine del 1983, ad esempio, ammontavano a 440 mila miliardi di lire le obbligazioni e i titoli di Stato in circolazione, più 350 mila miliardi di depositi bancari. In tutto, una massa finanziaria di circa 790 mila miliardi di lire. Di contro, il totale della capitalizzazione del mercato ufficiale in Borsa ammonta a circa 35 mila miliardi di lire, più 8 mila miliardi per il mercato ristretto. Cioè 43 mila miliardi, il 5% dei 790 mila miliardi di attività finanziarie. E all'interno di questo contesto va anche inserita la crescita del mercato atipico, che oggi ammonta a 8-9 mila miliardi (il 20% del mercato tipico). Vi sono state e vi sono poi anche altre oggettive ragioni di difficoltà, come le arretratezze della legislazione (i nodi non risolti della legislazione societaria) e più in particolare della legislazione bancaria del '36, che non determina con chiarezza il ruolo delle banche ad esempio nel mercato borsistico nella contrattazione delle obbligazioni: il fatto che l'80% del mercato sia rappresentato dalle operazioni tra banche e solo il 20% dalle operazioni effettuate in Borsa riduce la operatività complessiva della Borsa e non favorisce l'afflusso di capitali di rischio alle imprese. In altri termini, le banche hanno sostituito con il credito diretto il credito dato con il capitale di rischio, che tra l'altro è risultato gravemente penalizzato (dal 1971 al 1982 il valore dei primi dieci titoli quotati ha subito una caduta dell'85%). Certo è, tuttavia, che lo stesso capitalista non ha tentato di raccogliere di più, ma ha sostanzialmente teso a mantenere il controllo, il comando della società con trasformazioni, fusioni, incorporazioni, disinteressandosi di fatto del capitale di rischio. Infine, possiamo dire che hanno pesato e pesano il mancato recepimento di alcune norme Cee, tutto il problema dell'informazione societaria, l'arretratezza della certificazione (introdotta solo da alcuni anni), l'effetto di raggelanti operazioni corsare (Sindona, Banco Ambrosiano) ».

Fin qui, i problemi « oggettivi ». Quali sono state le ragioni « soggettive » della crisi che ha quasi paralizzato la Consob in tanti anni?

« La prima valutazione che emerge lampante, incontrovertibile, è che insufficienze, carenze della legge istitutiva, dei decreti. delle situazioni di fatto, non giustificano, se non in modo molto marginale, i difetti di gestione della Consob. Difetti derivanti da due cause contestuali: da un lato la mancanza della volontà politica del governo, e del ministro del Tesoro che non hanno assistito la Consob, dall'altro l'incapacità interna di una guida... ».

Solo incapacità o anche deviazioni?

« Pressioni esterne ci sono state, tanto che un commissario come Pasini ne fa una nota. Ma il condizionamento è stato vincente nella misura in cui non c'è stata omogeneità, ma contrapposizione all'interno della commissione: i commissari dovevano assolvere tutti ad una funzione di servizio pubblico... Non tutti l'hanno fatto ».

Ma pressioni da parte di chi e per che cosa?

« Le pressioni sono venute da gruppi importanti... ».

Si è parlato di Bagnasco...

« Bagnasco, ma non solo. Comunque il problema è il funzionamento ed il ruolo della Consob: non si è data la struttura che poteva darsi, si è impelagata nei problemi del regolamento del personale, lasciando che una parte dello stesso personale si allontanasse o che perdesse l'entusiasmo con cui era approdato alla Consob, non sono stati utilizzati appieno gli esperti (dovevano essere 30, ne sono stati assunti 5 o 6), i consulenti non sono stati attivati... Naturalmente, escluso il periodo della gestione Rossi, che ha rappresentato un momento di rilegittimazione della Consob ».

Le cause di questa situazione sono state rimosse?

« No, affatto. Mentre debbono e possono essere rimosse. Certo, anche perfezionando la legislazione, ma soprattutto facendo assolvere alla Consob il ruolo per il quale è stata istituita, facendola guidare da uomini capaci singolarmente e che abbiano il senso di servire il paese, di servire una istituzione decisiva ».

In questo contesto come deve essere giudicato il progetto di legge presentato recentemente da Goria?

« E' un segnale negativo. Sarebbe necessario che la commissione avesse una maggiore autonomia, una sua identità tipo Isvap, soprattutto per quanto riguarda il personale. E' un'assurdità immaginare una commissione che deve intervenire su tutto il mercato mobiliare italiano, ma non può assumere le 150 persone che le servono e governare la sua struttura ».

E' stato nominato il nuovo presidente, ma restano ancora alcune decisioni da prendere sulle nomine (Pasini ha dato le dimissioni, il mandato di Pazzi è scaduto).

« E' un ulteriore esempio delle responsabilità del governo. Non capisco perché si debbano fare queste nomine a rate. In ogni caso, se verranno designate persone non competenti e capaci non è detto che all'interno della commissione non si producano ulteriori lacerazioni. In altri termini, penso che le condizioni per rilanciare la Consob dipendano dal governo: dal comportamento del presidente del Consiglio, che ha facoltà delle nomine, dal comportamento del ministro del Tesoro cui compete la sorveglianza, e anche, certo, da qualche innovazione. Credo ad esempio che sia possibile e opportuno sottoporre le nomine al voto consultivo del Parlamento, e che la commissione risponda non solo al ministro del Tesoro, ma anche al presidente del Consiglio ed al Parlamento, possibilmente con relazioni trimestrali. Naturalmente, si tratta di correttivi complementari, cui bisognerebbe aggiungere il sostegno pieno della Banca d'Italia e dell'Ufficio Italiano Cambi ».

Sempre a proposito delle nomine: alcuni giornali hanno messo il nome di Piga vicino a quello di Bagnasco...

« ... In passato, secondo quanto hanno dichiarato gli stessi commissari della Consob, ci sono state operazioni non sufficientemente trasparenti. Certo è che la partita è molto importante: il ruolo della Consob è decisivo sia per le situazioni contingenti, sia per quelle future (basti pensare alla problematica dei fondi comuni). Insomma, è una struttura che può anche essere mortificata, che può diventare un paravento formale. E se si pensa alle notizie, relative alle difficoltà di alcuni gruppi, riferite dalla stampa... Ecco, guai se ci trovassimo in una situazione che punisse i risparmiatori, sia pure poco accorti. Ci sono migliaia e migliaia di risparmiatori. C'è una situazione anomala che va governata con grande prudenza ».

Ma che iniziative prenderà il Parlamento rispetto alle denunce sul passato?

« Intanto, non chiuderemo l'indagine se non avremo le notizie che abbiamo chiesto al presidente del Consiglio in merito a quelle denunce: se i termini sono coperti dal segreto istruttorio, bisognerà almeno ottenere le valutazioni di ordine politico ed economico complessivo del presidente del Consiglio».

Ma non vi sono state rese note alcune di queste denunce?

« Abbiamo avuto un'indicazione specifica di come sono andate le cose ma non tutti i documenti ».

Pasini ha parlato in commissione della sua lettera alla Banca d'Italia.

...« Mandata con grave ritardo alla Banca d'Italia e dopo che era stata completata una operazione. Ma anche questo episodio non è stato definito in dettaglio. Era l'indicazione di una situazione... ».

Torniamo al nuovo presidente: qual è il suo primo compito?

«Credo sia quello di gestire la Consob in modo nuovo, attivo, dinamico, penetrante, con interventi anche in campi poco esplorati: le società quotate inviano alla commissione una relazione semestrale. Si tratta però di documenti ermetici, privi di indicazioni significative. Ecco, questo potrebbe essere ad esempio un terreno di intervento. Quanto al regolamento, i commissari dovrebbero chiedere un provvedimento legislativo per liberare la commissione dalle eccessive pastoie burocratiche... ».

C'è anche il problema delle deleghe. E' opportuno prevedere che ogni commissario abbia una delega per specifiche attività?

« Ci sono vantaggi e svantaggi. In una situazione come quella attuale penso che il sistema della delega sia negativo. Fermo restando, beninteso, che ogni commissario deve essere messo in condizione di intervenire, che deve funzionare appieno il sistema della collegialità e che in questo contesto il presidente deve assolvere alla funzione di coordinatore ».

■

Craxi, Pertini e il Cardinale Poletti

# Luci ed ombre del nuovo patto tra Stato e Chiesa

di Italo Avellino

● Segno dei tempi: ha fatto più notizia, ha prodotto più politica « l'affare RAI » che « la questione concordato ». Non è un rilievo polemico. E' una constatazione. Illustrativa della condizione del paese, e del livello culturale-politico del medesimo. Il nuovo patto che regola i rapporti fra Stato (italiano) e Chiesa (Stato) è passato in 36 ore al Senato, e in 48 ore alla Camera. Un « concordato cornice » che fissa i principi entro i quali dovranno definirsi i « dettagli » dell'intesa. *« I patti di unione »* sottoscritti l'11 febbraio 1929 alle ore 12 nella Sala dei Papi di Palazzo di Laterano da sua Eminenza Reverendissima il signor cardinale Pietro Gasparri e da Sua Eccellenza il signor Cavaliere Benito Mussolini, diventano con il signor Presidente del Consiglio onorevole Benedetto Craxi e con Sua Eminenza il Segretario di Stato cardinale Agostino Casaroli, *« nuovi patti di libertà e di cooperazione »*. Primo, i patti di libertà: « *La riforma del concordato* — certifica Bettino Craxi davanti al Parlamento — *deve adattare questo istituto giuridico di antica tradizione confessionale alle trasformazioni sociali e al rinnovamento legislativo degli ultimi decenni in piena armonia con il progetto costituzionale repubblicano, superando la logica privilegiaria della legislazione del 1929 attraverso la puntuale corrispondenza alle garanzie costituzionali dei diritti inviolabili dell'uomo, della pari dignità sociale ed eguaglianza senza distinzione di religione* ». Secondo i patti di cooperazione « *con forme diversificate di collegamento e la partecipazione degli episcopati (?) alla definizione, con le competenti corrispondenti (?) autorità italiane, di soluzioni riconducibili ai moduli convenzionali nell'attività amministrativa* »: per la definizione delle festività religiose da riconoscere

# Fatto il nuovo Concordato la "questione" resta aperta

**Con l'approvazione del « patto cornice », sepolto il vecchio « patto di unione » fra Mussolini e il Vaticano. Restano da definire molti contenuti. Un dibattito parlamentare spedito che conferma quanto ormai sia superato nelle coscienze lo strumento concordatario. Risolte le controversie, stabilite le garanzie, resta da scrivere interamente il capitolo dei privilegi anacronistici da eliminare.**

civilmente; per l'omologazione dei titoli accademici rilasciati dalle facoltà pontificie; per la determinazione dell'organico e delle modalità per la nomina degli ecclesiastici incaricati dell'assistenza spirituale nelle forze armate, polizia, ospedali, istituti di assistenza, prevenzione e pena; per la conservazione dei beni culturali di proprietà di enti religiosi, archivi e biblioteche incluse; per la selezione degli insegnanti di religione, la definizione dei relativi programmi, e i criteri per la scelta dei libri di testo. Mentre per la delicatissima questione della nuova disciplina fiscale degli enti ecclesiastici, una « commissione mista » dovrà definirne le norme e l'ambito di applicazione dei privilegi di esenzione. Per i matrimoni, seppur con qualche grossa ambiguità, la prevalenza è dell'ordinamento costituzionale dello Stato italiano, su quello ecclesiastico soprattutto in fatto di scioglimento dei vincoli matrimoniali ovvero il divorzio italiano dovrebbe prevalere sul divorzio alla vaticana. Questo è, in sintesi, il nuovo « patto » fra Stato e Chiesa che si compone di una *cornice* definita dal nostro ordinamento costituzionale, e da un *quadro di intese* tutte da stabilire.

L'on. Valerio Zanone, il cui eccellente intervento alla Camera è stato apprezzato anche dallo schieramento concordatario che oltre a DC, PSI, PSDI e PRI includeva il PCI, ha puntualmente messo a fuoco l'aspetto anacronistico del rinnovato patto fra Stato italiano e Stato Pontificio: *« La Chiesa ha fatto ricorso ai concordati con gli Stati principalmente per tre fini: per comporre controversie, per ottenere privilegi o per procurarsi garanzie. Ma, quando non vi sono controversie, quando non si vogliono privilegi, quando non occorrono garanzie, allora perché il concordato? »*. Le controversie e gli storici steccati sono stati superati nel 1929 col primo concordato, e con la costituzione repubblicana che nel suo famoso articolo 7 recepiva in blocco la pattuizione concordataria siglata da Mussolini. Le vicende storiche e politiche dell'Italia repubblicana hanno fatto giustizia di molte polemiche attorno all'articolo 7, poiché la costituzione si è imposta nel tempo e con l'evoluzione dei costumi come confermano il divorzio e l'aborto.

Di garanzie alla Chiesa, la nostra costituzione ne assegna liberalmente con generosità. Resta, tutto aperto, il discorso sui privilegi. Proprio la parte lasciata indefinita dal presidente del consiglio Craxi, anche se il governo si è impegnato *« a non procedere allo scambio degli strumenti di ratifica dell'accordo prima di aver informato il Parlamento »*. I travagli della Sinistra Indipendente al Senato e ancor più drasticamente alla Camera, sono lo specchio delle perplessità che tuttora sussistono sulla capacità dello Stato italiano di resistere alla tentazione, politica, di concedere dei privilegi anacronistici alla Chiesa per fini di parte. Ed elettorali. Perché, come ha detto l'on. Masina della Sinistra Indipendente, *« milioni di cattolici non vogliono più i trafficanti di valuta »* nel Tempio. Non gli atei o gli anticlericali, ma i fedeli quelli più praticanti. Gli stessi comunisti pur nel loro continuismo concordatario, hanno formulato caute riserve in proposito; mentre i repubblicani hanno chiesto che il nuovo concordato non venga ratificato finché non è risolto il pasticcio, fin troppo chiaro, IOR-Ambrosiano. La vera dimensione innovativa del nuovo concordato si misurerà proprio sulla questione dei privilegi, poiché sulla necessità del suo adeguamento formale al nostro ordinamento costituzionale si era pronunciato sostanzialmente il popolo (sovrano) col referendum sul divorzio. La parte dei « principii », la cosidetta « cornice » del nuovo patto era stata ratificata nel 1974 col 60% dei *no* all'abrogazione del divorzio. Il Parlamento e il governo semmai ne prendono atto formale con dieci anni di ritardo. Se si vuol veramente discutere in termini di società e non di politica.

Va dato merito a Craxi di avere steso almeno il certificato di morte del vecchio concordato, stilando l'atto di nascita del nuovo. Ma la « questione concordato » resta tuttora aperta, e nessuna parte deve nascondersela. Su questo vi è stata una qualche disattenzione da parte delle forze politiche storiche che, anche quando all'opposizione, ben hanno comunque fatto a sottoscrivere l'atto di decesso del vecchio concordato. Ma la « questione » è tutt'altro che risolta. Un esempio, meglio un caso, su tutto. La scuola. Recita il protocollo, o « concordato cornice », di Craxi: *« riconoscimento dell'impegno dello Stato di continuare ad assicurare la presenza dell'insegnamento religioso autonomo nelle scuole non universitarie di ogni ordine e grado senza distinzione tra materne, elementari, medie e superiori »*. Vi è, almeno, una incongruenza. Gli allievi delle scuole medie superiori a 18 anni sono cittadini a titolo completo, maggiorenni e con diritto di voto. Lo Stato, laico, può proporre e organizzare in sue sedi istitutive un indottrinamento di qualsiasi tipo a cittadini giuridicamente adulti? O è una maniera di far rientrare dalla finestra delle « intese bilaterali », quanto è appena uscito dalla grande porta del « concordato cornice »? Il dubbio resta, radicato. La « questione concordato » non è ancora risolta.

■

Città del Vaticano: Avvocati della Sacra Rota

*Nuovo Concordato*

# Ma chi tocca la pace religiosa?

**di Giuseppe Branca**

● *Incredibile. Si continua a ripetere che un concordato è necessario per garantire la « pace religiosa ». Niente di più equivoco. Nei paesi di sicura democrazia non c'è bisogno di concordati poiché la libertà religiosa, là, non si tocca: il sistema impedisce le guerre interne di religione; tanto più che gli aiuti alle diverse confessioni religiose non vi mancano. I concordati sono necessari, semmai, con le dittature, regimi che di per sé non garantiscono alcuna libertà, neanche quella religiosa: perciò la Chiesa cattolica cerca di legarli stabilmente con un patto che, appunto, è il concordato: la dittatura si impegna più o meno a non porre ostacoli alla religione ed al culto; in cambio la Chiesa la sostiene o non la combatte e magari si addossa qualche sacrificio, strappando però anche privilegi e aiuti.*

*In questo schema rientra con cappotto e cappello il concordato del '29. Stipulato con un governo autoritario e carico perciò di privilegi, sarebbe dovuto crollare coll'ingresso della democrazia anche in Italia; ma l'art. 7 della Costituzione lo ha stabilizzato: la Repubblica, senza il consenso della Chiesa, non può modificarlo o disapplicarlo; se lo facesse, batterebbe la testa contro la propria Costituzione. Ecco perché il sistema concordatario è più pesante in Italia che in altri paesi dove il legame con la Chiesa può essere sciolto dallo Stato unilateralmente, così come si fa con un trattato internazionale (anche se il concordato non è un trattato internazionale).*

*Una volta che si doveva mettere la mano sul patto del '29, la cosa migliore sarebbe stata quella di eliminarlo insieme all'art. 7 della Costituzione, senza ammanettarsi con un nuovo concordato.*

*Questa soluzione radicale che avremmo preferito ad ogni altra, a giudicare da quanto s'è detto in Parlamento, non ha possibilità di vittoria. Ma su di essa un po' di valutazione non farebbe male al governo: il quale alla lunga non avrebbe di che vantarsi d'un nuovo legame perpetuo del nostro Paese. Hanno aspettato tanti anni, non vorranno decidere in pochi giorni. Certo se il nuovo concordato modificasse completamente e laicamente il rapporto fra la Repubblica e la Chiesa cattolica, i nostri lamenti non sarebbero poi tanto sonori: alludiamo a un accordo nel quale la libertà di religione fosse riaffermata e i privilegi fossero soppressi pur non negandosi qualche beneficio alla Chiesa. Non ci lamenteremmo troppo, ma non eviteremmo di osservare che tutto ciò è garantito già dalla nostra democrazia: il concordato sarebbe inutile!*

*Purtroppo, a quanto se ne sa, il misterioso progetto di concordato mantiene e qua e là perfino rassoda vecchi e mastodontici privilegi. In parole povere lo*

*Nuovo Concordato*

# La moltiplicazione delle Opere pie

**di Maurizio Di Giacomo**

● Sul nuovo concordato con la Santa Sede che il governo Craxi si appresta a stipulare rischiano di incombere due buchi neri: quello dello IOR (Istituto per le Opere di Religione), più noto come la banca vaticana e quello degli enti ecclesiastici. Relativamente a questo secondo aspetto un dato si impone: nessuno, sia sul versante italiano sia su quello vaticano, sa con certezza quanti essi siano effettivamente e quali siano le tipologie dominanti. In conseguenza di questa oscurità istituzionale nell'ambito statale è assai arduo stabilire quanto essi incidono attualmente nel bilancio e quanto peseranno per il futuro. Una commissione « mista » italo-vaticana, entro 180 giorni dalla firma del nuovo concordato, dovrà riferire sui « principi » per definire l'identikit degli enti ecclesiastici al Parlamento che potrà ratificare o respingere le conclusioni raggiunte in quella sede. « La equiparazione agli effetti tributari degli enti ecclesiastici aventi tali fini (di culto o di religione - *ndr*) — ha affermato Craxi il 25 gennaio al Senato — non comporta che le attività diverse da quelle di culto o religione possano essere sottratte alle leggi dello Stato e al regime tributario previsto dal diritto comune ». In altre parole, questi enti per le attività non strettamente religiose dovranno essere soggetti al controllo dello Stato e pagare le tasse come tutti gli altri enti commerciali. In ogni caso non è stato chiarito un punto qualificante: il Parlamento, prima della ratifica o meno dei lavori della suddetta commissione, potrà conoscere la lista degli « enti ecclesiastici » che, in base al nuovo concordato, godranno di una serie di agevolazioni fiscali? Certo è che già si sono manifestate pressioni per ampliare la categoria di questi « enti ». Mons. Vincenzo Fagiolo, vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana, in « Avvenire » del 25 gennaio è stato molto chiaro. « Rilevante è altresì sotto il profilo concordatario il complesso

*Stato continua a dare molto alla Chiesa, la Chiesa non dà quasi niente allo Stato. Non ci credete, avendo letto che molte delle clausole concordatarie del '29 saranno soppresse? E allora state un momento a sentire. Buona parte di queste clausole sono contrarie alla Costituzione: perciò, anche senza un nuovo concordato, sarebbero dichiarate illegittime dalla Corte costituzionale o riconosciute come tali e disapplicate (il che del resto già accade). Alludo a quelle che ai sacerdoti apostati o censurati dalla Chiesa vietano di ricoprire certi uffici ed impieghi o che riservano un trattamento privilegiato agli ecclesiastici imputati o carcerati o che riguardano la trascrizione delle sentenze di nullità del matrimonio canonico o che autorizzano l'uso di onorificienze cavalleresche pontificie (art. 5, 8, 41, 42). Qui non è che la Chiesa rinunci, in favore dello Stato, a propri diritti; ma piuttosto rinuncia a diritti che non ha più. Perciò non dà niente alla Repubblica (così come questa non dà niente alla Chiesa quando cancella interferenze o capestri che sono contrari alla Costituzione: nomina di sacerdoti, loro giuramento di fedeltà allo Stato, divieto ecclesiastico di iscrizione nei partiti: art. 19-21, 43).*

*Altre clausole del vecchio concordato vengono soppresse solo perché o sono inattuali e perciò inapplicabili o superflue. Ricordo fra gli altri gli articoli 2, 12, 14, 28, 37: si tratta di foglie morte (per una od altra ragione), rispetto alle quali nessuno dei contraenti ci guadagna o ci perde. La soppressione non farebbe che registrare una realtà già esistente.*

*Il brutto è (per lo Stato) che nei nuovi patti resteranno, rafforzati da una formulazione più dura delle clausole e da intese successive, proprio i principali privilegi della Chiesa. Non so che cosa si stabilirà sul matrimonio canonico; ma, se si limiteranno a trascrivere quanto ha deciso la Corte costituzionale, sarà troppo poco. E l'insegnamento della religione nelle scuole? Si continuerà col catechismo invece che, per esempio, con la storia (che so io) del Cristianesimo? Craxi ha detto di no e sta bene. Ma il resto? Qui si parla di una grande concessione alla laicità dello Stato: invece che impartire l'insegnamento della religione cattolica a tutti, escluso chi lo rifiuti (come si fa ora), al principio dell'anno si chiederà agli studenti se lo vogliono o non lo vogliono. Mano sulla coscienza: vi sembra che laicità e libertà siano veramente garantite? A me no. Gran parte dei ragazzi per paura di discriminazione diranno di sì e tutto tornerà ad essere come prima. Qui non c'è che una soluzione: chi vuole quell'insegnamento lo chieda e lo Stato glielo darà. Però la Chiesa è contraria: vuole il perpetuarsi di un sistema che di fatto, al di là delle apparenze, imponga a tutti o quasi la lezione catechistica.*

*Ma un problema difficile è anche quello degli enti ecclesiastici: gli enti che abbiano fini di religione e di culto hanno, secondo il concordato del '29, le stesse agevolazioni tributarie degli enti di beneficienza e di istruzione. Nel nuovo testo bisognerebbe precisare che per godere di questi benefici devono avere* soltanto, *esclusivamente fini di religione e di culto. Altrimenti c'è pericolo che alcuni enti ecclesiastici, anche non maliziosamente, si diano a speculazioni commerciali (ad esempio sulle aree fabbricabili), divenendo vere e proprie imprese in tutto fuorché nel pagamento delle imposte. A questo punto dovrebbe intervenire Visentini.* ■

problema dell'assistenza. La Chiesa in questo campo ha un'esperienza plurisecolare validissima ed oggi sta dimostrando che, oltre alle tradizionali forme di assistenza agli orfani, agli anziani e ai menomati psichici, sa provvedere anche in maniera adeguata alle nuove miserie, come nei casi dei tossicodipendenti ».

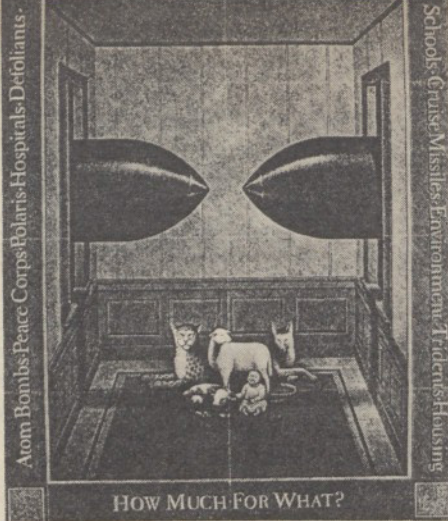
« Le comunità terapeutiche — ha specificato mons. Fagiolo — per drogati sono sorte grazie alle iniziative pastorali di ecclesiastici e sono le più numerose e migliori. In una seria trattativa concordataria questo problema non dovrebbe essere disatteso e lo Stato dovrebbe riconoscere la dimensione caritativa della Chiesa, poiché la mortificherebbe nella sua essenza. Lo Stato dovrebbe riconoscere che gli enti ecclesiastici non sono soltanto quelli di religione o di culto ma con lo stesso valore di questi ci sono anche quelli di apostolato e carità che vanno ugualmente riconosciuti ». Su questa stessa linea si sono attestati, nei loro interventi, Antonio Bisaglia e Giovanni Galloni per la Dc, rispettivamente al Senato e alla Camera dei deputati, facendo intendere che la appoggeranno politicamente ben oltre il varo del nuovo concordato.

Affianco a questo problema ne esiste un altro che ha conseguenze finanziarie notevoli: la riorganizzazione dei « supplementi di congrua » che lo Stato paga annualmente a quei parroci ed ecclesiastici i cui beni collegati alla parrocchia o alla « mensa » (nel caso dei vescovi) non garantiscano un reddito sufficiente per vivere. Per il 1984 il bilancio statale prevede 149 miliardi e 400 milioni cui si aggiungono 2 miliardi e mezzo « ai parroci di Roma e ai membri delle chiese collegiate soppresse ». In questo campo si fronteggiano due esigenze. Quella dello Stato che solo dal 1982, tramite il dipartimento « Affari per il culto » del ministero dell'Interno, ha cominciato a rivedere questi « supplementi » che essendo innestati su beni immobiliari fortemente rivalutati sono destinati in gran parte a sparire; infatti i suoi aventi diritto stanno al di sopra del limite minimo previsto dalla legge per la loro concessione. Al tempo stesso, i vescovi italiani, in virtù del nuovo codice di diritto canonico, dovranno fondare delle « casse comuni » alle quali sacerdoti e vescovi attingeranno per il loro mantenimento provvedendo a una gestione comunitaria dei contributi statali e delle offerte dei fedeli. In tal senso bisognerà far attenzione a che qualcuno non provi a far passare una proposta che nemmeno Guido Gonella si sentì di accettare: i vescovi « congelano » il numero delle congrue in cambio di una gestione diretta e autonoma della cifra finanziaria, a tal fine erogata, ogni anno, dallo Stato. ■

World Military & Social Expenditures

Atom Bombs · Peace Corps · Polaris · Hospitals · Defoliants ·

Schools · Cruise Missiles · Environment · Tridents · Housing

HOW MUCH FOR WHAT?

*Movimento per la pace*

# QUALE IDENTITÀ

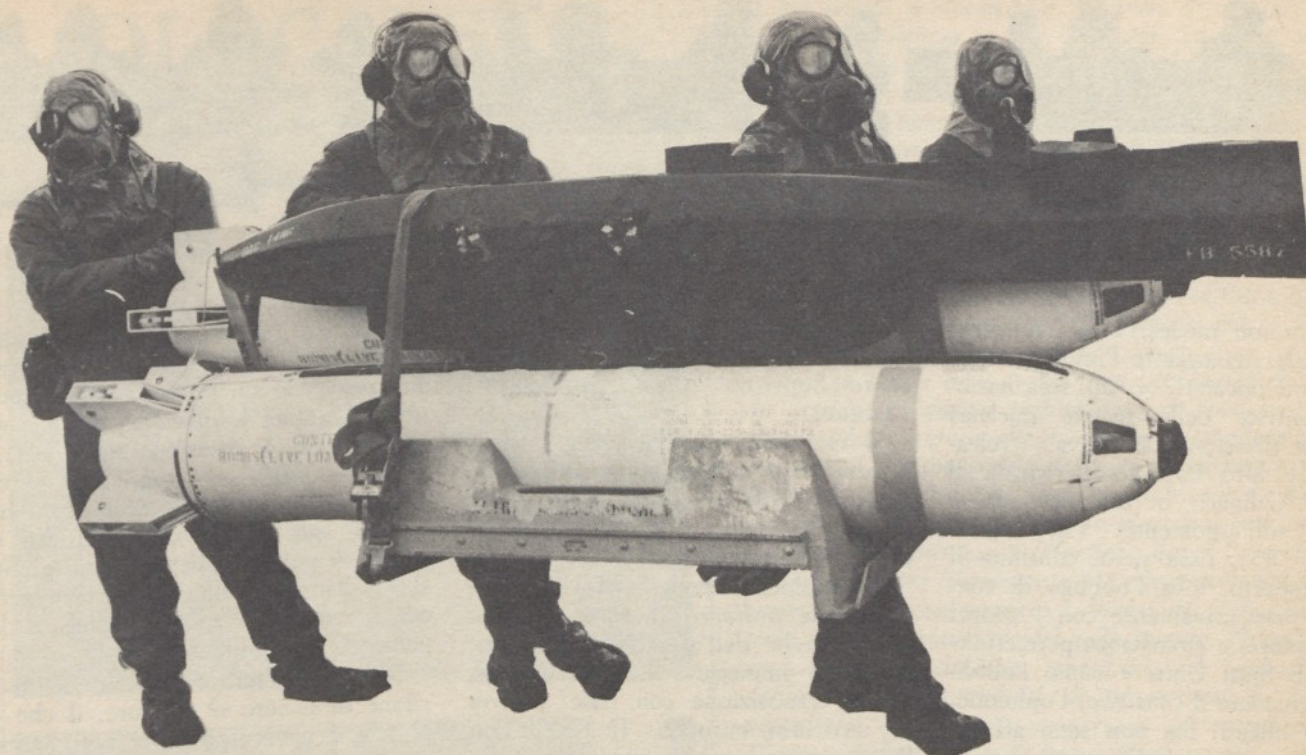
● *Durante le riunioni del coordinamento dei comitati della pace degli ultimi mesi si era sentita sempre più urgente l'esigenza di un reale momento di riflessione critica sullo stato del movimento in quanto tale e, più in particolare, sulla organizzazione che i comitati si vogliono e si debbono dare. Tutto questo anche in relazione alla proposta di rilancio del referendum sul dispiegamento dei missili sul territorio nazionale, con tutto quello che ciò comporta sul piano giuridico ed operativo-gestionale.*

*A questo proposito erano fissate da tempo tre giornate di seminario nazionale sull'organizzazione. Questo si è tenuto ad Ariccia dal 27 al 29 scorsi ed ha tentato di affrontare in modo critico e costruttivo le difficili realtà di un movimento che, proprio perché movimento e non partito, è in una continua fase di trasformazione contrassegnata da crisi di identità ideologica e metodologica.*

*Quale è il modello di movimento a cui poter far riferimento? E' possibile avere una reale incidenza politica tenendo fermi e ben separati gli aspetti dell'adesione individuale al movimento e la possibilità di raccordarsi orizzontalmente e verticalmente con le diverse realtà per un lavoro costruttivo nel tempo?*

*Non sono certo domande a cui poter dare risposte facili ed infatti il dibattito tra i comitati è stato ampio, contraddittorio, critico ma in definitiva assai stimolante. Anche perché il movimento italiano sente il peso di una lunga tradizione di fare politica nel nostro paese e la contraddizione che il problema del pacifismo innesca a tutti i livelli. Spesso il movimento italiano è tacciato da parte dei movimenti di altre nazioni, particolarmente del Nord Europa, di eccessiva politicizzazione e questo è in parte vero. In larga parte i militanti del movimento sono anche militanti di partito. Si rende quindi difficile una reale autonomia dei comitati dalle logiche e dagli orientamenti dei partiti. Ma oggi è sempre più evidente l'esigenza di elaborare un nuovo modello organizzativo che dia autonomia di immagine politica e di struttura organizzativa. Non possono certo essere praticabili strutture organizzative di altri paesi, quali l'Inghilterra o la stessa Germania in cui la tradizione pacifista ha altre radici culturali ed altre espressioni sociali. Oggi, come ha detto Ingrao intervenendo al seminario di Ariccia, il movimento pone con forza un modo nuovo di pensare al rapporto con la politica, proprio per la sua caratteristica di mobilitazione sempre più di massa. I temi affrontati dal seminario sono quindi cruciali per operare un reale salto di qualità sull'organizzazione, sull'autonomia dai partiti e reciprocamente il riconoscimento da parte di questi del movimento come forza autonoma anche se non contrapposta.*

*Durante il dibattito assembleare e dei gruppi di lavoro sono emerse, in tutta la loro portata, le difficoltà inerenti a questo passaggio come il problema cruciale dell'autofinanziamento, dell'informazione che stenta a circolare all'interno delle varie realtà e che, sempre più, si caratterizza come fondamentale strumento di raccordo e di operatività. Temi molto complessi su cui il movimento già da tempo si interroga e che senza dubbio andranno ulteriormente discussi e analizzati nelle loro basi programmatiche. Anche tenendo conto che il movimento ha di fronte un periodo di grosso lavoro per una crescita della coscienza collettiva delle masse e di confronto stabile con le forze politiche. A questo proposito è fondamentale l'obiettivo del referendum che, proprio per la sua richiesta di costituzionalità del diritto alla pace, apre questioni di grande portata per quanto riguarda diritto-Stato-nazione. Quali debbono essere le forme della rappresentanza del potere, della partecipazione popolare alle scelte di politica della difesa? Sono temi di fondo per una cultura della pace e sono quelli che maggiormente si pongono come base al dibattito dei comitati pur con la collaborazione sempre più attiva di specialisti delle discipline politiche e giuridiche. Non sono certo argomenti da affrontare con superficialità e con approssimazione ed il movimento si propone quindi un lavoro ampio e lungo. Per il momento il dibattito è rinviato al 24 e 25 marzo con una assemblea nazionale del movimento.*

**Ornella Cacciò**

*Controllo nucleare*

# Il problema della doppia chiave

**di Salvatore Arcella**

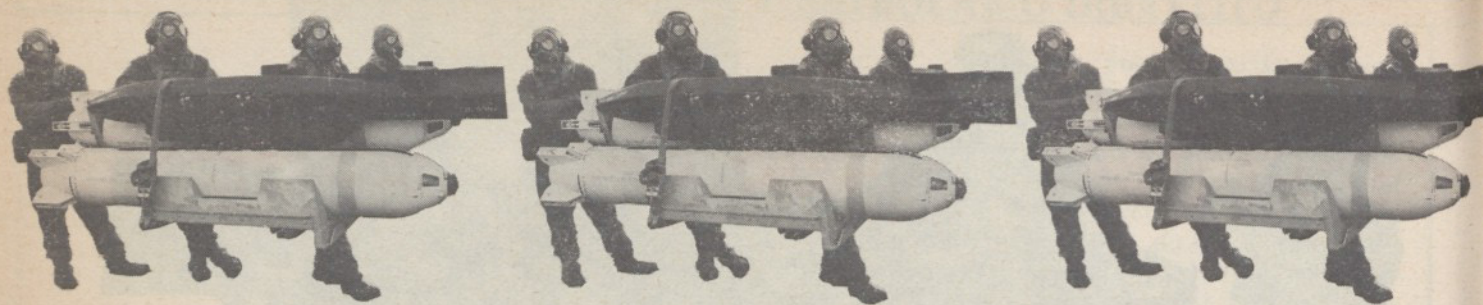
***Dove si spiega che sul piano politico-militare l'Italia è un paese sovrano "per quanto possibile".***

● E' come per le casseforti: per aprirne una sono necessarie due chiavi; una la tiene il cassiere e la seconda il direttore della filiale. *In teoria* il sistema di controllo delle armi nucleari americane dislocate nel territorio dei paesi della Nato si fonda sullo stesso principio. Perché il missile nucleare che ha la sua base a terra in Germania o in Italia parta, è necessario l'assenso degli Stati Uniti e quello della RFT o dell'Italia.

Ma è proprio così? E' proprio vero che sono due i bottoni da premere perché parta il missile nucleare dislocato in Germania o in Italia? E che uno dei bottoni può essere esclusivamente premuto dalla massima autorità politico-militare italiana o tedesco-occidentale?

L'argomento è estremamente delicato e, solitamente, non è oggetto di dibattito. L'opinione pubblica comincia però a domandarsi come effettivamente stanno le cose in questo settore. Molti credono che non se ne parli perché si tratta di materia riservata. L'argomento viene invece sottaciuto soltanto perché è per certi aspetti imbarazzante. Fare chiarezza in questa materia significa infatti semplicemente mettere a nudo i veri rapporti esistenti, all'interno della Nato, tra gli USA e i suoi alleati.

Nel 1959 De Gaulle si convinse che gli Stati Uniti non avevano alcuna intenzione di coinvolgere l'Europa nell'assunzione delle decisioni « supreme »: il memorandum inviato a Eisenhower e a Mac Millan il 17 settembre 1958 contenente la richiesta di partecipare effettivamente alle decisioni riguardanti l'impiego delle armi nucleari (la « doppia chiave ») era stato respinto. Le alternative a quel punto erano due: « ridurre l'esercito francese a un contingente convenzionale di un grande esercito atlantico, contingente privato di ogni diritto a possedere un armamento atomico proprio», oppure abbandonare la Nato e creare una « force de frappe » nazionale. De Gaulle scelse la seconda.

Qual è dunque il ruolo dei paesi ➝

europei « non nucleari » nel processo decisionale riguardante l'impiego degli armamenti nucleari? « Alla sola nazione detentrice delle testate nucleari spetta la decisione definitiva » (releasing) sul loro impiego », ricorda il generale Caligaris in un suo recente articolo sull'argomento. (*Repubblica* 25 nov. '83). Essa però, continua il nostro esperto, « ha l'obbligo di consultarsi preventivamente con i propri alleati, tempo e circostanze permettendo ». Gli Stati Uniti « hanno l'obbligo » di chiedere il *consiglio,* l'opinione, dei loro alleati, ma non sono affatto obbligati a tenerne conto. E hanno l'obbligo di chiedere questo consiglio *tempo e circostanze permettendo.*

Potrebbe bastare. Ma vediamo almeno « come » viene richiesto questo « consiglio » e se sono normalmente previsti « tempo e circostanze » che consentano agli alleati di esprimerlo.

Nell'ambito della Nato si occupano di pianificazione nucleare il Comitato per gli affari nucleari della Difesa (NDAC) e il Gruppo di pianificazione nucleare (NPG). Il Comitato per gli affari nucleari è aperto a tutti i membri della Nato (ma non ne fanno parte Francia, Islanda e Lussemburgo), si riunisce una o due volte l'anno a livello ministri della Difesa dei paesi membri ed è presieduto dal Segretario generale della Nato. Il Gruppo di pianificazione nucleare deriva dal Comitato ed è subordinato ad esso. Partecipano ai lavori del Gruppo otto membri della Nato, alcuni in via permanente (e tra questi gli USA), alcuni a turno.

La decisione finale in materia di impiego dell'arma nucleare spetta agli Stati Uniti ed è il Presidente degli USA l'unica autorità che può prenderla. Il presidente sentirà l'opinione del Pentagono (National Military Command Center), quella dei suoi consiglieri; terrà conto degli umori del Congresso e, infine, darà le sue direttive (qualora la crisi e la decisione di impiegare l'arma nucleare riguardi specificamente l'Europa) al Comandante Supremo Alleato in Europa (Saceur).

A questo punto dovrebbe scattare il complesso meccanismo di consultazione del NPG e, « tempo e circostanze permettendo », del Comitato di pianificazione nucleare.

Il Presidente degli Stati Uniti può comunque *ordinare* al Saceur, che è un generale dell'esercito degli Stati Uniti, di impiegare le armi nucleari a sua disposizione con base a terra in territorio europeo. Il Saceur, in linea teorica, può a sua volta *dare ordini* alle forze armate dei paesi membri della Nato.

A fronte di questa linea di comando estremamente semplice e lineare sta il macchinoso complesso procedurale della consultazione.

Quale capacità effettiva di intervento hanno dunque i governi dei paesi membri della Nato in materia di intervento nucleare? Esiste davvero la seconda chiave? La risposta è « si » soltanto per le armi nucleari i cui vettori sono affidati alle forze armate nazionali. Queste armi sono infatti impiegabili soltanto se gli Usa danno il loro assenso all'impiego della testata nucleare (che è sotto il loro diretto controllo) e solo se il paese interessato ordina alle proprie truppe, che controllano il vettore, di procedere al lancio.

E' noto che non tutti i vettori nucleari dislocati in Italia sono sotto il controllo delle forze armate nazionali. Non lo sono i Cruise che stanno arrivando in Sicilia. Il ministro della Difesa statunitense Caspar Weinberger, in una recente intervista a un quotidiano italiano, alla domanda: «A proposito dei controversi missili Cruise, non ritiene che se parte delle unità fossero italiane e impiegate da reparti italiani, ciò sarebbe vantaggioso sia per l'Italia che per la Nato? (...) Sarebbe più semplice la "doppia chiave", la popolazione sarebbe forse meglio disposta ad accogliere sistemi con un dito nazionale sui pulsanti », ha risposto: « Durante le discussioni che hanno preceduto la decisione Nato del 12 dicembre 1979 sul programma euromissili, il governo degli Stati Uniti ha offerto agli alleati di acquistare e quindi di gestire il sistema Cruise. Gli alleati hanno rifiutato l'offerta e perciò i sistemi verranno impiegati da personale statunitense ».

Si tratta perciò di una « vile questione di danaro »? Oppure, il che è peggio, i governi europei non hanno voluto assumersi direttamente la responsabilità di gestire vettori nucleari capaci di raggiungere il territorio dell'URSS? O, ancora, hanno ritenuto « inutile » pagarsi una « chiave » che, senza l'altra, non apre un bel nulla?

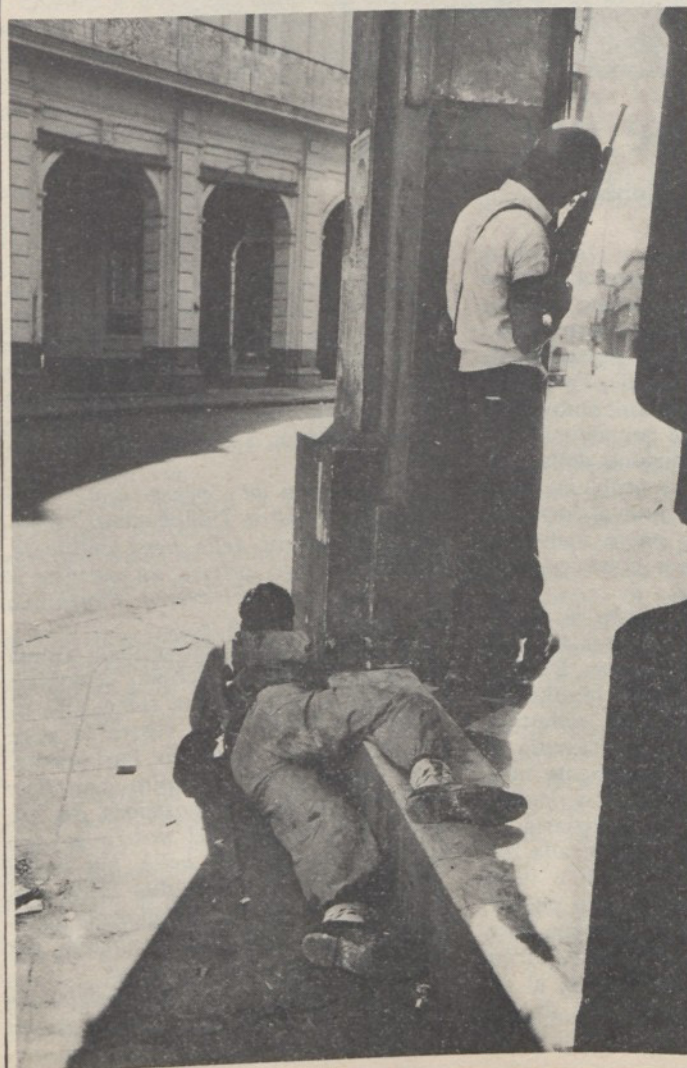
In definitiva, « doppia chiave » per un paese privo di armamento nucleare autonomo significa che l'autorità nazionale sarà consultata « tempo e circostanze permettendo » sulla opportunità che missili americani con testata nucleare dislocati sul territorio nazionale vengano lanciati contro obiettivi che possono trovarsi anche in territorio sovietico.

« L'attuale sistema di consultazione e controllo della Nato per l'impiego nucleare, afferma il generale Caligaris, è per quanto possibile completo sotto l'aspetto politico e procedurale ». Si la raffinatezza di quel « per quanto possibile » e l'eleganza della parola « completo ».

Sappiamo bene che il ricorso agli armamenti nucleari in Europa sarà determinato dall'eventuale attacco in forze da parte degli eserciti del Patto di Varsavia. Almeno questo è il «fondamento strategico» accolto dalla Nato. Crediamo ancora nell'ispirazione difensiva del Patto Atlantico. Resta però, dal punto di vista tecnico, il fatto che quando quella decisione sarà presa saranno gli Stati Uniti a prenderla.

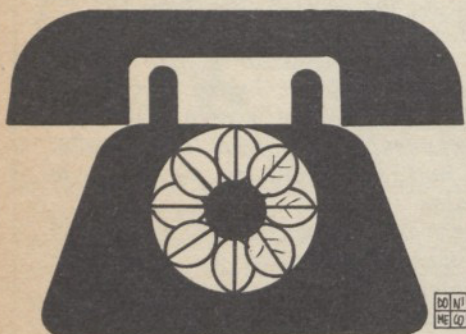
**S. A.**

# OLOCAUSTO

di Tullio Vinay

*La parola « olocausto » è ormai di moda. La si adopera soprattutto in due accezioni. La prima si riferisce al passato, cioè allo sterminio dei sei milioni di ebrei nei lager tedeschi sotto il nazismo. Vero olocausto, questo, che è punto di riferimento della iniquità umana ed è il prototipo di non poche situazioni che lo hanno seguito. La seconda è la proiezione nel futuro — non certo cervellotica — di ciò che si verificherà a breve scadenza, se i due imperi non fermeranno in tempo la loro corsa al riarmo: olocausto nucleare, cioè annientamento dell'umanità tutta. Quello, invece, che non fa notizia è l'olocausto già in atto in varie parti del mondo.*

*Fra le tante, ne è indice una, il Guatemala. Quel che avviene in questa nazione ha ben poco spazio nei* mass media. *Sembra che si voglia nascondere questa tragedia. La popolazione maia vien sistematicamente distrutta sia nei villaggi dove uomini, donne e bambini vengono rinchiusi in chiese o scuole e poi bruciati vivi, sia oltre il confine, in Messico, dove l'esercito del Guatemala entra liberamente per sterminarli oppure nei campi di « concentramento » dove i rifugiati guatemaltechi vengono tenuti isolati nelle foreste. Nessuno può avvicinarli, né cittadini messicani, né giornalisti, e neppure i rappresentanti di organizzazioni ufficiali, umanitarie o no. Nessun soccorso vi è ammesso. Il Messico dichiara di non aver rifugiati nel suo territorio. Così il comando militare del Chiapas ha mano libera. L'annientamento di chi non c'è non può creare proteste. Il Guatemala non è, comunque, il solo luogo di annientamento. In America Latina — sotto l'influenza diretta dell'*Impero del Bene, *poiché in questo caso l'*Impero del Male *è lontano — il numero dei condannati allo sterminio è molto più vasto di quel che si creda. Solo nel Nord-Est del Brasile si prevede l'imminente morte per fame di dodici milioni di persone. Non che manchi al Governo la possibilità di evitare questo disastro: bisognerebbe, soltanto, che avesse la volontà politica di contrastare l'azione delle multinazionali. Queste attraverso la coltura forzata della canna da zucchero per produrre alcool per le auto dei ricchi impediscono la coltura dei cereali per il nutrimento dei poveri, ormai spogliati di tutto. Olocausto. Olocausto che da solo è già il doppio di quello voluto da Hitler.*

*Per chi muore di fame in Brasile o in Africa, per chi è trucidato in Guatemala o al di là del suo confine, l'olocausto nucleare non è nella prospettiva perché la loro morte lo precede. Però abbiamo un dubbio: quando parliamo di olocausto eventuale, esso sarebbe solo quello che ci riguarda, ci riferiamo solo a quello che ci porterà via... non a quello che annienta gli altri. Ma quest'ultimo non lo è forse? e non lo è già ora? Gli egoismi individuali e nazionali ci impediscono, dunque, di discernere la tragica realtà della nostra epoca.*

*Mi viene in mente, però, la parola di Gesù Cristo, di fronte all'eccidio di Giudei perpetrato da Pilato: « se non mutate di mentalità, tutti ugualmente perirete ». Non è tanto un giudizio di Dio, quanto un giudizio che noi pronunciamo su noi stessi.* ■

*I DEPUTATI DELLA SINISTRA INDIPENDENTE LANCIANO IL "TELEFONO VERDE"*

# Un gettone per il Bel paese

**Intervista a Giorgio Nebbia
a cura di Fulvia Fazio**

*Nuova attenzione della classe politica alle piccole e grandi catastrofi che hanno lasciato segni incancellabili nell'ambiente e nella nostra coscienza collettiva. Un servizio d'informazione sull'attività legislativa, sulle norme che regolano la materia, la loro concreta applicazione e applicabilità.*

● L'ecologia siede da qualche mese in Parlamento, anzi è persino entrata nel governo con un suo ministro vero e proprio (anche se senza portafoglio).

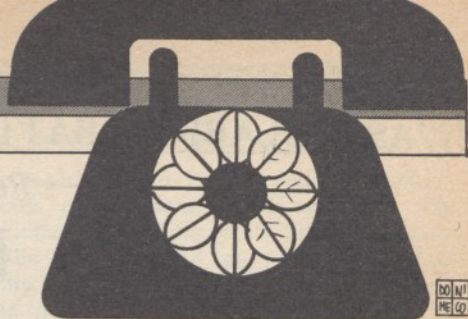
Ma, come spesso succede, l'attenzione dei politici ai problemi ambientali è nata da una parte (e per alcuni) grazie ad una reale intuizione della gravità e ineludibilità del problema, dall'altra a causa di una nuova, forte domanda del cosiddetto paese reale, che non poteva non essere colta o andare del tutto disattesa.

La sensibilità della gente si è fatta più diffusa e più aggressiva; una serie di « catastrofi » hanno lasciato segni profondi e suscitato inquietanti interrogativi nella coscienza collettiva. Si pensi, ad esempio, alla tragedia di Seveso, che ha drammaticamente messo in evidenza l'inadeguatezza legislativa, amministrativa e giudiziaria in tema di sicurezza della salute; alla frana di Ancona che, con morti e feriti ha inesorabilmente dimostrato che gli equilibri naturali non si possono stravolgere più di tanto; e ancora, all'eutrofizzazione del Mar Adriatico, al colore e all'odore delle centinaia di corsi d'acqua che denunciano i limiti della legge Merli (per non parlare di quelli delle sue eventuali proroghe). E, infine, alle tante « piccole » catastrofi, ai piccoli, selvaggi scempi che riempiono le pagine dei nostri giornali, ma che spesso, molto più spesso, si consumano nel silenzio, o almeno nel silenzio dell'esecutivo.

*« E' proprio al "paese reale" che noi della Sinistra Indipendente, insieme ai compagni della Lega ambiente, abbiamo voluto offrire, un servizio e un... megafono attraverso l'iniziativa del "telefono verde" ».*

Chi parla con la proverbiale calma dei forti è Giorgio Nebbia, ecologista di chiara e antichissima fama, che ha deciso di portare con rigore la voce del movimento verde in Parlamento.

*In fondo l'idea è molto semplice: abbiamo messo a disposizione dei cittadini una camera del nostro gruppo parlamentare (la più bella, ma Parigi val bene una messa!), due linee telefoniche e l'impegno di un giovane obiettore aderente alla Lega ambiente per due pomeriggi alla settimana.*

*Chiunque lo desideri può telefonare per denunciare episodi piccoli o grandi di violazione ecologica, di scempio am-*

*bientale. Noi ci impegnamo a registrarli e intervenire con tutti gli strumenti a nostra disposizione, dalle interpellanze al nostro impegno diretto.*

*Inoltre il telefono verde fornisce un servizio di informazione sull'attività legislativa, sulle norme che regolano la materia, la loro concreta applicazione e applicabilità.*

● Bene, questa è la *vox populi* (e *regis*), ma cosa succede dopo, o meglio, prima e durante? Voglio dire: a chi compete, chi assomma, chi regola, organizza, progetta la complessa poliedrica materia ecologica? Il ministero dell'Ecologia quale ruolo assume? E qual è la sua interfaccia parlamentare?

*Questo è un nodo di fondo, che peraltro ha radici antiche perché già nel '74 fu creato un ministero dell'Ambiente, dopo pochi mesi trasformato in un ambiguo ministero dei Beni culturali e ambientali.*

*Quali sono le competenze del ministero dell'Ecologia? Tutte e... nessuna, poiché si verifica un forte intreccio con le competenze e le incompetenze di tutti gli altri ministeri. Per esempio: chi è deputato a intervenire sugli scarichi nel mare? Intreccio con il ministero della Marina mercantile e con le regioni. Chi per le erosioni del suolo e l'assetto del territorio? Intreccio con il ministero dei Lavori pubblici e le Regioni, che ne sono gelosissimi, e così via.*

*In questo quadro il ministero dell'Ecologia potrebbe e dovrebbe svolgere un ruolo di «voce della coscienza», a priori e a posteriori.*

● Con tale orientamento mi pare sia stata formulata una proposta, sempre da parte della Sinistra Indipendente, di riforma del regolamento della Camera.

*Sì, perché lo stesso problema si è posto nell'attività parlamentare. Delle quattordici commissioni permanenti della Camera nessuna porta il nome, e il punto di vista dell'ecologia.*

*Naturalmente non è il caso di appesantire questa struttura con un'altra commissione che finirebbe solo per burocratizzare ulteriormente i già lentissimi iter parlamentari. La commissione che più «contiene» materia ambientale è quella dell'agricoltura: sono due competenze quelle sull'inquinamento ed erosione dei suoli, poiché sottraggono terreno agricolo; i disboscamenti e gli incendi, per la stessa ragione; l'inquinamento delle acque per i problemi dell'alimentazione, e così via. Certo, l'agricoltura un pochino inquina anche lei con l'uso distorto dei pesticidi e dei fertilizzanti, ma sostanzialmente finisce per essere il contenitore di tutti gli inquinamenti delle altre attività.*

*La nostra proposta è che la commissione Agricoltura diventi la commissione per l'Ambiente, le Risorse naturali e l'Agricoltura. Il contenuto provocatorio, ma soprattutto fortemente innovativo, consiste nel chiedere per questa commissione lo stesso* status *della commissione Bilancio e della commissione Affari costituzionali. Vale a dire: come queste hanno il compito di controllare che nessuna proposta di legge entri in contrasto con il bilancio dello Stato, e con la Costituzione, così la commissione Risorse ambientali dovrebbe valutare l'impatto ambientale di tutte le proposte di legge.*

● Ecologia e pacifismo sono due termini strettamente intrecciati, appartengono a una stessa cultura. Sinteticamente si può dire che l'armonia ecologica presuppone una mentalità pacifista, e il pacifismo un rapporto armonico con le forme e la qualità della vita.

E' stata data in questi giorni in Italia la notizia che le due grandi potenze hanno già condotto degli esperimenti di impiego delle esplosioni nucleari nel sottosuolo per scopi pacifici. Vale a dire l'uso di armi nucleari (perché sempre di armi si tratta) per scavare tunnel per la ricerca di gas o altre risorse.

Al fondato sospetto che poco pacifiche siano tali sperimentazioni, si affianca un'altrettanto legittima preoccupazione che l'inquinamento radioattivo sotterraneo emerga alla superficie o che contamini le sorgenti sotterranee. In fondo è solo questione di tempo.

*Già nel 1963, dopo la grande paura della crisi cubana, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti firmarono un trattato per il divieto delle esplosioni nucleari nell'atmosfera. Dal 1945 ad allora ne erano state effettuate circa 600 che avevano aumentato la radioattività a livelli pericolosi per la permanenza della vita sulla terra. Si raccontava allora che il latte materno aveva una radioattività superiore a quella massima ammessa dal ministero della Sanità americano per il latte alimentare.*

*Il trattato non fu esteso alle esplosioni al sottosuolo per vari e diversi motivi, anche se nel testo era chiaramente indicato che quello era un primo passo verso il divieto totale delle sperimentazioni nucleari. Si riteneva che questo tipo di esplosioni inquinasse meno; non sarebbe stata possibile, inoltre, con gli strumenti di allora, un'azione di reciproco controllo poiché non esistevano tecniche geo-sismiche capaci di distinguere un terremoto dalle vibrazioni provocate da un'esplosione sotterranea. Ma il vero grande motivo è che affinare, rafforzare, sostituire armi «invecchiate» ha bisogno di sperimentazioni. Proprio per questo alcune interpellanze sono state rivolte dalla Sinistra Indipendente, dal PDUP e da Democrazia Proletaria al governo italiano, affinché incoraggiasse al tavolo delle trattative la ripresa di un negoziato — interrotto solo nell'80 — che costituirebbe un passo importante verso la non proliferazione. Questa battaglia è stata sostenuta dal premio Nobel per la chimica Glenn Seaborg nell'83. Al nostro appello hanno aderito oltre che numerosi politici (Ingrao, Rodotà, Alinovi, Cafati, Colucci, Capanna, Magri, Melega, solo per citarne alcuni), anche uomini di scienza come Peccei e Montalenti, e due premi Nobel statunitensi.*

● Insomma, tra interpellanze sui problemi della pace e «assistenza» ai cittadini, tra vigilanza intransigente su tutto ciò che si muove in Parlamento e fantasia «istituzionale» (piuttosto che l'aborrita ingegneria!!), risulta evidente che questi mesi alla Camera dei deputati sono stati densissimi per i pochi verdi che ci sono arrivati. Tu come valuti questa esperienza?

*In modo molto positivo, anche se talvolta ho la sensazione di essere letteralmente seppellito dai problemi. Ma non importa: la lunga militanza nel movimento ecologico mi ha allenato a portare con ostinata tenacia la razionalità verde contro le molte irrazionalità, piccole e grandi, del potere.* ■

*Reagan in corsa per il secondo mandato*

# Il Falco autarchico

**di Dino Pellegrino**

● *Ricordiamo tutti la striscia disegnata da Staino per* l'Unità *nel momento in cui Reagan ordinava di espugnare Grenada dirottando sui Caraibi un'intera flotta che avrebbe dovuto invece partire per il Libano: Bobo corre a disseppellire dalla cassapanca la maglietta con l'inevitabile* Yankee go home *per infilarsela, con qualche sforzo visto che gli anni trascorsi dal '68 non hanno certo giovato alla sua linea. Acuta analisi quella di Staino. Presto la sua maglietta sarebbe stata virtualmente indossata, nell'Europa che conta, da riformisti nordici del calibro di Brandt e Palme; dal presidente Mitterrand, con le bacchettate all'ambasciatore Galbraith che era andato giù pesante nelle critiche ai ministri comunisti francesi; dalla Thatcher, per finire, e non solo perchè Grenada faceva e far parte del Commonwealth. Adesso la lady di ferro, che non aveva potuto negare all'alleato le basi per i missili Cruise, vede il suo paese sotto il mirino dei sovietici e il governo bombardato dalle crescenti critiche dei pacifisti. Ma trattandosi — come detto — di una nazione che conta, l'Inghilterra può almeno inventarsi missioni di buona volontà nei paesi dell'Est, alla ricerca dei minimi spiragli per una trattativa; la stessa cosa che, con tutta l'inventiva possibile, alla nostra diplomazia non è dato fare. Siamo nati piccolini e perciò, quando nel mondo si sente puzza di bruciato, paghiamo al più a un nostro ministro il biglietto AR per la tenda di Gheddafi.*

*Reagan, il grande destabilizzatore, adesso si ricandida lasciando nella costernazione gli alleati e clienti europei (certe notizie fanno male anche se sono puntualmente previste). Restano minime probabilità che per altri cinque anni la diplomazia internazionale non debba* combattere *con lui. Un affar serio: Staino che aveva illustrato in anteprima il rischio-Reagan merita il titolo di supremo analista della politica di Washington. Naturalmente, ai formalisti e agli esigenti, a chi ha fiducia solo nel giudizio dei tecnici possiamo fornire altre prove delle preoccupazioni destate dalla candidatura Reagan. Se sanno di inglese, li rimandiamo ai desolati commenti di organi liberali e conservatori come l'*Observer *e l'*Economist*; per un parere casareccio, alla* Stampa *di Torino che può permettersi il lusso dell'indipendenza essendo il solo giornale non partitico ad avere un padrone che possiede un nome e cognome. Sul foglio della Fiat, Arrigo Levi pubblicava il 25 gennaio un editoriale perfidamente intitolato* Il falco ammaestrato: *Reagan ci ha dato purtroppo tre anni di seccature ma sarà certamente più bravino (perché non avrà nulla da perdere n.d.r.) se rieletto; riuscirà a far pagare ai ricchi qualcosina in più per pareggiare i conti dello Stato e perfino a dialogare civilmente con l'Unione sovietica. Un ottimismo innaturale, quello di Levi, che ricorda un pò il candore manifestato da tutta la stampa « indipendente » occidentale nel momento in cui i super-aerei Usa stavano per sbarcare i primi missili Pershing e Cruise in Europa:* La trattativa di Ginevra continuerà. *Infatti, ai « tre anni di seccature » bisognerà aggiungere l'ultimo di questa presidenza. Lo sa bene anche la Fiat che tra l'altro è stata costretta ad eliminare nel 1983 l'organizzazione di vendita auto nel paese del libero mercato; e questo è niente, perchè negli Usa la marea del protezionismo non ha ancora superato la fase iniziale.*

*A Washington, la condotta degli affari internazionali non assume tradizionalmente valenze partitiche — meno che mai sotto le amministrazioni repubblicane — ed è singolare che i critici europei preferivano puntare il cannocchiale sulla politica estera di Reagan, occupandosi invece delle* reaganomics *solo per le ricorrenti lamentazioni sulle alte quote raggiunte dal dollaro. Le sanzioni contro l'Urss, dal grano alla tecnologia fino al boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca, la colossale politica di riarmo missilistico e convenzionale, fanno parte in effetti dell'eredità Carter. E' ovvio del resto che in questo campo i bilanci sono impossibili per la difformità degli addendi: l'arma del grano contro lo sbarco dei marines a Grenada, il supermissile MX contro la rottura della trattativa di Ginevra. Con ciò non vogliamo dire che un giorno i due presidenti verranno accomunati nello stesso girone dantesco: rispetto al predecessore Reagan ha un vizio in più, gravissimo, quello dell'opportunismo che lo induce ora per es. ad occupare in permanenza l'Honduras (con* soli *ottocento uomini, più i tecnici civili, più la Cia, più la squadra navale etc.) per evitare sgambetti durante la lunghissima campagna elettorale.*

*Un comportamento cinico ma non avventato, perchè la politica estera Usa — come sopra accennavamo — passa attraverso un sistema di coalizioni bipartitiche. Ted Kennedy dichiara a ogni momento che l'Amministrazione attuale avvicina il paese alla guerra, ma i gruppi votano concordi la sostanza dei provvedimenti presentati dalla Commissione Kissinger per il Centroamerica, approvano lo sbarco a Grenada e le cannonate della New Jersey sul Libano. Ai democratici del Congresso che — scherzi della Carta costituzionale — sono in maggioranza ma siedono all'opposizione, non resta almeno per ora che occuparsi delle questioni di* pane e burro. *Strani progressisti, incapaci probabilmente di spiegarsi il senso di liberazione che prova Bobo nel far scorrere sulla pelle un indumento stampigliato con uno slogan politico e non con la pubblicità del carcere di Alcatraz o della Pepsi Cola. Strani pragmatisti, che conviene dunque interessare a problemi d'interscambio, di* tassi e di tasse *non trascurando i piccoli e grandi nodi che bloccano i rapporti tra le genti.*

*« Come stai? hai finito di pagare il mutuo? è vero che la Commissione Trilaterale ha chiuso bottega? perchè non rinviate al mittente Gelli e Pazienza? ». E' ormai tardi, un'ultima domanda prima di spegnere la luce: « se con la razionalizzazione il prodotto industriale Usa è aumentato del 14% in un anno, perchè il Principale si è dato all'Autarchia? ».*

■

Nel South Side di Chicago

*Reagan in corsa per il secondo mandato*

# L'ostacolo duro dei diritti civili

**Gli organizzatori della grande marcia di agosto su Washington si stanno adoperando su scala nazionale per la registrazione degli aventi diritto al voto. L'elettorato che essi rappresentano comprende gli aderenti al movimento per la libertà e la pace, il movimento delle donne, quelli che si battono per la protezione dell'ambiente, la maggior parte del mondo sindacale, il nucleo degli attivisti dei diritti civili. I dirigenti hanno acuito la loro abilità organizzativa e si sono gettati nella politica; nel 1980 in campo elettorale non operavano forze liberali paragonabili a queste.**

**di Sylvia E. Crane**

● Vent'anni fa nei suoi storici discorsi Martin Luther King jr. si faceva portavoce delle aspirazioni della minoranza negra per ottenere l'eguaglianza in materia di retribuzione, istruzione, servizi pubblici e giustizia; ora si è aggiunta un'altra richiesta, quella per la pace, che significa controllo e riduzione degli armamenti. Effettivamente negli ultimi vent'anni ci sono stati dei progressi; negri e spagnoli occupano posti importanti nell'industria, nell'istruzione e nel governo; non ci sono restrizioni per l'accesso ai motel, agli alberghi, ai ristoranti, ai mezzi di trasporto, ai gabinetti pubblici, e così via; negri e spagnoli sono stati eletti a varie cariche amministrative a livello federale, statale e cittadino. Ma nel settore economico il progresso è ancora da venire, mentre in vario modo l'azione dell'Amministrazione, impostata da elementi di estrema destra, riesce ad ostacolare questo progresso, e sono state concesse esenzioni fiscali a scuole private segregazioniste.

Le indicazioni più preoccupanti provengono dalle statistiche sulla povertà. Lo stesso Presidente Reagan, parlando ad un banchetto organizzato per accattivarsi le simpatie del gruppo spagnolo, ha ammesso che ci sono ancora « ampie e gravi sacche di disoccupazione ». A luglio il tasso di disoccupazione era del 19,5% per i negri, mentre risultava occupato solo il 63% dei maschi negri adulti, contro l'80% dei bianchi adulti. Il divario economico fra le minoranze e la maggioranza bianca è aumentato in modo significativo, e la differenza è più sensibile nelle proprietà che nei guadagni. I beni personali di 27 milioni di negri sono pari a solo il 36% di quelli dei bianchi. Vent'anni fa oltre 33 milioni di persone vivevano al di sotto del livello di povertà ufficialmente riconosciuto; nel 1982 tale cifra è salita a 34,4 milioni, con un aumento del 15%; oltre il 45% di tutte le famiglie povere ha per capofamiglia una donna. Sono cifre che fanno riflettere.

I guadagni dei negri sono circa il 60% di quelli dei bianchi. Nel 1982 il 35,6% degli adolescenti negri era in cerca di lavoro, per mancanza di capacità professionali o di speranza. Da molte parti giungono moniti in merito alle conseguenze di una prolungata disoccupazione che priva i giovani della possibilità di sviluppare le proprie capacità ed integrarsi nella forza lavoro. I giovani, ad esempio, sono colpiti dalla piaga del divorzio, che nelle famiglie negre raggiunge un tasso del 50% circa. I figli dei divorziati sono destinati in gran parte ad una vita di povertà, dal momento che i padri contribuiscono in scarsa misura al loro mantenimento e le madri, quando possono, lavorano a tempo pieno. La percentuale di gravidanze fra le adolescenti è del 50% per le ragazze negre, contro il 20% per le bianche. Il 65% dei ragazzi spagnoli non frequenta le scuole superiori; alcolismo e droga aggiungono dramma a dramma, e spesso i ragazzi restano privi dei genitori incarcerati per lunghi periodi.

I dirigenti della minoranza spagnola si sono uniti a quelli della minoranza negra per condannare la politica negativa condotta da Reagan in materia di diritti civili, lamentando fra l'altro il basso numero di incarichi affidati ad esponenti dei gruppi minoritari. Le minoranze costituiscono la sottoclasse permanentemente disoccupata, priva dell'istruzione e delle capacità necessarie per avere un lavoro in una società sempre più fondata sulla tecnologia. Proprio su questi gruppi gravano maggiormente le riduzioni di bilancio decise da Reagan. Gli stanziamenti per i programmi di impiego ed addestramento professionale sono ridotti del 60%, quelli per l'addestramento speciale degli « svantaggiati » sono scesi del 35%, cioè di 7,4 miliardi di dollari. Sono stati notevolmente ridotti i fondi per tutti i principali programmi nel settore dell'istruzione, ed i prestiti agli studenti sono calati del 27%; altre riduzioni: il 5% per l'assistenza medica e sanitaria, 27 milioni di dollari per i programmi a favore dei pensionati e degli invalidi. Sono stati ridotti rispettivamente del 22% e del 39% gli stanziamenti per il servizio sociale e per i servizi comunitari.

A primavera la conferenza dei Sindaci americani ha criticato Reagan per la riduzione dei fondi destinati a programmi d'interesse sociale come quello degli aiuti alle famiglie dei bambini handicappati; il Presidente ha risposto istituendo una « forza speciale nazionale » incaricata di studiare il problema « della fame di milioni di persone in America, granaio del mondo ». In aprile l'ufficio bilancio del Congres- ➙

so ha calcolato che le ultime proposte dell'Amministrazione Reagan « priverebbero di ogni beneficio il 62% delle famiglie », che il peso maggiore cadrebbe sugli anziani e gli invalidi, e che il 79% delle famiglie perderebbe un qualche beneficio. Secondo le proposte dell'Amministrazione, le spese federali per aiuti alimentari dovrebbero essere ridotte di circa un miliardo di dollari dal 1984, per un totale di 5,4 miliardi nel 1988: una cifra irrisoria, considerate le ripercussioni che ne deriverebbero. Se guardiamo al solo Stato di New York, vediamo che il governatore Mario Cuomo ha ordinato una distribuzione d'emergenza di alimenti a 7.000 bambini, in maggioranza negri e spagnoli, in 50 centri assistenziali della città che li ospitavano perché erano rimasti senza casa per incendi o per il mancato pagamento dell'affitto da parte delle loro famiglie. Il sindaco Koch è riuscito a trovare i soldi ricorrendo a fondi generali che non erano stati ancora spesi, ed ha inoltre ordinato esami medici per questi ragazzi che vivono in condizioni di grave squallore e spesso di vera e propria denutrizione.

Lo scorso anno il Congresso ha approvato una legge sull'occupazione che comporta una spesa di 4,6 miliardi di dollari, grazie agli sforzi dei sindacalisti e dei democratici liberali, e vincendo l'opposizione dei fiancheggiatori dell'Amministrazione al Congresso. Ma è una cifra inadeguata, una goccia nel vasto mare della povertà e della disoccupazione. Invitati alla Casa Bianca per discutere la strategia della prossima campagna elettorale, alcuni politici repubblicani negri hanno ammonito che l'atteggiamento dell'Amministrazione nei confronti della popolazione di colore è stato negativo, che è prevedibile per le elezioni dell'84 « un notevole voto di vendetta », e che solo un energico intervento potrebbe salvare la reputazione di Reagan presso le comunità negre; in proposito si è ricordato il passato razzista di Reagan quando era governatore della California. E' stata particolarmente criticata la sua opposizione ad una legge per la liberalizzazione degli alloggi, in quanto « lesiva dei diritti individuali fondamentali ». Del resto Reagan ha sempre fatto in modo d'ostacolare ogni intervento governativo per por fine alla discriminazione nelle scuole, nell'edilizia abitativa, nei mezzi di trasporto, nei servizi pubblici. Tutto ciò gli è valso le dure critiche non solo degli elementi liberali, ma perfino dell'Associazione americana avvocati.

Per evitare la frana dei voti, l'Amministrazione ha annunciato provvedimenti per inserire i negri, le donne e gli spagnoli nella forza lavoro; le nuove norme dovrebbero riguardare da venti a trentamila imprese, comprese quasi tutte le principali società del paese. D'altro canto gli studiosi dello sviluppo del settore industriale hanno reso noto che attualmente gli operatori economici cercano di evitare nuovi insediamenti nelle zone meridionali dov'è prevalente la popolazione negra. Questo tipo di discriminazione è più sottile e più difficile da scoprire di quello più antico e più scoperto; del resto gli operatori economici affermano che i lavoratori negri sono meno fidati, meno qualificati e più sindacalizzabili; così in ambienti ufficiali dello Stato del Mississippi si lamenta che per ragioni razziali si stanno perdendo in molte occasioni di nuovi insediamenti industriali.

In materia di diritti civili, il maggior successo recente è stata l'adozione, da parte del Congresso, della Legge 1982 sui diritti di voto. Questa legge estende per 10 anni il termine di validità delle norme adottate negli anni '60 sulla scia della crociata per i diritti civili, e punta soprattutto sull'intervento federale per garantire « ad ogni uomo un voto ». Il merito va soprattutto a Ted Kennedy, che insieme al senatore repubblicano Mathias ha raccolto le firme di 60 co-proponenti in modo da evitare l'ostruzionismo che i repubblicani del Senato volevano fare ai danni della legge.

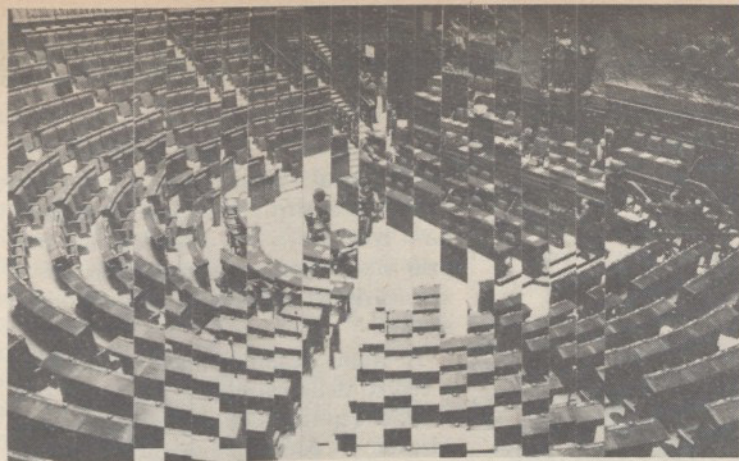
Nello stesso quadro si è riusciti a salvare l'ente servizi legali che opera a favore dei nullatenenti; tuttavia l'Amministrazione prosegue nei suoi sforzi miranti a smantellare questo ente.

E' tornato alla ribalta il Ku Klux Klan. A luglio il Centro di sorveglianza istituito contro il Klan a Montgomery in Alabama è stato seriamente danneggiato da un incendio doloso. Il Centro è uno strumento del Centro legale per la povertà nel Sud fondato da Morris Dees, un milionario che ha raccolto fondi per George McGovern, Ted Kennedy e Jimmy Carter, allo scopo di controllare le attività del KKK. Ha intentato varie azioni giudiziarie contro i Klan — particolarmente importante quella per ottenere la chiusura dei centri di addestramento paramilitare in Alabama — e fornisce assistenza legale alle vittime della violenza del Klan e della polizia. Si è saputo recentemente che talvolta le violenze del KKK hanno ottenuto la copertura o perlomeno l'acquiescenza del FBI, e che in qualche caso alti dirigenti del Klan erano addirittura agenti del FBI.

Numerosi episodi di violenza razziale hanno provocato l'uccisione di negri da parte della polizia o di bande di adolescenti bianchi. Gruppi di teppisti a Brooklyn (New York), a Huston nel Texas sono stati riconosciuti colpevoli di aver ucciso dei negri a furia di botte. Nell'agosto scorso a Tampa, in Florida, quattro uomini sono stati processati e condannati per aver praticato la tratta degli schiavi a danno di disoccupati negri poveri, ai quali era stata promessa una paga oraria di 4,5 dollari l'ora se avessero scaricato camion ad Augusta in Georgia; invece erano stati portati nel Nord Carolina in campi di lavoro per immigrati, e sotto minacce fisiche costretti a lavorare duramente tre mesi per una retribuzione totale di 40 dollari.

Gli organizzatori della marcia di agosto su Washington si stanno adoperando su scala nazionale per la registrazione degli aventi diritto al voto e l'adozione di tattiche di coalizione. L'elettorato che essi rappresentano comprende gli aderenti al movimento per la pace, il movimento delle donne, quelli che si battono per la protezione dell'ambiente, la maggior parte del mondo sindacale, il nucleo degli attivisti dei diritti civili. I dirigenti hanno acuito la loro abilità organizzativa e si sono gettati nella politica; nel 1980 in campo elettorale non operavano certo forze liberali paragonabili a queste.

Tutti sanno che al momento del voto la tendenza sarà data dalle questioni cosiddette « del pane e burro ». Nel 1980 la Nuova Destra è riuscita a distrarre le masse agitando problemi di tipo emozionale come i trasporti pubblici, l'aborto, la religione a scuola, oltre ai provvedimenti di carattere economico che hanno fatto pendere il piatto della bilancia dalla parte di Reagan; con la presidenza Carter, infatti, l'economia era entrata in una fase di recessione, e la politica economica di Reagan non era stata ancora messa alla prova. Ora la prova c'è stata, e se è vero che lo stomaco detta legge al voto, si possono prevedere grossi mutamenti.

**S. E. C.**

*Nuova costituzione e "Gruppo di Milano"*

# Pro memoria per la Bicamerale

**di Nico Valerio**

● Può esistere una « scienza » della politica? L'analisi teorica e la classificazione sistematica delle forme e degli strumenti di governo trovano due limiti nella pratica: l'astrattezza, che fa nascere talvolta costruzioni « belle in sé », come opere d'arte, senza nessun rapporto col fenomeno studiato; e in secondo luogo il giudizio di valore, che ne inquina ideologicamente la validità sperimentale. Una ricerca scientifica su un sistema o un istituto di governo dovrebbe, quindi, possedere almeno due caratteri. Un sufficiente grado di concretezza, che riporti di continuo il lettore ad un ordinamento storicamente determinato, e la avalutatività, quel dono della *Wertfreiheit* che Max Weber reputa indispensabile al moderno scienziato della politica o della sociologia.

L'attuale scuola italiana di scienza della politica segue davvero metodi correttamente *Wertfrei*, senza per questo risultare astratta? Anni fa, prima di partire per gli Stati Uniti, innescando una piccola *trahison des clercs*, Giovanni Sartori aveva lanciato una sfida dal suo fortilizio nell'istituto «C. Alfieri » di Firenze: saranno in grado — si chiedeva — i politologi italiani, le scuole di diritto pubblico e costituzionale, di affrontare con metodo scientifico i problemi della « nuova ingegneria costituzionale »?

Ora, che la scienza della politica col marchio « made in Italy » non avesse nulla da imparare dalle scuole straniere, in quanto ad acutezza di analisi e prontezza di intuizioni, lo sapevamo già. Quello che oggi ci meraviglia è scoprire che col « gruppo di Milano » la nostra « scuola » ha acquisito anche l'ultimo elemento mancante: quel rigore analitico-sistematico che finora era caratteristico della scuola politologica anglosassone.

Questa è la prima considerazione che si può fare sul ponderoso lavoro a più mani, durato tre anni — dall'80 all'83 — commissionato dal Ceses ad un gruppo di docenti di diritto costituzionale e di scienza della politica residenti a Milano, e perciò noto ormai come « Gruppo di Milano ». Oggetto della ricerca: accertare se, e fino a che punto, il funzionamento insoddisfacente del sistema politico italiano dipende dalla Costituzione del 1948, e quali riforme pratiche sembrano capaci di rendere più efficiente e rispettata la Carta fondamentale, senza per questo mutarne ispirazione e principi.

Seguendo gli argomenti e i rimandi della seconda parte della Costituzione, quella sugli istituti, tutti gli aspetti dell'ordinamento costituzionale sono stati analizzati, rovesciati, sezionati, smontati e rimontati, alla ricerca di soluzioni immediate per riorganizzare la *polis*: il governo, il Parmento, la presidenza della Repubblica, i partiti, le forze produttive, le amministrazioni locali, la Corte costituzionale, la magistratura, la pubblica amministrazione, la scuola.

Un lavorío immane di vaglio critico, ma anche propositivo laddove alla diagnosi seguono le terapie possibili, che deve aver impegnato in modo esclusivo il coordinatore Gianfranco Miglio e gli esperti « di settore » Giovanni Bognetti, Serio Galeotti, Giorgio Petroni e Franco Pizzetti. Il risultato è ora sotto gli occhi di tutti (nonostante che la collana che lo ospita si richiami agli « Arcana Imperii »...): due tomi di complessive mille pagine dal titolo *Verso una nuova Costituzione*, che l'editore Giuffrè ha presentato ai gruppi parlamentari di Montecitorio.

In realtà, la vera destinataria è apparsa subito la « piccola Costituente », ovvero la commissione parlamentare per le riforme istituzionali presieduta dall'on. Bozzi. Una straordinaria coincidenza ha fatto sì che i « quaranta saggi », che iniziano proprio in questi giorni a dipanare l'ingarbugliata matassa di istituti, meccanismi e riforme possibili, si siano trovati sul tavolo, già bell'e fatto, tutto il lavoro preparatorio di indagine sulla realtà istituzionale, cioè la « fotografia » dei mali del sistema. Una fortuna di non poco conto, tanto più che la parte diagnostica sembra talmente rigorosa da risultare quasi inattaccabile (il « quasi » è dovuto a quel grado in più di pessimismo critico con cui il gruppo di Milano analizza il sistema).

Ma — questo è il punto che ci sta più a cuore — potrà la commissione Bozzi, e con essa la classe politica e l'opinione pubblica, utilizzare le soluzioni e i suggerimenti pratici (le « terapie ») avanzati dal *team* di Miglio? In questo caso la risposta è fortemente dubitativa, essendo numerose — anche dopo la lettura della sola sintesi generale — le obiezioni che si possono muovere all'opera. La quale, sia chiaro, resta pur sempre lo studio più completo, scientifico e coraggioso mai effettuato in Italia, *de jure condendo*, sul sistema costituzionale, cioè sulla vita pubblica.

Ciò premesso, diamo pure uno sguardo, senza scandalizzarci, a quest'opera singolare, dolendoci soltanto in cuor nostro che una fortuna così sfacciata — esser finanziati per tre anni da un istituto di ricerca, senza nessun limite, ed esser pubblicati dal

*(segue a pag. 29)*

# DIRITTI UMANI

## *A proposito di una iniziativa del governo Craxi*

**di Carlo Vallauri**

● Tra i provvedimenti d'impostazione di principi assunti dal governo Craxi non ci è parso sia stato colto in pieno il significato della costituzione, presso la Presidenza del Consiglio, di una apposita commissione incaricata di raccogliere elementi circa le violazioni perpetrate, in ogni parte del mondo — così almeno ha riferito la stampa da noi letta mentre eravamo all'estero — contro i diritti umani.

Si tratta certamente di una iniziativa che, al di là del valore simbolico, tende a definire, meglio di quanto non emerga dalla politica del « giorno per giorno » cui i ministeri sembrano condannati, una scelta di fondo, sul piano internazionale. Non a caso viene dal primo governo a conduzione socialista nel nostro Paese e si riconnette pertanto alla vocazione garantista che ha caratterizzato la storia del movimento socialista in tutta Europa, nella ricerca di una linea di tutela non solo delle libertà civili, secondo le regole dello Stato di diritto uscito dalle rivoluzioni borghesi dell'Ottocento, ma contemporaneamente dei diritti dell'uomo nei molteplici aspetti che questi rivestono nella società moderna.

Poprio in occasione del trentesimo anniversario della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, un congresso internazionale tenuto a Vienna ha approfondito lo studio degli strumenti necessari per assicurare una *educazione* dei diritti dell'uomo al fine di fornire una formazione di base e specialistica capace di favorire l'impiego di adeguate risorse tecniche e personali dirette a trasferire dal piano teorico al livello operativo sufficienti mezzi per la protezione e la soddisfazione dei bisogni fondamentali nella vita quotidiana degli esseri umani (nutrizione, salute, reddito, istruzione), secondo criteri di eguaglianza e di rispetto reciproco. Avendo partecipato ai lavori di una commissione multilaterale dell'Unesco per lo sviluppo della comprensione internazionale e l'educazione ai diritti umani (relativo al settore dello studio delle scienze storiche e sociali), conosciamo le difficoltà che si incontrano quando appartenenti a contesti geo-politici differenti cercano punti di raccordo per verificare l'esistenza di condizioni effettive di libertà e di protezione sociale ed economica.

La diversità di valutazioni, derivanti dalla storia dei rispettivi paesi, può indurre infatti a rintracciare misurazioni non uniformi dei dati reali, ed i termini di « libertà », « tolleranza », « identità nazionale », « diritti dei popoli », « diritto umanitario », « libertà d'informazione », « protezione dell'infanzia », « condizione della donna », « partecipazione alla vita pubblica », hanno valenza variegata, ed al limite anche ambigua. Si spiegano perciò contrasti d'interpretazione che svelano una pluralità di interessi conflittuali — ed in questa cornice s'inserisce anche l'atteggiamento degli Stati Uniti verso l' Unesco — nel cui ambito si snodano non semplicemente problemi teorici ma impellenti necessità di vita e di sopravvivenza di un numero importante di esseri umani. Ecco allora che al gruppo costituito presso gli organismi governativi italiani spetta un compito delicato, giacché non è in causa la semplice rilevazione delle offese alle libertà politiche e civili bensì la presa d'atto di come, in concreto, donne ed uomini, bambini ed anziani siano tutelati dai sistemi legislativi e dagli apparati esecutivi e giudiziari vigenti nei diversi paesi.

Il rapporto tra diritti di libertà e partecipazione o meno al processo di formazione alle leggi da parte di tutti i membri delle comunità sia essenziale premessa per intendere caratteri e tipologie delle « violazioni » non del *diritto in un singolo Stato* ma dei diritti fondamentali dell'uomo che vengono disattesi in molti paesi dagli stessi ordinamenti giuridici o dalle istituzioni fornite di potere coercitivo.

L'altro problema da approfondire è di verificare se la garanzia dei diritti umani sia assicurata di fatto nei paesi che si ergono a giudici dei comportamenti altrui: spesso infatti Stati che denunciano altrui violazione non esitano a conculcare o a offendere nel proprio stesso ambito o con iniziative esterne diritti di cui si fanno paladini altrove.

A Roma, capitale della Repubblica e centro della cattolicità ma anche purtroppo capitale della criminalità organizzata — come hanno dichiarato alti magistrati — e centro di corruzione diffusa, al fine di garantire il diritto elementare alla sopravvivenza ad un numero considerevole di esseri umani, che necessitano dell'uso di strumenti aggiornati della scienza medica, è stato necessario che un quotidiano rivolgesse un appello alla cittadinanza.

Siamo in questo caso emblematico in presenza della comprovata insufficienza da parte di organi pubblici a provvedere al primo tra i diritti — quello all'esistenza — quando sarebbe sufficiente la destinazione di fondi non ingenti da sottrarre alle spese dirette oggi a sovvenzionare industrie deficitarie, attività parassitarie, costruttori di strumenti di morte.

E' vero — come ha osservato il Presidente Craxi — che non esiste una stanza dei bottoni dalla quale muovere telecomandi per far funzionare meccanismi inceppati perché sono invece le varie forze della società, le energie diverse e composite a doversi adoperare per rendere funzionali le istituzioni. Ma è anche vero che i diritti umani elementari — riguardanti appunto la sanità come il lavoro, l'alimentazione come la conoscenza e la possibilità di far azionare i diritti medesimi — richiedono per la loro attuazione un impegno comune di quanti sono preposti a funzioni pubbliche e di quanti sono interessati ad avvalersene: se i circuiti istituzionali sono ostruiti o logori o male impiegati, il movimento della società rimane bloccato e finisce per dar luogo ad esplosioni e rotture. La trasgressione della norma diviene allora l'unico mezzo per ottenere il riconoscimento dei propri diritti come quando la legislazione non consente l'impiego di tecnologie aggiornate a fini terapeutici ed esclude quindi dal bilancio le spese relative. Per impedire che tale situazione si trasformi in abituale, è necessario un colpo di timone di carattere politico. ■

(segue da pag. 27)

primo editore giuridico italiano, proprio nel momento del massimo interesse dell'opinione pubblica verso le riforme costituzionali — sia capitata ad un gruppo di matrice cattolica e conservatrice (almeno lo è, dichiaratamente, il suo leader carismatico) piuttosto che ad uno di provenienza laica, come sarebbe stato più normale visto l'argomento, o progressista.

Ma, in quanto a diagnosi, nulla da eccepire.

Chi, con animo pur laicamente severo, percorra le pagine di Serio Galeotti sulla « bassa capacità decisionale » del sistema politico italiano, non può che esserne quasi urtato, talmente impietoso, starei per dire crudele, è il quadro offertoci. Si direbbe quasi che l'autore non si senta minimamente coinvolto sul piano emotivo nel sistema politico-culturale in cui vive, tanto sadicamente affonda il bisturi. Curiosa è qui, come in altri punti, la continuità logica e storica delle argomentazioni in un *heri dicebamus* che prende le mosse dai lavori preparatori della Costituente (Mortati, Calamandrei ecc.) e dal CLN. Vero è che sulla debolezza estrema del nostro esecutivo rispetto al potere legislativo, tutti i partiti sono d'accordo.

D'un realismo sconcertante sono le pagine sull'incapacità delle maggioranze a governare e sull'ideologia (attuando il Kelsen della democrazia « consociativa ») del potere come mediazione e ricerca del compromesso, anziché come scelta e decisione. Il gioco corporativo dei veti incrociati tra categorie di cittadini e tra coloro che godono di posizioni di privilegio economico grazie alla mano pubblica, cioè di vere e proprie « rendite politiche », come le chiama Giovanni Bognetti nel suo studio sulla democrazia sociale, è descritto in modo tale da far arrossire chi legge.

Ma va da sé che i capitoli su cui tutti puntano subito lo sguardo sono quelli che toccano gli organi di governo. L'analisi delle coalizioni tra gruppi parlamentari, della segretezza del voto, del bicameralismo, dell'efficienza legislativa del Parlamento, dei rapporti tra questo e l'esecutivo, della durata della legislatura, del ruolo e dei poteri dei ministri, del presidente del Consiglio e del presidente della Repubblica, ed anche — per quanto non trovi posto nella Costituzione — del sistema elettorale, si debbono all'implacabile penna di Galeotti, che con Bognetti ha condotto la maggior parte del lavoro del gruppo.

Dove il gruppo di Milano abbandona l'analisi per la proposta, lo fa con lucidità minuziosa, da legislatore. Tutto è previsto e coordinato al resto. Decine di tessere del nuovo grande mosaico costituzionale vanno al loro posto come per incanto. E che troviamo? Una Repubblica ancora democratica, è vero; ma del tutto diversa, quasi irriconoscibile, perché fondata sull'efficientismo e la rapidità di decisione dei paesi nordici, più che sulla pignola rappresentanza di idee e interessi, come nelle democrazie latine. E' facile immaginare che proprio su tale nucleo di riferimenti (Gran Bretagna, Francia, Germania, Stati Uniti, Svezia) si esprimeranno le maggiori riserve dei critici.

Il problema fondamentale per un grande paese industriale alle soglie del 2000, dicono i giuristi di Milano, è la questione dell'efficienza e della stabilità dell'esecutivo. Perciò occorrono ministeri forti, stabili, dotati di grande capacità decisionale, al riparo dalle imboscate dei partiti e dai ricatti di minoranze prepotenti. La democrazia non è forse il governo delle maggioranze liberamente elette?

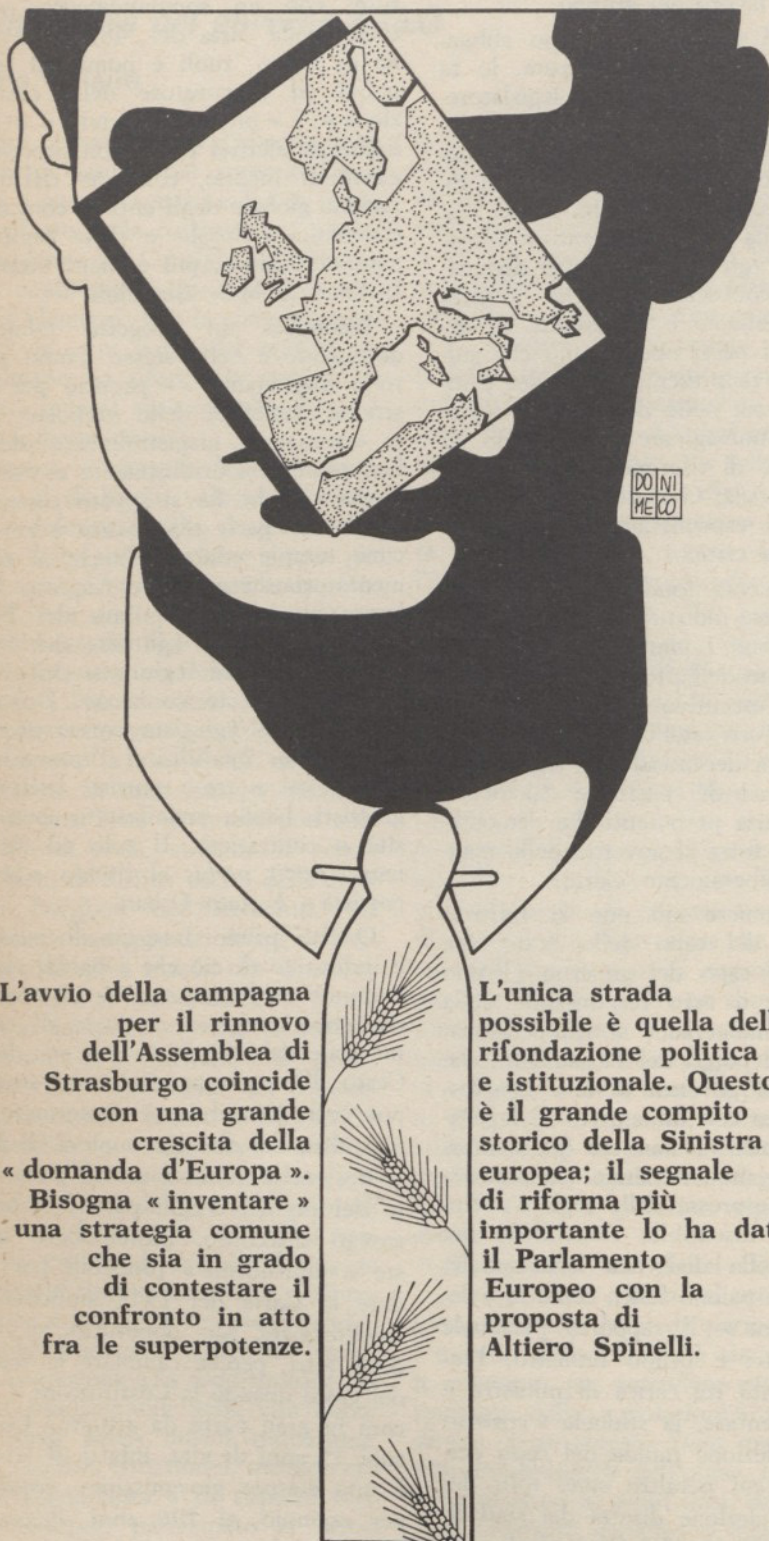
Per ottenere ciò non si rafforza la figura del capo dello Stato, ma quella del capo del governo (Primo Ministro), il vero responsabile della politica ministeriale; si ridimensionano ruolo e poteri del Parlamento, che è legato al governo in una complessa dinamica con un « patto di legislatura», ridotto nel numero dei membri e di fatto monocamerale (la seconda camera è espressa dalle regioni). Eppure, nel discutibile riequilibrio dei termini della dialettica istituzionale, molte idee paiono felici, come la « delegiferazione », il rapporto personale tra ministri e primo ministro, l'incompatibilità tra carica di ministro e di parlamentare, la sfiducia « costruttiva », l'elezione rapida del capo dello Stato (cui peraltro sono tolti dei poteri), l'elezione diretta dei sindaci, il potenziamento del Cnel, degli enti locali e delle magistrature amministrative. Decresce il ruolo politico — ora effettivamente esorbitante — di partiti e sindacati, che sono riconosciuti e regolati ex artt. 39, 40 e 49, mentre crescono altre forme di partecipazione. E così via, di istituto in istituto, con un sommovimento quasi totale della carta del '48, la creazione di figure, ruoli e nomi del tutto nuovi (il procuratore della costituzione », i « procuratori civici » o *ombudsman* elettivi ecc.), con procedure elettorali inedite, con una ristrutturazione globale degli enti di controllo, economici e locali, e della pubblica amministrazione, più o meno secondo le linee di M.S. Giannini.

Insomma, un progetto talmente dettagliato e nello stesso tempo ardito e inquietante — proprio per l'estrema fattibilità delle proposte, tutte « sensate », magistralmente ideate, ben espresse giuridicamente e storicamente — che ha strappato consensi, per la sua parte diagnostica e per alcune terapie concrete, anche a commentatori esterni, come Augusto Barbera (giurista e deputato del Pci), Federico Mancini (giurista del Psi), Giuliano Urbani (giurista del Pli), Leo Valiani (storico laico), Domenico Fisichella (giurista conservatore). Su alcune qualificanti innovazioni, però, tutti e tre i giuristi laico-progressisti hanno manifestato perplessità o contrarietà. Il solo ad accennare *apertis verbis* al rischio « bonapartista » è stato Urbani.

Questo primo assaggio di reazioni è indicativo di ciò che i partiti esprimeranno meditatamente su un così sistematico progetto, in sede di commissione dei 40? E' presto per dirlo. Certo, l'importanza di questo studio, pur così discutibile, è confermata se non altro dal discreto numero di proposte, anche minime, su cui gran parte dei politici d'ogni partito si sono trovati d'accordo. Basterebbero queste « miniriforme » probabili per vedere la Carta del 1948 ampiamente rivoluzionata. Ma, dopotutto, si chiedono altri, perché cambiare le regole del gioco quando la Costituzione è ancora in gran parte da attuare? Con i suoi 35 anni di vita, infatti, il nostro è uno statuto giovanissimo, rispetto, per esempio, ai 196 anni di quello Usa, che oltretutto appare vivo e vegeto, e nessuno si sogna di « aggiornare ».

**N. V.**

DOSSIER

a cura di Bijan Zarmandili

**L'avvio della campagna per il rinnovo dell'Assemblea di Strasburgo coincide con una grande crescita della « domanda d'Europa ». Bisogna « inventare » una strategia comune che sia in grado di contestare il confronto in atto fra le superpotenze.**

**L'unica strada possibile è quella della rifondazione politica e istituzionale. Questo è il grande compito storico della Sinistra europea; il segnale di riforma più importante lo ha dato il Parlamento Europeo con la proposta di Altiero Spinelli.**

di Giancarlo Meroni

● Come un ottovolante, di vertice in vertice, la Comunità Europea si precipita velocemente verso il basso, ma il rischio è solo apparente e calcolato, e il gioco ricomincia. Tuttavia, alla lunga, senza una adeguata manutenzione anche i giocattoli si rompono e questo è un giocattolo pericoloso. Si guasterà l'ottovolante comunitario o continuerà la sua monotona e inutile corsa trasportando, in un' atmosfera grottesca, i vecchi Stati europei incapaci di rinunciare ai loro divertimenti infantili? E' difficile fare previsioni. Una cosa però è certa: se la CEE vuole uscire dalla sua vizza fanciullezza deve cambiare i meccanismi istituzionali, deve, per continuare nella metafora, smontare la giostra e trasferirsi nel vasto mondo. Ma trasferirvisi come tale e non per il tramite dei suoi Stati membri. Ha ragione Altiero Spinelli: bisogna rinegoziare i trattati di Roma e rifondare l'Europa su una base sovranazionale, federativa. Non si tratta di un'utopia, anche se sono state sempre le utopie a muovere la storia, ma di una necessità politica, economica, culturale, di sopravvivenza.

Guardiamo al mondo che ci circonda: lentamente, e costantemente, crescono gli Stati multinazionali e continentali, si aggregano, almeno sul piano economico, nuove aree produttive, nuovi mercati (pensiamo al Sud-Est asiatico, all'India, al Giappone, al sistema Pacifico). Politicamente e militarmente l'Europa è una dimensione regionale del sistema bipolare costituito dalle due grandi potenze planetarie, USA e URSS. Essa occupa un posto centrale nell'equilibrio fra i due colossi e grazie a questa posizione pericolosa e privilegiata nello stesso tempo può giocare un ruolo politico considerevole. Ma il suo spazio di manovra è limitato, come ha dimostrato la disputa sugli euromissili, dal fatto di non avere né una politica estera, né una politica militare co-

# QUELLA GRANDE DOMANDA DI EUROPA

mune. Quella stessa Germania che aveva invocato (vanamente) Carter per modificare squilibri che potevano compromettere la posizione negoziale europea verso l'URSS è ora costretta a recalcitrare ed in parte considerevole ad opporsi ai Pershing e ai Cruise imposti da Reagan. La Francia di Mitterrand, per mantenere in piedi un velleitario e ambizioso apparato militare ereditato dai gaullisti, è costretta a sostenere la politica reaganiana verso l'Europa e l'URSS contraddicendo le sue aspirazioni egemoniche. E potremmo continuare l'elenco dei paesi e degli argomenti portati a sostegno di posizioni nazionalistiche che in ultima istanza risultano essere intimamente contraddittorie.

La costruzione di strategie politiche comuni europee sarebbe quindi difficile, ma avrebbe il pregio di risolvere a priori le contraddizioni interne consentendo di far convergere la politica estera su alcune linee comuni da far valere nei confronti delle grandi potenze in primo luogo, ma anche dei nodi politici ed economici internazionali fondamentali. In primo luogo il problema degli equilibri politici e militari, ma anche la questione mediorientale, il dramma del sottosviluppo, le grandi questioni monetarie e finanziarie.

Meno limitato, ma fortemente influenzato dalle ormai incancrenite contraddizioni interne, è il ruolo europeo sul terreno economico e commerciale. La CEE resta la più grande potenza commerciale mondiale, ma tutti i dati disponibili indicano che è in corso un processo di logoramento delle posizioni dei suoi membri nei settori chiave dello sviluppo economico: l'informatica nelle sue diverse applicazioni, la biotecnologia, la ricerca aerospaziale, la robotica ecc. Inoltre assai meno efficaci risultano le tecniche di organizzazione produttiva e di penetrazione commerciale rispetto al Giappone e agli Stati Uniti. Nei settori industriali maturi cresce invece la concorrenza dei paesi a nuova industrializzazione oltre a rimanere minacciosa quella giapponese, americana e degli altri paesi industriali. Da questo stato di cose nascono le tendenze protezionistiche e la debolezza monetaria dell'Europa. La politica reaganiana degli alti tassi d'interesse scaturisce anche dalla maggior fiducia che viene accordata all'economia americana, al fatto cioè di essere garantiti da un grande mercato continentale dotato di grandi risorse, di enormi mezzi finanziari, di una politica economica, monetaria, militare unitaria e orientata verso i più ampi orizzonti mondiali. D'altronde questa stessa politica che accentra negli Stati Uniti potenza militare, tecnologica e finanziaria ha bisogno di sostenersi anche attraverso misure protezionistiche. L'alto corso del dollaro ha reso infatti fortemente deficitaria la bilancia commerciale americana. Da qui gli attacchi reiterati alla politica tariffaria europea nel campo agricolo e di alcuni prodotti industriali e di consumo e gli accordi con il Giappone diretti soprattutto ad orientare le mire espansive del commercio estero giapponese verso l'Europa. Anche in questo campo l'attuale Comunità non può reggere facilmente. Se c'è un mercato europeo, non ci sono né una politica economica e industriale, né una politica monetaria e finanziaria europea. Tali politiche sovranazionali implicherebbero vincoli alle politiche economiche interne di ciascun paese e interventi economici e sociali di perequazione. Decisioni possibili solo se le istituzioni comunitarie avessero un alto grado di legittimazione, se ci fosse cioè un governo europeo. Questa condizione politica potrebbe modificare qualitativamente il discorso sulle risorse proprie. Ora esse sono marginali in parte e unilateralmente settoriali nella loro grande maggioranza. Se le risorse proprie avessero la caratteristica di un vero bilancio federale per le politiche e le materie stabilite potrebbero servire a controbilanciare le perdite temporanee che tutti i paesi potrebbero avere rinunciando ad una parte della loro (spesso mal utilizzata) sovranità, e attuare politiche comuni nel campo industriale, commerciale, strutturale capaci di mettere l'Europa al passo con gli Stati Uniti, il Giappone, l'URSS.

A queste condizioni sarà possibile una politica sociale comunitaria mirante a far crescere l'occupazione, a superare gli squilibri regionali, a migliorare le condizioni di vita della popolazione. Senza politiche industriali e monetarie comuni la politica sociale sarà solo un residuo e in tal caso è difficile obiettare a chi, come inglesi e tedeschi, preferiscono utilizzare tutte le loro risorse per risolvere i loro problemi interni. Né paesi come l'Italia potranno pretendere solidarietà quando non riescono o non vogliono risanare la loro economia compromettendo gli equilibri economici e commerciali comunitari con politiche inflazionistiche di finanza allegra. Gli egoismi si sommano algebricamente annullandosi a vicenda. La crisi delle politiche comunitarie logora le istituzioni, assolutamente inadeguate, e lo scadimento delle istituzioni rende ancora più ingovernabili le politiche comuni. Così dal Consiglio dei ministri comunitari siamo passati ai vertici dei capi di Stato e di governo e da questi ultimi alla diplomazia bilaterale sfociata nella tragicommedia del vertice di Atene.

A cosa possa portare lo sfilacciamento della Comunità e la ripresa del nazionalismo è difficile prevedere, ma certo non porteranno lontano.

L'unica strada per l'Europa è dunque quella della rifondazione politica e istituzionale. Questo potrebbe essere il grande compito storico della sinistra europea. ■

*Intervista a Antonio Giolitti*
*a cura di Mauro Castagno*

# IL RUOLO DELLA CEE NELLA POLITICA MONDIALE

La tendenza in atto nei rapporti politico-economici a livello mondiale sembra sempre più essere quella di un affermarsi dell'egemonia americana. Il sistema oligopolistico-negoziale degli anni 70, basato su concessioni reciproche, sia politiche che economiche, è oggi definitivamente tramontato. Di questa situazione nuova è soprattutto la Cee a pagarne le conseguenze. Il Giappone, infatti, almeno sul piano economico, resiste bene all'assalto americano (ci riferiamo qui ai grandi paesi industrializzati ché, infatti, l'introduzione nel discorso dei PVS e dei paesi socialisti richiederebbe un'analisi a sé stante). Certamente un grosso contributo a questa situazione di subordinazione deriva anche dalla crisi che travaglia la comunità al suo interno e che ha assunto livelli drammatici all'ultimo vertice di Atene. Siccome la posta in gioco è di grande rilievo e presuppone un'Europa in grado di svolgere, perché unita, un suo ruolo effettivo nella politica e nell'economia mondiale, non foss'altro per il suo peso economico, ci è sembrato importante rivolgere alcune domande ad Antonio Giolitti, commissario della Cee, sulla problematica comunitaria e sulle prospettive che si aprono per il futuro anche in considerazione della prossima scadenza elettorale di giugno.

● *Lei ha sempre sostenuto che la tensione delle relazioni commerciali tra la comunità e gli Stati Uniti fosse contingente. Non ritiene che alla luce di quanto accaduto l'anno scorso e, anche, dell'addensarsi di più pesanti nubi all'orizzonte (basti pensare alle sempre più possibili misure protezionistiche Usa nel settore dell'acciaio, del vino, delle scarpe, ecc.) si sia giunti alle soglie di una guerra commerciale?*

A mio parere non siamo a questo punto. Ci sono certamente dei fatti preoccupanti che, però, rimangono a livello di schermaglie. Una guerra commerciale presuppone una precisa volontà politica in tal senso. Bene, io credo che né gli Stati Uniti né gli Stati membri della Cee, abbiano questa volontà politica. Mi sembra, anzi, che tutto sta a dimostrare che le certamente pericolose tensioni attualmente esistenti rimangano sotto controllo. D'altra parte è interesse di tutte e due le parti che questa situazione di controllo permanga. E', eventualmente, più probabile che tensioni — più o meno gravi — si determinino in settori particolari. Senza però che da ciò si sviluppi un contrasto generalizzato tale da poter sfociare in una vera e propria guerra commerciale.

● *Sì, però è innegabile il fatto che oggi gli Stati Uniti stiano conducendo una duplice manovra: restrittiva per quei settori nei quali essi non sono concorrenziali. Aggressiva, con esplicite richieste di liberalizzazione, per altri settori nei quali gli americani sanno di avere un grosso vantaggio rispetto agli altri paesi. In tal senso già si comincia a parlare di « Reagan Round ». Che cosa può dirmi a questo riguardo?*

Effettivamente si comincia a parlare di un terzo negoziato multilaterale commerciale come di un'ipotesi che potrebbe essere coltivata. Non si è, però, fissata ancora nessuna data per questo negoziato. Ciò non toglie che su questo problema ci siano stati e ci saranno nel prossimo futuro dei contatti e degli incontri sia a livello comunitario, che tra la Cee e i suoi interlocutori esterni. Ma ciò è positivo in quanto dimostra, ancora una volta, la volontà di voler tenere sotto controllo tutte le possibili fonti di discussione e contrasto. D'altra parte su questo discorso occorre una certa chiarezza. Secondo me non c'è da scandalizzarsi se gli Usa puntano su quei settori nei quali vantano una maggiore capacità concorrenziale, sempre, naturalmente, a condizione che rispettino le regole del gioco. Il problema di fondo per la Cee non è quello di mantenere posizioni di tipo protezionistico. Bensì di espandere al suo interno capacità tecnologiche altrettanto avanzate. Insomma sarebbe errato, a mio modo di vedere, addebitare agli Stati Uniti quello che invece va — purtroppo — imputato a una vera e propria incapacità di collaborazione e integrazione a livello comunitario. E' questa carenza che va superata. Non a caso, anche recentemente, la commissione ha richiamato

gli Stati membri alla necessità di sviluppare, attraverso un programma comune a livello comunitario, i settori competitivi e tecnologici. Purtroppo, però, questi appelli si scontrano contro quella che sembra essere una pervicace volontà — almeno di qualche Stato membro — che va in senso nettamente opposto. Su questo voglio essere molto chiaro facendo un esempio concreto: l'acquisto di Boeing e Mc Douglas al posto degli airbus non mi pare che vada nella direzione di un rafforzamento della impostazione di carattere comunitario.

● *Va bene, quel che oggi occorre è un'Europa unita in senso reale. Capace cioè di porsi come soggetto politico autonomo in grado di fare le sue scelte rispetto a problemi che hanno poi una rilevanza interna ma anche esterna alla Cee stessa. Basterebbe pensare, al riguardo, al ruolo che una siffatta comunità potrebbe svolgere nell'interesse dei paesi in via di sviluppo, oltre che suo, su problemi tipo superdollaro, indebitamento ecc. Mi sembra, però, che tale ruolo non sia desiderato proprio da alcuni Stati membri della Cee, in particolare da quelli che bloccano tutta la comunità su problemi di carattere grettamente contabile. Allora le rivolgo una domanda provocatoria. Stando così le cose non sarebbe meglio aver una Cee più piccola ma più capace di iniziativa politica?*

Assolutamente no. Pensare a limitare la Cee a un numero ristretto di Stati vorrebbe dire constatare il fallimento della stessa impresa. La sfida cui si deve far fronte deve impegnare tutti. Essa, anzi, implica un continuo allargamento. D'altra parte sono convinto che sostenere che si è più forti se si è in pochi sia un modo sbagliato, peggio ancora egoistico, di affrontare il problema. Allora ritorniamo alla questione essenziale: l'allargamento progressivo della comunità costituisce la condizione per realizzare l'obiettivo di fondo che sta alla base di ogni prospettiva di unità europea: quello che l'Europa occidentale svolga un suo ruolo politico positivo nel contesto dei rapporti internazionali quali oggi si configurano tra le grandi aree.

● *A questo punto mi sorge un dubbio circa la capacità dell'Italia di essere all'altezza del momento. In sostanza, non le sembra che nel paese, al di là di dichiarazioni europeistiche di facciata più che di sostanza, ci sia un ritardo preoccupante su tutta la tematica europea, ritardo aggravato da carenze anche di carattere amministrativo e organizzativo?*

Conviene risalire, per rispondere alla sua domanda, alle origini e ai motivi della scelta comunitaria fatta dall'Italia. Questa fu concepita essenzialmente come una manovra di politica estera. La scelta del campo occidentale, insomma. Ora, tale preferenza è stata giusta ma, appunto, troppo ancorata a una impostazione tutta politica senza quasi nessun legame con le questioni economiche. Questo vizio di fondo esiste e pesa ancora oggi. Qui risiede, a mio avviso, l'effettiva carenza di interessamento ai problemi legati alla comunità. Spesso questa carenza la si riscontra anche per questioni che poi hanno un rilievo interno. C'è in generale, insomma, un atteggiamento o tutto ideologico, legato alla politica estera in senso puro, o tutto interno legato ai problemi tipici del nostro paese: la battaglia per il costo del lavoro ad esempio. Manca il collegamento serio tra questi due momenti. Il che — tra l'altro — è dimostrato anche dal fatto che ben poche volte — se non quando il ministro degli Esteri l'ha dovuto fare per dovere d'ufficio — si è parlato di Cee al consiglio dei ministri.

● *Si è sempre detto che per un'Europa unita occorre passare alla seconda fase dello Sme e al rafforzamento dell'Ecu. Può esprimere il suo parere al riguardo?*

Certo, lo Sme va rafforzato. Tale rafforzamento creerebbe condizioni più favorevoli per una convergenza delle politiche economiche degli Stati membri. In ogni caso lo sviluppo dello Sme non può costituire una conditio sine qua non. Quel che voglio dire è che il processo di integrazione può e deve andare avanti anche se si rimane — per così dire — allo Sme attuale. Inoltre sia chiaro che il rafforzamento dello Sme sarebbe un falso problema se venisse concepito solo per portare avanti operazioni di semplice tecnica finanziaria e monetaria.

● *Che cosa pensa dei tentativi franco-tedeschi nel campo delle telecomunicazioni, soprattutto in riferimento alla mancanza di una iniziativa programmatica italiana in questo come in altri campi della politica industriale? Non teme che così si lasci spazio ad iniziative, tipo ATT-Olivetti, positive da un punto di vista aziendale ma non prive di rischi per gli interessi nazionali probabilmente meglio perseguibili nell'ambito di una prospettiva comunitaria?*

Se si vuole mettere in opera una tecnologia avanzata nel campo delle comunicazioni, ma anche in altri settori, per contrastare l'offensiva degli americani e dei giapponesi è necessaria una azione concertata a livello comunitario. Occorre che i governi dei paesi membri e le istituzioni della comunità determinino, in funzione di priorità ben definite, il quadro entro il quale le imprese devono sviluppare le loro iniziative, le operazioni di alleanza, fusione ecc. Se il tentativo franco-tedesco va in questo senso, e non ho motivo di supporre il contrario, se — soprattutto — esso non rimane limitato ai due paesi in questione, ma ricerca e accetta il contributo di altri Stati della Cee, questo tentativo è allora molto importante. Ritengo, pertanto, che l'Italia farebbe bene ad entrare nel discorso al più presto.

● *Si ricomincia a parlare di difesa comune a livello Cee. Quale è il suo parere?*

Io credo che il discorso della difesa militare comune sia necessario. Il problema della sicurezza europea, mi sembra, non può prescindere da una prospettiva che vada nella direzione della cooperazione e dell'integrazione delle forze militari. Questa prospettiva, del resto, viene considerata, sia pure con prudenza, dallo stesso Parlamento europeo.

● *Parlare di un'Europa unita significa porsi anche dei problemi di carattere istituzionale. Ciò implica una domanda — direi obbligata — sulle proposte di Spinelli e sulle accuse di utopismo che al riguardo sono state espresse. Quale è il suo giudizio al riguardo?*

Io sono completamente d'accordo sulle proposte di Spinelli. Non sono d'accordo, invece, con chi giudica tali proposte utopistiche. La realtà è che se si vogliono affrontare delle questioni di portata così notevole quali sono quelle relative alla prospettiva di ➡

un'Europa unita, è necessario avere un'apertura ideale all'altezza di tali questioni. Senza un impegno ideale consono all'ambiziosità dell'obiettivo, senza una spinta di carattere anche « utopica » difficilmente questo obiettivo può essere raggiunto.

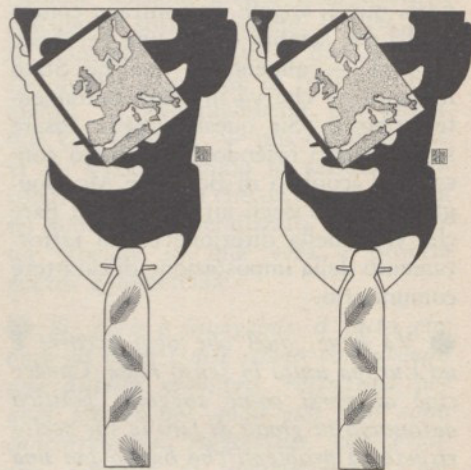
● *Un'ultima domanda. Alla luce di quanto abbiamo detto, e anche in considerazione dell'avvicinarsi della scadenza elettorale europea, non ritiene lei, e qui mi rivolgo al vecchio militante socialista, auspicabile una sorta di grande alleanza tra tutte le forze progressiste della comunità? Grande alleanza avente, naturalmente, per cemento unificatore la prospettiva di un'Europa unita e autonoma e come tale fonte di una politica di pace e di progresso economico?*

La mia risposta a questa domanda è affermativa. Una grande alleanza, come la chiama lei, tra tutte le forze democratiche e progressiste europee è necessaria ed auspicabile. Su questo mi sembra di poter essere anche ottimista. E' mia impressione che quanto oggi accade dimostra che c'è già in atto una spinta in tal senso che tende a rafforzarsi sempre di più. Soprattutto mi piace constatare come — una volta tanto — proprio l'Italia sia all'avanguardia in questo discorso. A dimostrazione di ciò un solo significativo esempio: l'atteggiamento di tutte le forze politiche italiane rappresentate nel Parlamento europeo rispetto al progetto Spinelli. Mi auguro che tale atteggiamento trovi riscontro nell'ormai prossima votazione, prevista per la sessione di febbraio, del Parlamento europeo sul progetto Spinelli. Personalmente mi auguro che, dall'esame e dalla votazione del progetto, scaturisca uno sviluppo dell'unità tra le forze politiche. E che ciò contribuisca all'af-l'affermarsi della prospettiva di una reale unità politica a livello europeo.

**M. C.**





A destra
Bruxelles
Il Parlamento
Europeo

● E' giunta l'ora della scelta per l'Europa, dice Leo Tindemans. In verità, l'ora della scelta, secondo il ministro degli Esteri belga, era suonata già nel momento della convocazione del vertice di Stoccarda, quando si cercò il tracciare il bilancio degli ultimi anni nel corso dei quali il progetto di unione economica e monetaria era stato elevato a guida per la realizzazione degli obbiettivi comunitari. Si doveva, invece, prendere atto che era stata raggiunta soltanto la prima fase del Sistema monetario (Sme), una « prima fase » che, ad ogni modo, non poteva essere considerata « neppure come il preludio ad uno stadio superiore ». Dell'unione politica, traguardo annunciato al vertice di Parigi del 1974, non era ormai più neanche il caso di parlare.

Del resto, basta dire « Atene » per avere davanti agli occhi quella che appare una vera e propria mappa delle discordie. Acciaio, bilancio comunitario, agricoltura, sono i tre scogli su cui si è incagliata la navicella europea, con le ripercussioni ben note, come si ricava dalle cronache riguardanti Bagnoli e in genere tutti i centri siderurgici italiani e, ultima in ordine di tempo, la missione romana del primo ministro britannico Margaret Thatcher.

Certo, al fine della ricerca delle radici lontane delle difficoltà della Cee, occorrerebbe rifarsi alle prime forme di integrazione, quella della Ceca, fondamentale per la struttura produttiva euro-occidentale e per gli storici

che ha visto cadere ad una ad una tutte le « occasioni » che, in tempi diversi, le si erano offerte. Così che mentre si assiste alle dimostrazioni di impotenza dei vecchi moduli politici, ancorchè presentati in fogge diverse, il destino dell'Europa occidentale appare sempre più nitidamente collegato all'esigenza di anteporre aspirazioni e interessi europei a quelli che finora sono stati i vincoli di blocco.

In fin dei conti, gli indirizzi monetaristici in auge a Washington — una delle cause non secondarie della sopravalutazione del dollaro e del conseguente sconvolgimento dei mercati finanziari europei — e i draconiani tagli che secondo tradizionali logiche vuoi nazionalistiche, vuoi tecnocratiche, sono ordinati dalla Cee (per esempio, alla produzione di acciaio), indicano con sufficiente chiarezza, nella organicità dell'alleanza tra le due sponde dell'Atlantico, le barriere che impediscono l'affermarsi sulla scena politica mondiale dell'Europa occidentale in quanto autonomo fattore di pace e di sviluppo.

Lo stesso avvento dell'era tecnologica — ove si realizzi sotto la direzione dei vecchi gruppi dirigenti, ossia cambiandosi l'« abito » ma conservandosi l'essenziale dei vecchi meccanismi — rischia di risolversi in nuove e più drastiche dipendenze (e in più larghe masse di disoccupati). Poichè le nuove contraddizioni che in forme diverse sono venute maturandosi non possono essere superate neanche nell'ambito di uno sviluppo sì più moderno ma pur sempre dello stesso vecchio stampo. Sicchè, d'altro canto, pare del tutto priva di efficacia la stessa proposta, da qualcuno avanzata, di concedere visti d'uscita dalla Comunità a quei paesi che manifestino « poca fede » nel futuro dell'Europa unita. Ma quale Europa?

Prospettive. Già si diceva del Parlamento europeo e del suo ruolo nella democratizzazione dell'Europa occidentale. Si apre ora la fase conclusiva della discussione sul progetto Spinelli e, immediatamente dopo, la campagna elettorale per il rinnovo dell'Assemblea di Strasburgo, un appuntamento che potrebbe essere il punto di svolta e di rilancio: dall'Europa nata sulla scia della restaurazione all'Europa nuova, democratica.

■

# L'ORA DELLA SCELTA

**di Piero Quaglierini**

rapporti tra Francia e Germania: la commissione per il carbone e per l'acciaio sorta nel 1951, in piena guerra fredda. Allora, l'integrazione economica si presentava come una necessità per l'intero sistema. Ad essa era assegnata una funzione propulsiva per lo sviluppo dell'economia di mercato, per allargare la sua area, per superare le sue strutture più arretrate, per dirigere e controllare una relativa concorrenza monopolistica mediante ampi accordi tra gruppi internazionali. Tale processo riguardava però l'insieme del sistema e, dunque, travalicava gli stessi confini di quello che poco dopo sarebbe stato il Mec. E, infatti, l'Austria ed altri paesi appartenenti ad altre associazioni occidentali (l'Efta) manifestavano anch'essi, grazie alla maggior liberalizzazione degli scambi e dei pagamenti, uno sviluppo produttivo analogo a quello del Mec.

Per quanto riguarda, particolarmente, l'Europa dei « sei », questo processo di modernizzazione degli apparati produttivi — comune a tutti gli Stati europei a economia di mercato — si accompagnava al rilancio dell'idea federalista mediante quel movimento europeista che tuttavia non aveva mai goduto del sostegno di un vasto movimento di massa. Ma nonostante il riaffiorare degli interessi nazionali e l'emergere di divergenti concezioni (l'Europa delle patrie, ecc.), il « motore » girava. I « sei » diventavano i « nove » e successivamente i « dieci ». Pur tra crescenti difficoltà interne, si giungeva finalmente (1979) alla elezione a suffragio universale del Parlamento europeo. E qui si prescinde da astratti « prima » e « dopo » per privilegiare piuttosto nelle loro interconnessioni i problemi in sviluppo della Comunità.

Se è vero che gli europei occidentali si erano convinti che senza l'integrazione del mercato non sarebbe stato possibile risolvere i vecchi problemi, è del pari vero che l'idea politica dell'Europa unita, che aveva già mostrato i suoi ferrei limiti, subiva ora una nuova frenata con la crisi del dollaro (causata dalla guerra del Vietnam) e con quella non meno devastante del petrolio, che si abbattevano su un mondo già scosso dal crollo del colonialismo e dal sorgere di una catena di paesi di nuova indipendenza.

Ora, in condizioni di stasi e di recessione economica, sopravveniva — insolitamente — un'inflazione selvaggia, con le conseguenze — classiche — della disoccupazione e dei pesanti deficit pubblici. Era naturale che in tempi di tempesta gli Stati tornassero a rinchiudersi nei bastioni difensivi dei loro interessi nazionali. Nelle menti dei dirigenti degli Stati membri, l'idea europea era ovvio che si arenasse del tutto.

Ma, intanto, il Parlamento europeo esiste, per suffragio universale e, benchè si trovi di fronte a problemi formidabili, tra i quali quello dei poteri legislativi e di controllo degli organi comunitari di governo, esso rappresenta l'unica residua speranza di democratizzazione di un'Europa occidentale

*Intervista a Sergio Segre*

# UNA FUNZIONE DI PACE E DI PROGRESSO

Abbiamo rivolto alcune domande sull'Europa all'on. Sergio Segre, deputato al Parlamento di Strasburgo e membro del Comitato centrale del Pci.

● *E allora questa Europa, è solo in crisi o in agonia?*

E' in crisi, una crisi molto profonda, ma non è in agonia. Se fosse in agonia sarebbe una grande tragedia: per i popoli europei innanzitutto, perché si ritornerebbe a un incontrollato scatenamento di egoismi e di nazionalismi, ma anche per il mondo in generale che continua ad avanzare una domanda di Europa. Segno che nel processo di integrazione economica e politica si continuano a riporre molte speranze.

● *Ma di che segno sono queste speranze?*

La speranza, in sostanza, che l'Europa svolga una funzione di pace e di progresso, e favorisca così il raggiungimento di una reale autonomia da parte dei paesi, e sono tanti, che non vogliono cadere né nelle braccia di Mosca, né in quelle di Washington. Che l'Europa, cioè, divenga effettivamente un soggetto di politica internazionale, e cessi di essere quell'oggetto che ancor ora di fatto è.

● *Come la vicenda dei missili ha dimostrato.*

Appunto. Eppure questa vicenda ha dimostrato, anche, che esiste una comune inquietudine europea, all'Ovest e all'Est. Ovviamente il rischio di poter diventare un giorno una « Euroshima » non piace a nessuno. Ma non basta che questa tragica ipotesi non piaccia e faccia paura. Bisogna combatterla, e contribuire a determinare le condizioni di una inversione di tendenza rispetto a questa attuale folle corsa agli armamenti. Ci vuole fantasia, coraggio politico, iniziativa. E autonomia, soprattutto.

● *Non vi sono però molti segni in questa direzione.*

Non sarei così drastico. Segni ve ne sono, e di varia provenienza. Vengono dagli Stati Uniti, con tutta la campagna per il congelamento delle armi nucleari. Vengono dalle Chiese. Vengono da questo nuovo movimento della pace, autonomo e pluralistico. Vengono da forze politiche diverse: penso alle iniziative del Pci e dell'on. Berlinguer e alle proposte lanciate poche settimane fa da Roma dalle Commissioni Palme e Brandt. Penso anche alle posizioni di vari governi, come quello greco o quello svedese. Dalla convergenza di tutte queste posizioni e di queste inquietudini può sorgere un movimento il quale contribuisca a fare, del rifiuto della corsa agli armamenti e del bisogno del disarmo, un nuovo senso comune. E' dall'Europa, soprattutto, che può e deve venire questo segnale. Anche le elezioni europee del 17 giugno, a ben guardare, saranno un momento, e un momento importante, di questa presa di coscienza e della sua espressione.

● *La pace farà da sfondo, sarà la cornice. Ma vi saranno, in primo luogo, i temi propri dell'Europa, e della sua crisi.*

Certo, ma senza separazione. Quale altro tema è più proprio all'Europa se non questo della pace? Un'Europa in crisi, un'Europa incapace di ogni segno di vita come quella che abbiamo avuto al vertice di Atene, è per forza di cose un'Europa-oggetto, un'Europa incapace di pesare sulle sorti del mondo. C'è dunque bisogno di un rilancio dell'unità europea, un rilancio politico ed un rilancio economico. Il Parlamento europeo l'ha dato, con l'iniziativa di Altiero Spinelli e il progetto di Unione. Si tratta ora di raccoglierlo, con tutte le potenzialità che questo segnale ha.

● *Siamo ora nel semestre di presidenza francese, ed è logico pensare che Mitterrand farà tutto il possibile per evitare che un nuovo fallimento dia un potente* atout *in mano a gollisti e giscardiani alla vigilia delle elezioni europee, che in Francia equivarranno a un referendum sulla politica del governo delle sinistre.*

Sì, è logico pensarlo. E' una grande anche se difficile occasione, questa, e c'è da augurarsi — per il futuro dell'Europa — che Parigi la sappia cogliere davvero, sciogliendo, a tal fine, nodi e contraddizioni senz'altro presenti nella politica francese.

● *Voi siete vissuti apparentati, in questi cinque anni, in un gruppo comunista in cui erano presenti non solo comunisti italiani, comunisti francesi, comunisti greci e comunisti greci dell'interno, socialisti popolari danesi e indipendenti di sinistra, ma in cui erano presenti anche posizioni politiche molto diverse. Com'è stata questa difficile convivenza?*

E' stata certamente difficile, ma è anche stata positiva. E questo perchè il gruppo è stato governato democraticamente, con il riconoscimento pieno delle diversità politiche e dell'autonomia di ogni componente nazionale. Altri gruppi (ad esempio quello socialista e socialdemocratico) hanno conosciuto ben altro travaglio. Per quel che ci concerne, come comunisti italiani, sono stati senz'altro cinque anni utili. Non soltanto abbiamo largamente sviluppato la nostra iniziativa europea ma abbiamo anche contribuito a costruire convergenze importanti, su tutte le questioni essenziali, con un largo arco di forze di sinistra e democratiche.

● *La cosa è stata del tutto evidente nel rapporto con la SPD. Ma può bastare un solido rapporto PCI-SPD per rilanciare la politica europea?*

No, non può bastare. E' importante, molto importante, ma non è sufficiente. C'è bisogno dell'iniziativa di tutte le altre forze di sinistra e democratiche che credono nell'Europa e in una sua insostituibile funzione di pace e di progresso. A cominciare da quelle italiane.

**P. Q.**

Manifestazione di disoccupati a Londra

# SUL SENTIERO DEL DIALOGO

## Dopo i viaggi di Brandt e Palme a Roma

**di Luciano De Pascalis**

● Dice un proverbio cinese che la speranza è un sentiero di campagna. Non è ancora una strada ma può lentamente diventarlo se molta gente passa e calpesta l'erba. Così il sentiero del dialogo, della distensione, della pace diventerà una strada se gli europei, pur nelle strettoie dei blocchi, sapranno operare insieme per superare il principio della deterrenza, che sottrae loro responsabilità e decisioni, ed imporre quello della sicurezza comune. Se già ora rifiutano il linguaggio della rassegnazione, se reagiscono alla cultura della forza, se denunciano il paradosso di un'epoca, che vede cultura, scienza e tecnica aumentare le informazioni sui rischi della guerra nucleare e la politica continuare ad aumentare gli armamenti.

Queste idee hanno dato vivacità alla riunione comune delle due commissioni internazionali indipendenti (quella Brandt per lo sviluppo ed il rapporto Nord-sud e quella Palme sui problemi della sicurezza e del disarmo) che per invito del governo italiano si è tenuta a Roma nei giorni scorsi allo scopo di collegare politica di pace e politica di sviluppo e di ribadire solennemente che il concetto di sicurezza non può essere limitato e circoscritto al solo campo militare.

A molti è parso che l'anima e l'interesse della riunione toccassero più l'utopia che la politica posto che gli intervenuti hanno invocato la disponibilità degli Stati industrializzati ad aumentare l'aiuto ai paesi in via di sviluppo e a ridurre gli armamenti per destinare al Terzo mondo le risorse così risparmiate (non per atto di benevolenza, ma per una convinzione di reciproca sopravvivenza) ed hanno, addirittura, patrocinato, mentre è vicinissimo il loro contrasto, una intesa fra Est ed Ovest per un efficace ed adeguato sostegno comune alle istanze di progresso delle nazioni emergenti.

La realpolitik però non ha mancato di fare udire, brutale, la sua voce. Con la plateale protesta dell'on. Longo che, per la presenza a Roma del polacco Cyrankiewicz e del sovietico Arbatov ha criticato la riunione come operazione politica ambigua e confusa, che, al di là delle buone intenzioni (Brandt e Palme sono socialisti e leader dell'Internazionale), ostacolerebbe e non favorirebbe il dialogo. Col rifiuto dell'inglese Edward Heath di introdurre nella dichiarazione finale l'invito all'Urss ed agli Usa di proclamare un anno di tregua nello spiegamento delle armi nucleari, aprendo nel contempo la via alla ripresa dei colloqui. Eppure l'invito era stato unanime nella commissione Palme con l'adesione dell'americano Paul Wanke, negoziatore dei Salt e a Roma in sostituzione di Cyrus Vance, e di Georgy Arbatov, che è membro del Cc del Pcus.

Longo ed Health hanno riportato il discorso alle condizioni politiche del presente: un mondo diviso in blocchi, un'Europa lacerata in due contrapposte alleanze, un avvenire denso di nubi.

Cosa fare per tradurre l'utopia, così convincente, delle commissioni Brandt e Palme in realtà politica? Il discorso riguarda tutti, in particolare i socialisti e tutte le sinistre europee.

Problema prioritario della politica estera dei paesi dell'Europa occidentale, più importante degli stessi rapporti con gli Usa, è oggi il rilancio della Cee. Certo l'Europa fa parte dell'Alleanza atlantica e dell'Alleanza atlantica gli Usa sono la guida. Ma europei ed americani hanno passi diversi. Già Kennedy alla fine degli anni '60 ipotizzava un'Alleanza occidentale fondata su due distinte colonne: gli Usa e l'Europa. Non se ne è fatto nulla, in buona parte per colpa europea. Ma ora a questo obiettivo bisogna arrivare, prima possibile. L'Europa molto più dell'America è portata ad affidare il suo futuro al dialogo Est-ovest e sa per interesse diretto che il negoziato sul disarmo non esauirsce il rapporto Est-ovest ma deve accompagnarsi al dialogo politico.

Come abbiamo inteso a Stoccolma, i politici europei lo hanno imparato bene. Anche l'Italia col governo Craxi sta dando segni di novità: sotto la direzione di Andreotti, che gli americani già contestano, la nostra politica estera ha acquistato toni di maggiore autonomia ed una più marcata caratterizzazione europea.

E' cresciuta in Europa la consapevolezza che serve una strategia politica comune (coinvolgendo gli europei dell'Est) per contestare il confronto globale sempre più massiccio in atto fra le due superpotenze.

Dare priorità al rilancio della Cee significa però affrontare due temi che lo condizionano: il disarmo e la pace e la ripresa dell'espansione economica. Legati fra di loro, inducono gli europei a riconsiderare il raccordo dell'Europa con la Nato e col dialogo Nord-sud.

L'Europa riprenderà sul terreno economico se saprà assicurarsi una nuova fase di crescita economica e tecnologica per combattere la disoccupazione e reggere alla concorrenza degli Usa e del Giappone. Necessario è perciò disarmare ed utilizzare in modo produttivo le risorse. Negli anni '60 il volano dello sviluppo europeo furono i consumi privati; negli anni '80 dovrà esserlo, con effetti sulla « qualità » stessa della vita, la produzione di beni atti a soddisfare la domanda di strutture agricole ed industriali, di tecnologia, di infrastrutture, di quadri dei paesi emergenti.

Ciò comporterà offrire ai paesi del Terzo mondo la possibilità di pagare le loro importazioni dall'Europa e riconvertire la produzione europea. Problemi entrambi che, anche in Italia, sono ancora troppo poco dibattuti e scarsa influenza hanno sulle decisioni del governo e del parlamento.

Appare dunque importante il ruolo dei partiti, soprattutto dei partiti della sinistra, affinché la politica italiana si compenetri, a tutti i livelli, della esistenza di questa vasta problematica, che investe la politica interna (anche i contenuti di quella alternativa di sinistra che va concepita come un cambio « riformista » nella guida politica del paese), in politica economica ed in politica estera, con particolare riguardo alle relazioni con i paesi europei dell'Est.

In questo contesto di considerazioni, che guardano alla costruzione di una identità europea che superi la divisione di Yalta, appare astratta la parola d'ordine del disarmo unilaterale, che qualche settore del movimento pacifista si ostina a portare avanti, mentre mostra tutta la sua praticabilità e produttività quella che punta al blocco degli armamenti e della loro costruzione per arrivare, almeno in Europa, per tappe e riduzioni successive ad un disarmo generale e controllato. ■

# RITORNO ALLA VECCHIA DOGANA

● Le pressioni di carattere protezionistico stanno crescendo un po' ovunque. La cosa è praticamente ufficializzata, tant'è che in molti paesi si cerca di correre al riparo con organismi di carattere pubblico. Ad esempio recentemente in Italia hanno visto la luce due apposite commissioni: la prima composta da funzionari statali, del Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Confindustria (a proposito, perché solo la Confindustria e non anche la Lega delle Cooperative o la Confapi? Forse che preclusioni di carattere politico continuano a prevalere su considerazioni di tipo economico anche in un momento in cui sempre di più cooperative e piccole e medie imprese si rivolgono al mercato estero?). La seconda commissione è composta da funzionari del Ministero del commercio estero e del Ministero dell'industria. Scopo dei due organismi: quello di mettere a punto una linea difensiva contro la montata del protezionismo.

Soprattutto aumentano i conflitti tra paesi industrializzati. Recentemente gli Usa hanno rinnovato le loro restrizioni alle importazioni di alcuni prodotti giapponesi. Continua nel frattempo la controversia Cee-Usa causata dalle misure americane contro gli acciai speciali e la Comunità minaccia ritorsioni, anche se per cercare di abbassare la tensione con l'America, in un momento in cui Cee e Stati Uniti sono implicati in una miriade di conflitti commerciali che minacciano di sfociare in una vera e propria guerra economica; i competenti organismi comunitari hanno deciso di rinviare decisioni in tal senso.

Stando così le cose legittimo sarebbe chiedersi che cosa ne è del vertice di Williamsbourg tenutosi solo pochi mesi orsono e dei solenni impegni presi in quella sede. Al riguardo vale la pena di riportare il contenuto di un articolo apparso in questi giorni sul *The Wall Street Journal* nella sua edizione europea. Come è noto questo giornale rappresenta gli ambienti finanziari di New York. Fonte non sospetta, dunque, che tuttavia conferma alcuni giudizi espressi nei mesi scorsi sull'atteggiamento filo-americano del governo italiano di allora, da parte di alcuni commentatori italiani.

« ... I sette partecipanti al vertice hanno fatto ben poco per adempiere agli impegni presi, sul commercio e sui problemi economici, che riguardavano non solo la lotta all'inflazione, ma anche lo smantellamento delle misure protezionistiche, l'appianamento delle tensioni del sistema monetario internazionale e la riduzione dei deficit statali e dei tassi di interesse. Gli ultimi due impegni furono presi soprattutto da Reagan. I risultati finora raggiunti però contrastano con i solenni impegni presi a giugno. Anzi, riguardo al protezionismo, gli Usa sembrano essere diventati ancora più aggressivi dal vertice in poi. Invece di smantellare le barriere protezionistiche Washington cerca di alzare il tiro delle sue pretese pensando al prossimo summit di Londra come l'occasione per dare il via ad un nuovo round, dopo il Tokyio Round del 1978-1979, di negoziati sul commercio mondiale. Importanti funzionari del governo americano ammettono che le possibilità che i sette mantengano i loro impegni anti-protezionisti sono praticamente nulle ».

**M.C.**

Libri

*Una ricerca del Crs*

# Battaglia sulla giustizia

**di Aldo Garzia**

● Dei problemi della giustizia si torna a parlare con insistenza in queste settimane e non solo per il confronto che si è riaperto sulla legislazione speciale (i « pentiti ») e la carcerazione preventiva. La ripresa dei lavori della Commissione parlamentare sulla P2 ha fornito nuove inquietanti rivelazioni sull'insieme dell'organizzazione massonica (le nuove responsabilità di Flaminio Piccoli). Dal recente Congresso di Magistratura democratica tenutosi a Sorrento è ripartita un'analisi complessiva sullo stato della giustizia.

Il governo Craxi, inoltre, ha disatteso ogni aspettativa anche in questo settore. Il ministro Martinazzoli continua a non consegnare al Parlamento il pacchetto di proposte di legge che dovrebbe andare da una nuova regolazione della carcerazione preventiva alla ormai irrinviabile riforma del codice penale. E mentre il governo latita, all'interno delle previsioni di spesa della legge finanziaria si è operato un nuovo taglio: per l'84 solo lo 0,76 per cento del bilancio complessivo dello Stato (rispetto a poco più dell'1 per cento dell'83) andrà alla giustizia con riflessi ben prevedibili sulle velleità riformatrici.

Cade bene, quindi, l'iniziativa del Centro per la riforma dello Stato di raccogliere in volume i materiali della propria ricerca, avviata, ormai da alcuni anni, sui temi della giustizia. Si va dai contributi sui procedimenti di difesa a quelli sulla crisi della magistratura e del sistema politico, dal rapporto tra giustizia e informazione a quello tra carcere, società e istituzioni. E' una riflessione che ha avuto come tappe alcuni convegni tenutisi tra l'81 e l'83 e che in questo volume vengono riproposti nei loro contributi più significativi, insieme a un lungo lavoro di preparazione e documentazione.

Accanto all'analisi attenta dei problemi con i quali l'attualità incalza, la ricerca del CRS sottopone a un'indagine altrettanto puntuale gli interrogativi di fondo che hanno attraversato la sinistra negli anni '70.

Giuseppe Cotturri, direttore del CRS, nella sua introduzione al volume, ripercorre esplicitamente il dibattito di questi anni intorno ai temi della giustizia e avverte come il mutamento culturale più rilevante avvenuto nella sinistra sia il prevalere di una tradizione *consensualistica* a fronte di quella *conflittualistica*. Il passaggio, cioè, da un'analisi del potere come puro dominio in cui introdurre i diritti diseguali (quelli del potere delle classi o dell'uso alternativo del diritto) all'assunzione del controllo del conflitto tra individui e società.

E' questo un punto di partenza rilevante perché da qui si dipana una discussione sulle società del *Welfare* che presentano una complessità di relazioni sociali, il conflitto come fenomeno interno al sistema e il consenso come processo di integrazione dello stesso conflitto.

La discussione su questi temi è immediatamente politica. Nel '76, nel momento di maggiore avanzata della sinistra, il PCI ha cercato di dare una risposta a quella contraddizione pensando che il suo ingresso nell'area di governo servisse di per sé a legittimare i movimenti sociali nello Stato mentre le esperienze più avanzate, sia nel sociale che sull'organizzazione del lavoro, subivano una battuta d'arresto proprio di fronte al problema della loro proiezione politica. Ed è qui, infatti, nell'incalzare della crisi del *Welfare* e dell'azione dei movimenti di lotta, che avviene la messa in discussione delle idee-forza delle socialdemocrazie e dei partiti comunisti, insieme a una rinnovata fortuna delle teorie neocontrattualistiche sulla democrazia autoregolata che partono dalla teoria dei sistemi (Luhmann).

La storia più recente del dibattito teorico nella sinistra italiana segna l'influenza di tali posizioni in vasti settori intellettuali. Crisi della democrazia per troppa democrazia, crisi della democrazia per sovraccarico di domande, sono stati i leit-motiv di questo spostamento teorico e di ricerca che ha finito per riscoprire il momento della « decisione » come unico e decisivo per rimettere in funzione il sistema. Le posizioni sull'*autonomia del politico* hanno conosciuto la loro fase di grandi suggestioni.

Oggi quell'approccio mostra la corda, come dimostra anche la discussione sulle riforme istituzionali. Anche nelle società più complesse (dove si era soliti dire che non esisteva l'anomalia del « caso italiano ») il conflitto sociale non è sanato e, sarà banale ripeterlo ma non meno necessario, la crisi della socialdemocrazia non è meno grave di quella dell'eurocomunismo. Se le fortune del neocontrattualismo potevano nascere dalla ripetitività con cui interpretavamo il « caso italiano » e i movimenti di lotta degli anni '70, la contraddizione tra lotte e proiezione politico-statuale si ripresenta insoluta. I nuovi movimenti (ecologico, pacifista, antinucleare) criticano proprio le forme procedurali della democrazia, chiedono risposte di potere a una statualità sempre più esangue anche in Germania e nel resto d'Europa.

Questo non vuol dire che errori non siano stati compiuti (da una visione troppo lineare del rapporto tra masse e potere, a una pura esternità dei movimenti rispetto alle istituzioni), ma il problema si ripropone: i movimenti se non agiscono sullo Stato, se non modificano l'organizzazione del potere, deperiscono o si atomizzano; la forma dello Stato sociale agonizza senza venire modificata dall'azione dei movimenti se la sinistra si limita a difendere le antiche conquiste.

Marco Ramat, responsabile del gruppo giustizia del CRS e magistrato di Cassazione, in un altro saggio di apertura del volume, affronta le linee di una indagine per una giustizia « oltre la crisi » e il suo ragionare ruota intorno all'interrogativo di come si possa diminuire la separatezza della giustizia senza intaccarne l'autonomia. E in questa riflessione c'è la situazione carceraria e quella sul post-terrorismo tenute insieme dall'esigenza di uscire in avanti, con nuove regole e nuove legalità, da una crisi che ha sì messo in luce arretramenti e cedimenti ma anche potenzialità positive e nuove disponibilità al cambiamento.

I termini generali della battaglia sulla giustizia sono riproposti dall'intervento che Pietro Ingrao tenne al congresso di Magistratura democratica nell'81 e che chiude il volume. In quell'occasione Ingrao sottolineava come si stesse assistendo alla lotta tra apparati e *lobbies* per una nuova dislocazione del potere e come i protagonisti di quello scontro non fossero solo mafia e terrorismo ma veri gruppi politici e di interessi più o meno occulti. Tutto questo — ricordava Ingrao — sta dando luogo a un nuovo protagonismo del potere giudiziario e lo immette nella vita politica, nel potere costituito. Il tema della riforma della giustizia si colloca dentro questo ragionamento più che mai attuale, che porta a forzare i limiti positivi del garantismo per ridisegnare una nuova sfera di valori e di norme che possono, esse stesse, cambiare la sinistra e la sua politica verso lo Stato.

Da qui l'importanza di mantenere aperta una ricerca non indulgente sui temi della giustizia e della democrazia che raccolga i punti alti dell'elaborazione di questi anni. Nel volume curato dal Centro riforma dello Stato, dal contributo di tanti specialismi e operatori della giustizia, questo metodo viene riproposto. L'universo del diritto è meno distante di quanto ci appaia.

---

*Quali garanzie.* « La ricerca sulla giustizia del Centro per la riforma dello Stato ». Editore De Donato, pag. 498, lire 30.000. Il volume è in distribuzione nelle principali librerie o può essere prenotato presso il CRS, Via IV Novembre, 114 - Roma.

# BILANCIO DELLA SINISTRA INDIPENDENTE

**Il bilancio che la Sinistra Indipendente del Senato presenta quest'anno documenta in quale modo siano stati utilizzati i fondi destinatile dalla legge.**

**Giova innanzitutto ricordare che la peculiarità della composizione della Sinistra Indipendente, formata da personalità del mondo politico e culturale di diversa estrazione, impone una serie di collegamenti con gruppi ed organizzazioni disseminate in tutto il nostro Paese che rappresentano la naturale area di riferimento periferica.**

**Con le modifiche apportate alla legge sul finanziamento pubblico dei partiti e con l'introduzione del nuovo modello di bilancio, anche da parte nostra si è tenuto conto della indicazione di intervenire a favore di queste strutture periferiche conservando però rispetto ad esse un'ampia autonomia organizzativa e finanziaria.**

**Come è consuetudine ed impegno una cospicua parte del contributo è stata utilizzata per la promozione di iniziative volte all'informazione e alla divulgazione della nostra attività e delle nostre idee, sostegno di tutte quelle attività editoriali democratiche sulle quali abbiamo accesso portando il nostro contributo.**

**Particolare attenzione abbiamo riservato a quelle iniziative, molto spesso dal Gruppo stesso promosse, volte a dimostrare o meglio a sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi della pace e del disarmo e della distruzione.**

**Come si può ricavare dalla lettura delle singole voci è proprio questa voce quella che ha assorbito maggiori risorse ed ha contribuito a chiudere il bilancio consuntivo 1983 con un forte disavanzo.**

**Entrate effettive**

| Voce | | |
|---|---|---|
| 1) Quote associative annuali | L. — | |
| 2) Contributo dello Stato: | L. — | |
| a) per rimborso spese elettorali | L. — | |
| b) contributo annuale all'attività del partito | L. 1.111.553.640 | L. 1.111.553.640 |
| 3) Contributo provenienti dall'estero: | | |
| a) da partiti o movimenti politici esteri o internazionali | L. — | |
| b) da altri soggetti esteri | L. — | |
| 4) Altre contribuzioni: | | |
| a) contribuzioni straordinarie degli associati | L. — | |
| b) contribuzioni di non associati (privati, enti privati, associazioni sindacali) | L. — | |
| 5) Proventi finanziari diversi: | | |
| a) fitti attivi | L. — | |
| b) interessi su titoli | L. — | |
| c) interessi su finanziamenti | L. — | |
| d) dividendi su partecipazioni e utili da imprese e altre attività economiche | L. — | |
| e) altri proventi finanziari: dal Parlamento Europeo | L. 19.287.301 | |
| dai parlamentari del Gruppo del Senato | L. 8.650.000 | L. 27.937.301 |
| 6) Entrate diverse: | | |
| a) da attività editoriali | L. — | |
| b) da manifestazioni | L. — | |
| c) da altre attività statutarie | | |
| d) da altre fonti | L. 33.908.706 | L. 33.908.706 |
| | | L. 1.173.399.647 |

**Uscite effettive**

| Voce | | |
|---|---|---|
| 1) Attribuzione di contributi: | | |
| a) al Gruppo parlamentare alla Camera | L. — | |
| b) al Gruppo parlamentare al Senato | L. — | |
| c) a Enti e soggetti nazionali | L. 450.000.000 | |
| d) a Enti e soggetti esteri | L. — | |
| e) alle sedi e organizzazioni periferiche | L. 130.974.000 | L. 580.974.400 |
| 2) Spese di personale: | | |
| a) retribuzioni, rimborsi spese e diarie | L. — | |
| b) contributi previdenziali e assistenziali | L. — | |
| 3) Spese generali: | | |
| a) interessi passivi e oneri finanziari | L. — | |
| b) fitti passivi | L. — | |
| c) imposte e tasse | L. — | |
| d) manutenzione e riparazioni | L. — | |
| e) spese di amministrazioni | L. — | |
| f) spese diverse | L. 15.000.000 | L. 15.000.000 |
| 4) Spese per attività editoriali di informazione e di propaganda: | | |
| a) per attività editoriali | L. 289.000.000 | |
| b) per attività culturali e di informazione | L. 145.000.000 | |
| c) per attività di propaganda e informazione politica | L. 200.983.000 | L. 634.983.000 |
| 5) Spese per campagne elettorali | L. 40.000.000 | L. 40.000.000 |
| 6) Spese per altre attività | L. — | |
| Totale uscite finanziarie dell'esercizio | | L. 1.270.957.400 |
| Avanzo dell'esercizio | | L. — |
| | | L. 1.270.957.400 |

**Situazione finanziaria effettiva alla chiusura dell'esercizio 1983**

| Voce | |
|---|---|
| Entrate finanziarie dell'esercizio | L. 1.173.399.647 |
| Uscite finanziarie dell'esercizio | L. 1.270.957.400 |
| Disavanzo finanziario dell'esercizio | L. 97.557.753 |
| Disavanzo cumulato dei precedenti esercizi | L. 103.237.026 |
| Disavanzo cumulato alla chiusura dell'esercizio | L. 200.794.779 |

l'astrolabio

# avvenimenti dal 16 al 31 gennaio 1984

**16**

— Gromiko a Stoccolma per il « vertice » incontra il collega francese Cheysson. Il premier svedese, Palme, auspica la ripresa di buoni rapporti est-ovest.
— Polemiche di liberali e Sinistra Indipendente per i ritardi nella messa a punto della *bozza* di concordato: « i vescovi lo hanno discusso, il Parlamento lo ignora ».

**17**

— Goria e De Michelis (dibattito promosso da Pci e Sinistra Indipendente) affrontano il problema del deficit « reale » di bilancio e dei mezzi per contenerlo.
— Roma. Incontro del Papa con il primate polacco Glemp. E' in vista la ripresa di pieni rapporti diplomatici tra Varsavia e la Santa Sede.

**18**

— A Stoccolma (vertice est-ovest) cinque ore di colloquio segreto fra Shultz e Gromiko subito dopo il duro discorso pronunciato in sede ufficiale dal ministro degli Esteri sovietico.
— Consiglio di Gabinetto, mentre riprende il via la trattativa sul costo del lavoro. Craxi difende il condono edilizio, la Dc ribadisce l'opposizione al progetto sui bacini di crisi.

**19**

— La Confindustria insiste con De Michelis: « scala mobile tagliata del 50% in due anni ». Robusta opposizione della Cgil, mentre Cisl e Uil prendono tempo. Sulla stampa, voci di una possibile frattura nel sindacato.
— Brandt e Palme a Roma per i lavori delle Commissioni Nord-Sud e sicurezza europea.
— Cavallari (*Corriere della sera*) condannato dal Tribunale di Roma per diffamazione aggravata nei confronti di Craxi.

**20**

— Consiglio dei ministri. Martinazzoli annuncia una legge che prevede anche l'ergastolo contro sequestratori di bambini e trafficanti di droga. Franco Piga nominato presidente della Consob; polemiche (che dureranno a lungo) per la « manovra lottizzatrice ».
— Piccoli risponde alla P2 per tre ore su Gelli, Pazienza e il caso Cirillo.

**21**

— Roma. Ferito a morte (colpo di pistola alla testa) da un terrorista l'ambasciatore libico El Taggazy.
— Scompare nel golfo di Biscaglia in tempesta la vecchia motonave Tito Campanella: 25 i dispersi.
— « Rivolta del pane » anche in Marocco; più di 200 i morti a Rabat, Casablanca, Marrakesc e Tetuan.

**22**

— A Roma la Commissione Palme chiede il congelamento per un anno di tutte le armi nucleari. D'accordo anche Warnke e Arbatov, rappresentanti Usa e Urss.
— Dissensi nella maggioranza per i criteri da seguire nei rinnovi delle cariche negli Enti. Nella Dc disaccordo sulla nomina di Piga alla Consob.

**23**

— il Pri parla di lottizzazione a proposito della Consob (articolo sulla *Voce*); Craxi replica definendo « idiote » le critiche.
— Direzione del Pci. *L'Unità* parla di una nuova fase di « lotte incalzanti »; un giudizio inappellabile contro il governo commentano i giornali.

**24**

— Dopo l'appello di Palme a Roma, Andropov propone (intervista alla *Pravda*) la moratoria per le armi nucleari.
— Trattativa per il costo del lavoro. Sette ministri si avvicendano al tavolo sindacale per discutere i vari aspetti della manovra economica.
— Franco Picardi (Psdi) eletto dai laici sindaco di Napoli, con l'astensione di comunisti e democristiani.

**25**

— Il Senato approva i principi ispiratori del nuovo Concordato, anche il Pci vota a favore.
— Discorso di Reagan sullo Stato dell'Unione: « abbiamo riconquistato vitalità e coraggio. Dobbiamo completare il compito iniziato ». Indicata agli americani una Nuova frontiera spaziale.
— Aereo militare francese abbattuto dai libici nel Ciad, morto il pilota. Mitterrand manda rinforzi.

**26**

— Nominati dall'Iri (su indicazione dei partiti) sei consiglieri Rai; Prodi non accetta il fatto compiuto e si astiene dal voto in polemica con il Psi e la Dc.
— La Thatcher a Roma incontra Craxi per discutere la crisi acuta della Cee.
— Acciaio. I ministri dei *Dieci paesi* ratificano la ripartizione delle quote; all'Italia non resta che ricorrere alla Corte di giustizia del Lussemburgo.

**27**

— Sei mesi di governo, difficoltà in aumento per Craxi. La Malfa: « le tensioni esistono ». Longo: « in politica economica si può fare di più ». Zanone: « c'è una questione morale ».
— Visentini (al Convegno organizzato dall'Arel e dal Cespe a Pavia) sostiene che al fisco non serve la riforma, ma organismi in grado di funzionare bene.

**28**

— Costo del lavoro. Craxi pranza con Lama e cena con Merloni; gli incontri informali servono a raffreddare una situazione resa incandescente per le difficoltà (divisioni interne) del sindacato.
— Le navi-carretta con attrezzature obsolete sono circa 300 sotto la bandiera italiana; la denuncia è dei parenti delle vittime del mare, a seguito della scomparsa della Tito Campanella.

**29**

— A Milano congresso nazionale dei docenti universitari. Polemiche contro il sindacato che propone di istituire il contratto unico di lavoro anche per l'Università; contestato il ministro della PI Falcucci.
— Discorso di Reagan alla Tv. E' ufficiale, il presidente si ricandida alle elezioni del 1984.

**30**

— Nomine Rai. La lottizzazione bloccata dall'iniziativa Pci e SI di disertare le operazioni di voto in attesa di chiarimenti.
— Tre ore di colloquio Papandreu-Berlinguer ad Atene. Intesa sulle questioni del disarmo e della pace.
— Ripresa dei combattimenti a Beirut, un morto tra i marines Usa.

**31**

— Nomine Rai. Per contrastare la pregiudiziale del Pci, i democristiani chiedono la gestione commissariale dell'Ente.
— Washington. Ted Kennedy attacca Reagan: « oggi non siamo più sicuri, ma più vicini alla guerra ».